

P 40 ANNI DI PIEMONTE PARCHI



2023 NUMERO SPECIALE

ACQUA • AIRONE • ALLUVIONE • ALPEGGIO • AMBIENTE • ANFIBIO • AREE • PROTETTE • BALENA • BICICLETTA • BIODIVERSITÀ • BOVINI • BRANCO • CAMBIAMENTO • CAMMINARE • CIELO • CINEMA • CITTÀ • COLORE • CONVERSIONE • COOPERAZIONE • CULTURA • DANNO • DISPERSIONE • DOCUMENTARIO • DONNE • ECOLOGIA • ECOSISTEMA • ESPANSIONE • EQUILIBRIO • EVOLUZIONE • FALENA • FARFALLA • FELINO • FIABA • FIUME • GHIACCIAIO • INQUINAMENTO • ISPIRAZIONE • LAGO • LEGGENDA • LUPO • MEDITERRANEO • MISTERO • MONITORAGGIO • MONTAGNA • MONVISO • MUSEO • NATURA • NIDO • PARCO • NATURALE • PALEONTOLOGIA • PALUDE • PASCOLO • PASSEGGIATA • PERCORSO • PESCA • PESCI • PIANO • URBANISTICO • PIANETA • PIEMONTE • PREDATORE • PRIMAVERA • PIPISTRELLO • PROTEZIONE • QUERCIA • RACCONTO • RAGNO • RESTAURO • RIPOPOLAMENTO • RISAIA • RISCALDAMENTO • GLOBALE • RISCHIO • RITORNO • RONDINE • SCOMPARSA • SENTIERO • SILENZIO • SORVEGLIANZA • SOSTENIBILITÀ • SPECIE • SPIRITUALITÀ • STELLE • STORIA • STUPORE • SUPPORTO • SVILUPPO • SOSTENIBILE • TERRAZZAMENTO • TERRITORIO • TESTUGGINE • TURISMO • UMANITÀ • UNESCO • UOMO • VALORIZZAZIONE • VOLO

LE AREE PROTETTE IN PIEMONTE

ALESSANDRIA

Parco naturale del Po piemontese
Riserva naturale di Castelnuovo Scrivia
Riserva naturale del Torrente Orba
www.parcopiemontese.it

Parco naturale delle Capanne di Marcarolo
Riserva naturale del Neirone
Parco naturale dell'Alta Val Borbera
www.areeprotetteappenninopiementese.it

ASTI

Parco naturale di Rocchetta Tanaro
Riserva naturale della Val Sarmassa
Riserva naturale di Valle Andona, Valle Botto e Val Grande le nuove Riserve naturali della Piana del Tanaro
www.astipaleontologico.it

BIELLA

Riserva naturale dei Canneti delle Baragge
Riserva naturale della Bessa
Riserva naturale del Parco Burcina - Felice Piacenza
Riserva naturale Spina Verde
www.parcoticinolagomaggiore.com

CUNEO

Parco naturale delle Alpi Marittime
Riserva naturale delle Grotte del Bandito
Riserva naturale di Rocca San Giovanni-Saben
Riserva Naturale Dei Ciciu Del Villar
Parco naturale del Marguareis
Riserva naturale delle Sorgenti del Belbo
Riserva naturale di Crava Morozzo
Riserva naturale delle Grotte di Bossea
Riserva naturale di Benevagienna
www.areeprotettealpiemarittime.it

Parco naturale del Monviso
Riserva naturale della Grotta di Rio Martino
Riserva naturale della Confluenza del Bronda
Riserva naturale di Paesana
Riserva naturale di Paracollo, Ponte Pesci vivi
Riserva naturale Fontane
Riserva naturale della Confluenza del Pellice
Riserva naturale della Confluenza del Varaita
Riserva naturale del Bosco del Merlino
www.parcomonviso.eu

Parco naturale del Po piemontese
www.parcopiemontese.it

NOVARA

Parco naturale del Ticino
Parco naturale dei Lagoni di Mercurago
Riserva naturale dei Canneti di Canneti di Dormelletto
Riserva naturale dei Canneti di Bosco

Solivo
Riserva naturale del Monte Mesma
Riserva naturale del Colle di Buccione
Parco naturale delle Lame del Sesia (San Nazzaro Sesia)
Riserva naturale della Palude di Casalbeltrame
www.parcoticinolagomaggiore.com

TORINO

Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand
Parco naturale della Val Troncea
Parco naturale Orsiera-Rocciavré
Riserva naturale dell'Orrido di Foresto
Riserva naturale dell'Orrido di Chianocco
Parco naturale dei Laghi di Avigliana
www.parchialpicozie.it
Parco naturale La Mandria
Riserva naturale della Madonna della Neve sul Monte Lera
Riserva naturale del Ponte del Diavolo
Riserva naturale della Vauda
Parco naturale di Stupinigi
www.parchireali.it
Parco naturale del Po Piemontese
Parco naturale della Collina di Superga
Riserva naturale del Bosco del Vaj
Riserva naturale del Mulino Vecchio
Riserva naturale dell'Isolotto del Ritano
www.parcopiemontese.it

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Riserva naturale dei Canneti di Fondo Toce
www.parcoticinolagomaggiore.com
Parco naturale dell'Alpe Veglia e dell'Alpe Devero
Parco naturale dell'Alta Valle Antrona
www.areeprotetteossola.it

VERCELLI

Parco naturale del Po piemontese
Parco naturale del Bosco della Partecipanza e delle Grange vercellesi
www.parcopiemontese.it
Parco naturale delle Lame del Sesia (Albano Vercellese, Greggio, Oldeico, Villata)
Riserva naturale della Garzaia di Villarboit
Riserva naturale della Garzaia di Carisio
www.parcoticinolagomaggiore.com
Parco naturale della Alta Val Sesia e dell'Alta Val Strona
Parco naturale del Monte Fenera
www.areeprotettevallesesia.it

PARCO NAZIONALE DEL GRAN PARADISO

www.pngp.it

PARCO NAZIONALE DELLA VAL GRANDE

www.parcovalgrande.it

PARCHI CITTA' METROPOLITANA DI TORINO

Parco naturale Colle Lys
Parco naturale Conca Cialancia
Parco naturale Lago di Candia
Parco naturale Monte San Giorgio
Parco naturale Tre Denti - Freidouir
Parco naturale Rocca di Cavour
Riserva naturale Monti Pelati
Riserva naturale Stagno di Oulx
www.cittametropolitana.torino.it/

piemonteparchi.it
parchidavivere.piemonteparchi.it



Piemonte Parchi



@piemonteparchi



@piemonte_parchi



Piemonte Parchi



EDITORIALE



**SPECIALE
40 ANNI
1983-2023**

DIRETTRICE RESPONSABILE

Emanuela Celona

REDAZIONE

Raffaella Amelotti, Alessandra Fassio,
Nadia Faure, Luca Giunti, Alessandro
Paolini, Laura Succi, Lorenzo Vay

GLI AUTORI

R. Amelotti, F. Andreone, A. Cederna,
E. Celona, G. Bernardi, P. Bianucci,
E. Biggi, G. Bocca, E. Camanni,
G. Boscolo, P. De Vita, T. Farina,
A. Fassio, N. Faure, N. Fedrighini,
L. Giunti, M. Grosso, P. Levi, E.
Massone, L. Mercalli, A. Molino,
A. Paolini, M. Pianta, D. Pesce, M.
Rigoni Stern, L. Succi, P.V. Trovò, G.
Vattimo, L. Vay

I FOTOGRAFI

D. Alpe, F. Andreone, G. Bernardi, R.
Boero, M. Campora, E. Cischino, P.
Damarco, M. De Casa, M. De Nicola,
T. Farina, L.F. Garcia, L. Giunti, G.
Giustetto, J.M. Lemos, L. Martignoni,
R. Pegolo, S. Perona, M. Rosso, M.
Sandrini, F. Tomasinelli, G. Zaccala,
Archivi APAP/ APAC/APAVS/MPA
BDI/Regione Piemonte

MAPPE

Barbara Rizzoli

La riproduzione anche parziale di
testi, immagini e disegni è vietata
salvo autorizzazione dell'editore.

Registrazione Tribunale di Torino n.

3624 del 10.2.1986

ISSN 1124-044X

Quarant'anni in ottanta pagine. Ha un fine ambizioso questo numero speciale di *Piemonte Parchi* che abbiamo stampato nel formato del vecchio 'cartaceo' e che propone una selezione di articoli con rivisitazione fotografica – una delle molte possibili - della rivista di informazione e divulgazione naturalistica nata nel 1983, di cui la Regione Piemonte è l'editore.

Un giornale nato quando le prime Aree protette regionali erano state istituite da pochi anni e il Piemonte era stata la prima Regione a essersi dotata di una legge quadro: la rivista, infatti, nasceva per far conoscere quel mondo amministrativo e culturale nascente.

Fin dall'inizio *Piemonte Parchi* ha raccontato la Natura a 360 gradi, occupandosi di parchi, ma non solo, e si è fatta conoscere grazie al passaparola, ma soprattutto grazie alle Aree protette piemontesi di cui ha raccontato finalità, lavoro e passioni.

In più di 200 numeri di carta, oltre 900 newsletter telematiche e 30mila visitatori sul Web ogni mese, *Piemonte Parchi* è ancora un punto di riferimento nel mondo della divulgazione naturalistica. Nel corso del tempo, ha potuto contare su una importante rete di collaboratori: giornalisti, fotografi, tecnici, studiosi, ricercatori, dipendenti delle aree protette, ma anche semplici appassionati, che hanno messo a disposizione le proprie sensibilità e professionalità. E, così facendo, hanno contribuito a interpretare una "linea" editoriale che si è evoluta nel tempo: ovvero raccontare i parchi quali progetti e opportunità di sviluppo sostenibile per il territorio.

Ma sono i Lettori, con il loro sostegno e la loro partecipazione, a fare di *Piemonte Parchi* un "piccolo successo editoriale": con lettere, telefonate, attestazioni di affetto e stima, ma anche con contestazioni, rimproveri e suggerimenti per fare ancora "meglio". Una piccola grande sfida lunga 40 anni, con oltre 11mila iscritti oggi a *Piemonte Parchi News*, la newsletter settimanale che conferma interesse per i contenuti e che costituisce una sorta di 'premio' per la nostra Redazione: trovare la notizia, verificarla, approfondirla e raccontarla. Ma attenzione! Non tutti sanno comunicare. Per questo, l'ultimo e più recente tassello di questa lunga storia è la Redazione diffusa dei Parchi piemontesi, composta dai dipendenti dei parchi impegnati in attività di promozione che hanno completato un percorso giornalistico, assumendo il ruolo di 'professionista' dell'informazione e addetto stampa del proprio parco. Tra loro non mancano naturalisti, biologi, forestali... Un valore aggiunto per *Piemonte Parchi*, ma soprattutto uno strumento per mettere in rete chi si occupa di informazione e comunicazione nelle Aree protette del Piemonte e utilissimo per contrastare le fake news. Perché anche nel mondo dei parchi, la comunicazione deve essere considerata importante tanto quanto i ripristini, la salvaguardia, la protezione o la pianificazione del territorio. Solo così, le Aree naturali protette sapranno spiegare il fine della tutela e della protezione della biodiversità, che non è solo quello di imporre vincoli ma di salvaguardare un territorio nell'interesse e per il benessere di tutti.

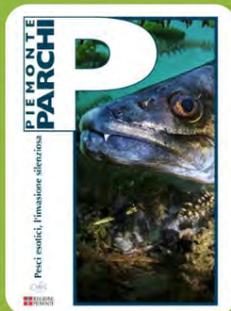
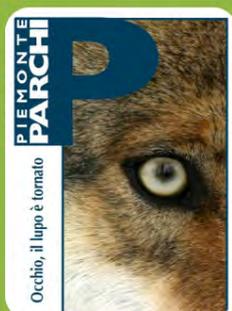
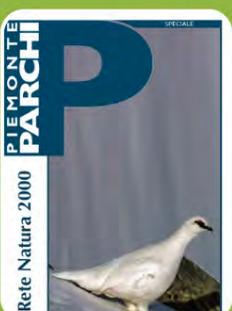
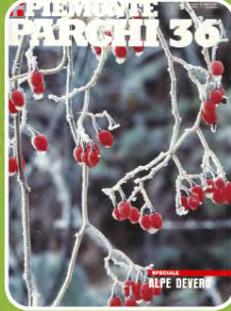
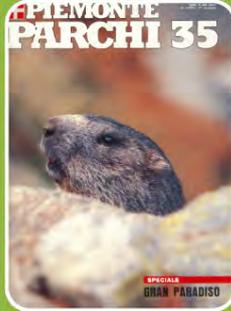
Lunga vita a *Piemonte Parchi*, dunque.

E grazie a tutti coloro che non hanno mai smesso di seguirci.

A cura della Redazione diffusa dei Parchi piemontesi

1983 - 2023

40 ANNI IN COPERTINA LE NOSTRE PREFERITE



1983-2003/ 40 ANNI DI PIEMONTE PARCHI

IL LETTORE ALLO SPECCHIO OGGI - <i>Martina Grosso</i>	4
UNA SELEZIONE DEI NOSTRI ARTICOLI	
MONTANARI CHE SCENDONO IN CITTÀ E CITTADINI CHE SALGONO IN MONTAGNA - <i>Mario Rigoni Stern</i>	6
UN PAESE A TERMINE - <i>Antonio Cederna</i>	8
ALLA RICERCA DEL SILENZIO - <i>Primo Levi</i>	11
RICORDO DI UN MONDO PERDUTO - <i>Gianni Vattimo</i>	14
CIELI RUBATI - <i>Piero Bianucci</i>	16
CHE COSA LASCEREMO AI NOSTRI FIGLI - <i>Gianni Boscolo</i>	19
IL TEMPO DELL'ALLUVIONE - <i>Luca Mercalli</i>	22
LA SORVEGLIANZA SI COLORA DI ROSA - <i>Nicoletta Fedrighini</i>	25
DOMANI CHE TEMPO FA? - <i>Enrico Camanni</i>	28
S.O.S. TARTARUGA - <i>Emanuele Biggi</i>	31
IL FARO DI SAN MICHELE, TRA ANGELI E PELLEGRINI - <i>Enrico Massone</i>	34
LUNGO IL GRANDE FIUME PO - <i>Giorgio Bocca</i>	36
CHI MINACCIA I NOSTRI ANFIBI - <i>Franco Andreone</i>	38
HOLLYWOOD AI PIEDI DEL MONVISO - <i>Mauro Pianta</i>	40
I SENTIERI GLACIOLOGICI - <i>Toni Farina, Aldo Molino</i>	42
MARITTIME, IL "RAGNO LUPO" MINACCIATO DAL CLIMA - <i>Giorgio Bernardi</i>	44
SONO WOLF E RISOLVO I PROBLEMI - <i>Luca Giunti</i>	46
BECCATO! IL GATTO SELVATICO AVVISTATO SULL'APPENNINO PIEMONTESE - <i>Lorenzo Vay</i>	49
L'APPASSIONANTE "GIALLO" DELLA BICICLETTA SUL MONVISO - <i>Alessandro Paolini</i>	52
GLI AIRONI GUARDABUOI DEL MEISINO - <i>Laura Succi</i>	55
QUANDO I RAGNI PRENDONO IL VOLO - <i>Raffaella Amelotti</i>	58
FALENE, QUELLE DELLA NOTTE - <i>Nadia Faure</i>	61
LE FORME DELL'ACQUA (DOLCE) SUL GRANDE SCHERMO - <i>Emanuela Celona</i>	64
VILLA DEI LAGHI, LA STORIA DI UNA CENERENTOLA - <i>Daniele Pesce</i>	66
UN GIRO TRA GLI ALPEGGI PER SCOPRIRE IL PARCO ALTA VAL SESIA - <i>Pasquale De Vita</i>	68
S.O.S. LICENA DELLE PALUDI - <i>Paola Viviana Trovò</i>	70
IL PALEONTOLOGO CHE STUDIA LE BALENE FOSSILI - <i>Alessandra Fassio</i>	73



IL LETTORE ALLO SPECCHIO OGGI

Quarant'anni insieme. A chi potevamo dedicare questo numero speciale per i 40 anni di Piemonte Parchi se non alle Lettrici e ai Lettori che ci hanno seguito per tutto questo tempo e che ci hanno permesso di essere così longevi? Impegnandoci a ricostruire, insieme alla storia della nostra rivista, una sorta di loro identikit?

Dalla carta al digitale, chi ci legge è prima di tutto appassionato della natura del Piemonte e delle opportunità di svago e benessere che l'ambiente naturale è in grado di offrire, ma non solo. È anche un viaggiatore nel tempo e nello spazio: da sempre apprezza, infatti, letture ad ampio raggio, che vanno dal deserto del Sahara alle foreste tropicali; dalla tecnologia utile a monitorare la 'nostra' biodiversità alla storia delle tradizioni locali. Insomma, lettrici e lettori curiosi, che esternano il proprio entusiasmo nei confronti della rivista portando anche delle critiche, ma sempre 'gentili' e costruttive, per provare a migliorare e a crescere, insieme.

Un po' di storia

Quarant'anni è difficile sintetizzarli in breve. I primi numeri di carta hanno iniziato a essere pubblicati nel 1983, distribuiti in allegato alla rivista Notizie della Regione Piemonte. Per arrivare, oggi, a una newsletter telematica, Piemonte Parchi News, inviata ogni mercoledì a oltre 10mila iscritti. Piemonte Parchi è anche presente sui social network - Facebook, Instagram, Twitter - dove raggiunge numerosi contatti. Un modo, tra l'altro più facile rispetto al passato, per sapere cosa pensano i nostri lettori e per rimanere in contatto. Nonostante si siano abituati al web, a distanza di oltre dieci anni dall'ultimo numero cartaceo, i nostri lettori preferirebbero ancora approcciarsi alla divulgazione naturalistica per vie più "tradizionali" e "tangibili", come la carta. Nostalgici dei numeri che arrivavano per posta, o che potevano trovare disponibili nelle biblioteche comunali o, ancora, nelle sedi dei parchi - piemontesi ma non solo - rimangono attratti da quelle copertine

così colorate e spettacolari che un tempo attiravano l'attenzione, sia dei lettori più grandi sia di quelli più piccini. Conoscere chi legge la rivista online è fondamentale per capire cosa cerca chi naviga sulle nostre pagine e come rispondere a queste aspettative. Anche perché ci piace poter rimanere un punto di riferimento nel panorama della divulgazione naturalistica. Per questo abbiamo condotto una piccola indagine (online) sui nostri Lettori: una sorta di aggiornamento dell'ultimo 'Identikit del Lettore', fermo a più di dieci anni fa.

Identikit del Lettore

Attraverso la somministrazione di un agile questionario online, abbiamo scoperto che, chi ci legge predilige articoli su flora, fauna e territorio, ma soprattutto (e fortunatamente) sui parchi piemontesi, motivo d'orgoglio per la nostra Regione. Poco legato ai social, il nostro Lettore preferisce seguirci assiduamente su www.piemonteparchi.it e si ritaglia del tempo tutte le settimane per leggere la nostra newsletter con notizie, approfondimenti

e appuntamenti dei parchi piemontesi. Il più fedele, in media, ha più di 50 anni e, probabilmente, custodisce tutti numeri cartacei, ma si è abituato a leggerci sul web, avido di curiosità naturalistiche, chicche sul Piemonte e interessato a partecipare a qualche evento proposto da un'area protetta. Seguendo la rivista da tempo, ci tiene far sapere che Piemonte Parchi è stato un pretesto per uno scambio generazionale importante: trovando in qualche angolo di casa vecchi numeri della rivista, spesso li ha regalati a nipoti o li ha donati a delle scolaresche, perché sono contenuti da tramandare di generazione in generazione, come una fonte di sapere naturalistico senza tempo.

E oggi? Come riuscirà a conservare un articolo di particolare interesse? Stampandolo? Archiviandolo nella mail? Inserendolo tra i preferiti del browser?

In quarant'anni, di certo, il Mondo è cambiato, così come le modalità di fare informazione. Sicuramente, scrollare le pagine di un sito è meno poetico che sfogliare le pagine di una rivista, ma la passione che sta dietro questo lavoro è sempre la stessa, anzi.

Oggi il lettore di Piemonte Parchi può muoversi tra gli articoli redatti (anche) dalla Redazione diffusa dei parchi piemontesi, ultima sfida intrapresa da questa rivista. E da questa pagina in poi potrà fare un tuffo nel nostro passato di carta.

Il testo dell'articolo è di Martina Grosso. L'elaborazione e la somministrazione del questionario è stata curata da Martina Grosso e Noemi Ferro, rispettivamente tirocinante e tesista presso la nostra Redazione.



La natura è online

www.piemonteparchi.it



Piemonte Parchi



@piemonte_parchi



@piemonteparchi



Piemonte Parchi

Montanari in città, cittadini in montagna

*La montagna è un dono,
un ambiente da preservare
e conservare, per il suo
silenzio, per il suo profumo,
per la sua sua quiete e
per i suoi abitanti, umani e
animali.*



Capanne Superiori (foto Archivio APAP)

di Mario Rigoni Stern Piemonte Parchi n. 1, 1983

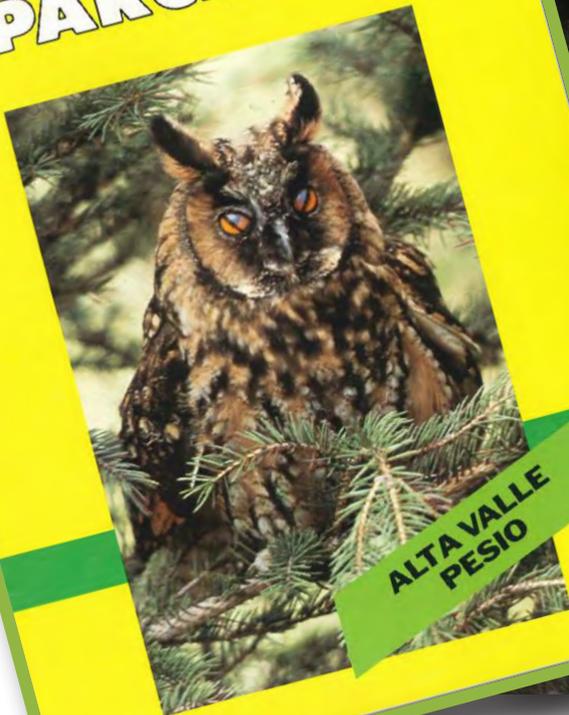
Le città della mia conoscenza, e che ho goduto, sono nel ricordo: la Torino del 1941 quando dalla Caserma Monte Grappa andavo in centro con un mulo attaccato alla carretta per fare la spesa del miglioramento rancio; la Milano del 1953 quando dalla Stazione Centrale andavo a piedi a casa di Elio Vittorini facendo diversi chilometri; la Roma del novembre 1973 in quella domenica che si fermarono le automobili e potei camminare dall'una all'altra parte per incontrare amici, ammirando vie, palazzi, monumenti e godendo la pioggia che lavava alberi e case. Ma ora, quando per qualche ragione sono costretto a scendere in una città,

sempre un'ansia e un malessere mi prendono e mi accompagnano in ogni ora: negli uffici e nelle abitazioni sento sempre incombente l'odore del fumo di tabacco; se è d'estate l'aria fredda del condizionamento mi fa rabbrivire, se è d'inverno il riscaldamento (che trovo sempre esagerato) mi secca la gola e mi fa prendere la tosse; per le vie, poi, in ogni stagione gli odori dei carburanti mi danno la nausea ai limiti del vomito. Infine il frastuono del traffico commisto ad altri infiniti rumori che non fanno sentire voci, suoni o rumori distinti, sempre e dovunque mi provocano forti emicranie e insonnie che solamente silenzio e aria pura sanno dissolvere. Per tutte queste cose molte volte sono costretto a rifiutare gli inviti di amici o i convegni: "Vi ringrazio per la vostra

amicizia e per la compagnia - rispondo - ma nella città mi sento come un urogallo con l'ala rotta, o come un capriolo con le gambe spezzate. Farei pena a me stesso e a voi".

Con queste esperienze e confrontando come si viveva un tempo e come si vive oggi, e tra chi è lontano e chi è dentro i grandi centri urbani, mi rendo conto della necessità che i cittadini hanno di aria, di montagne, di verde, di campagne, di silenzio, di mare, di spazi larghi. Ma ho anche l'età per ricordare come erano le montagne negli anni Trenta: pochi erano i turisti, rari gli alpinisti, e gli sciatori non erano masse. E quanti si interessavano di geologia, di flora, di fauna? Il vocabolo ecologia era forse conosciuto solamente alla Facoltà di Scienze Forestali dell'Università di Firenze.

PIEMONTE PARCHI 1



ALTA VALLE
PESIO



Giovanni di Cascina Merigo con il fieno nel mangiello (foto Archivio APAP)

Erano i tempi in cui Paolo Monelli inveiva se vedeva una carta unta sui prati del Cadore, e Bepi Mazzotti scriveva *La montagna presa in giro*, dove raccontava di gitanti che cantavano o raccoglievano fiori, e di alpinisti che lasciavano in parete i chiodi da roccia. Ora si fanno spedizioni per ripulire dai rifiuti la cima dell'Everest!

Con questo non voglio dire che siano da rimpiangere quei tempi di miseria e pre-guerra, ci mancherebbe altro! Ma da uno che vive la sua vita sulle montagne degli avi, come vivono anche altri, vorrei suggerire qualcosa a chi ci viene per necessario rinfancamento o per diporto, perché tanti, ancora oggi, non sono capaci di liberarsi dal comportamento cittadino; anzi: vorrebbero proporre il modo di vivere del centro urbano anche e persino dentro un bosco o nella valle più remota. Per piacere non costruite strade dove non sono necessarie, non disboscate per fare impianti

turistici o sportivi, non usate aree agricole per costruire seconde case o condomini, perché in montagna prati e pascoli e orti sono più utili alla comunità se usati come tali; questo per i politici e gli amministratori. E noi, per ogni cosa che sia di svago e non di lavoro andiamo a piedi, e lasciamo l'automezzo dove arriva il postino; se la legge degli uomini e della natura ci consentono di raccogliere fauna o flora, comportiamoci con rigore e conoscenza. E silenzio! L'inquinamento da rumore è tra i più molesti sia all'uomo che agli animali. E riportiamoci a casa barattoli e plastiche varie (cacciatori! come ci accusano quei bossoli vuoti abbandonati all'aperto). Le risorse della natura non sono illimitate e dobbiamo stare bene attenti a non consumarle. I parchi, le zone naturali protette, le aree attrezzate, le riserve, e le montagne, le paludi, i fiumi, le campagne, il mare sono indispensabili ai cittadini come a noi montanari sono indispensabili i

prodotti delle città: insieme dobbiamo convivere su questa Terra, «piccola aiola che ci fa tanto crudeli», pur sempre così bella e nuova a ogni sorgere di sole, a ogni apparire di stelle.

L'Autore - Mario Rigoni Stern nacque nel 1921 ad Asiago, dove morì il 16 giugno 2008. Come sottufficiale degli alpini combatté in Francia, in Grecia, in Albania e in Russia. Dopo l'8 settembre '43 fu fatto prigioniero dai tedeschi e internato nei campi di concentramento. Nella primavera del 1945 ritornò ad Asiago, dove lavorò come impiegato dell'Ufficio catastale. Le sue opere principali sono: *Il sergente nella neve* (1953, Premio Viareggio); *Il bosco degli mogani* (1962, Premio Puccini); *Quota Albania* (1971); *Ritorno sul Don* (1973); *Storia di Tonie* (1979, Premio Campiello); *Uomini, boschi e api* (1980, Premio Sirmione). Alcuni di questi libri, tutti editi da Einaudi, sono stati tradotti in diverse lingue.

UN PAESE A TERMINE

Stupirsi della bellezza del proprio territorio vuol dire accorgersi che c'è qualcosa da preservare. L'Italia ha bisogno di un piano legislativo che preservi la bellezza della sua natura ed educi i suoi cittadini a rispettarla.

Bovini razza piemontese in transumanza sull'Appennino piemontese (foto di D. Lenti Archivio APAP)

di Antonio Cederna
Piemonte Parchi n. 4, 1984

Se c'è una risorsa limitata e insostituibile per eccellenza, questa è il territorio, e ogni sua perdita è irreparabile. Confusamente ne siamo coscienti quando, girando per l'Italia, ci meravigliamo di trovare una pineta ancora non lottizzata, un promontorio ancora intatto, una campagna ancora verde, un tratto di costa ancora allo stato naturale. Sembra che l'Italia si regga sull'avverbio «ancora»: infatti se qualcuno ci mostrasse quel che nel chiuso degli uffici tecnici viene previsto da piani regolatori e programmi di fabbricazione, ci renderemmo conto che quel che «ancora» è risparmiato è spesso destinato a essere prima o

poi lottizzato, asfaltato, privatizzato. Viviamo dunque in una topografia provvisoria e temporanea: e qualcuno ha cominciato a calcolare quanto tempo resta prima che il Bel Paese sia tutto consumato. Confrontando i dati forniti dai censimenti, Pietro G. Cannata della Lega per l'Ambiente ha rilevato che nell'ultimo ventennio circa tre milioni di ettari di terreni agricoli e produttivi (pari a un decimo dell'estensione dell'Italia) sono stati eliminati da edilizia, urbanizzazioni, strade, discariche, cave, eccetera, al ritmo dello 0,5-0,7 per cento l'anno. Con la prospettiva che, andando avanti così le cose, tutto il territorio italiano dalle Alpi alla Sicilia venga consumato, finito in poco più di un secolo. Siamo dunque un paese

a termine. Queste le previsioni (le «proiezioni» vien voglia di dire), grazie alla nostra nota arretratezza culturale, politica e amministrativa in fatto di territorio e di ambiente naturale. Ne è prova, tra l'altro, la clamorosa assenza di alcune leggi fondamentali: la legge sul regime dei suoli che consenta alle amministrazioni di acquisire terreni a prezzo equo e battere così la rendita fondiaria; e la legge-quadro sui parchi e le riserve naturali, per la creazione di una rete di aree protette a difesa di natura, paesaggio e ambiente, perché in avvenire si possa ancora dire «questa è l'Italia».

Quattro anni fa i naturalisti riuniti a Camerino lanciarono la «sfida del dieci per cento»: l'impegno cioè per stato, regioni, comuni, comunità

PIEMONTE PARCHI 4



SACRI
MONTI



montane, associazioni eccetera di arrivare a proteggere entro il duemila almeno il 10 per cento del territorio nazionale. Quale bilancio può essere fatto oggi? Se lo stato si mostra inerte e non riesce a varare la legge quadro, a istituire nuovi parchi nazionali né a garantire agli esistenti un sostanziale sostegno finanziario, vediamo in breve quel che hanno fatto le regioni, che da tanti anni dispongono di potestà, funzioni e competenza in materia. Un primo esame l'ha fatto Fabio Cassola, Vicepresidente del WWF, stabilendo un'istruttiva graduatoria. Partendo dal basso abbiamo le regioni che si sono completamente disinteressate della protezione del loro patrimonio naturale; e sono la Sardegna, che non ha un solo metro quadrato tutelato; la

Basilicata che ha fatto marcia indietro per il parco del Pollino; la Calabria, la Campania e il Molise che non hanno fatto nulla. Tra le più arretrate va anche compresa la Valle d'Aosta, il cui unico scopo sembra quello di smantellare l'unità del parco del Gran Paradiso. Seguono le regioni che hanno avviato qualche iniziativa modesta. Sono le Marche (tutela limitata solo all'aspetto floristico, niente parco dei Sibillini né del Cònero), l'Umbria, l'Emilia-Romagna (solo due riserve istituite di quindici previste; ancora di là a venire, dopo lunghi studi e progetti, il parco del Delta del Po nel Ferrarese). Il terzo gruppo è formato da quelle regioni che hanno leggi-quadro, ma non sono riuscite ad andare al di là delle buone intenzioni. Sono la Liguria, che non ha

realizzato nessuno dei parchi previsti dal suo ambizioso programma (le associazioni protezionistiche parlano di «furto dei parchi»); la Puglia (che ha perso oltretutto l'occasione per istituire il parco del Gargano); l'Abruzzo, che va spostando sempre più in alto la quota dove vige il divieto di costruzione di strade ed edifici; il Friuli-Venezia Giulia, che non ha realizzato nessuna area protetta (mentre il piano urbanistico regionale sottometteva a protezione circa il 30 per cento del territorio); il Veneto, che solo adesso sembra intenzionato a istituire i primi parchi (Monte Baldo, Cansiglio, Laguna di Caorle), disinteressandosi di Delta Padano e Dolomiti bellunesi. Infine, il gruppo di regioni che hanno mostrato maggior senso di

responsabilità. Sono la Sicilia con la legge-quadro del maggio '81, che indica una serie di riserve e stabilisce norme di salvaguardia per l'Etna (minacciato dal più indecente abusivismo edilizio, per difendere il quale fu messo in alto il demenziale bombardamento della colata lavica); il Lazio, che ha istituito alcuni parchi (ma solo sulla carta); il Trentino-Alto Adige, dove la competenza è delle provincie, Trento e Bolzano: i grandi parchi istituiti dalla prima sono esposti a aggressioni e minacce di ogni genere; in provincia di Bolzano, all'istituzione di cinque parchi naturali (su otto previsti) fa riscontro il sistematico boicottaggio nei confronti del parco nazionale dello Stelvio. La Toscana che, prima della Legge-quadro dell'82, ha istituito due parchi, quello di S. Rossore-Migliarino che stenta a prendere corpo, e quello della Maremma che invece ha cominciato a funzionare bene. Infine, la Lombardia, che è stata la prima a darsi una legge-quadro (rinnovata dieci anni dopo) e a istituire un parco (quello del Ticino, pur con tutti i suoi problemi) e altri ne ha in corso e in progetto. Quanto al Piemonte, viene definito «la regione che più di ogni altra ha cercato di operare con serietà e conclusione: legge-quadro, piano regionale, servizio parchi, istituzione di sedi di parchi e dieci riserve previa accurata indagine del territorio eccetera, pur con tutte le ovvie difficoltà di tutela e gestione. Dunque, qualcosa si va facendo ma lunga è ancora la strada, e molti sono i pregiudizi e i luoghi comuni che devono essere superati. C'è la vecchia diatriba sulle competenze tra stato e regioni, assurda, perché ognuno deve fare la sua parte: allo stato il compito di far funzionare i parchi nazionali e di crearne di nuovi, alle regioni il diritto-dovere di realizzare in proprio parchi e riserve (fino a coprire il 7 per cento del territorio nazionale). Secondo i luoghi comuni più diffusi la difesa della natura sarebbe "un lusso", i vincoli di parco sarebbero una "remora" allo sviluppo, "prima l'uomo e poi il camoscio", eccetera. Un minimo di riflessione ci convince che sono argomenti senza senso cari soprattutto a speculatori e demagoghi del cemento e dell'asfalto, e che la verità è esattamente opposta. I lussi che ci permettiamo sono le migliaia di miliardi di danni che ogni

anno ci costa il dissesto idrogeologico, frutto di malgoverno, incuria e imprevidenza: lungi dall'essere una remora, i parchi e le altre aree protette risultano alla fine un autentico servizio pubblico, un incentivo all'economia locale e nazionale (negli Stati Uniti, dove sanno fare i conti, risulta che la tutela dell'ambiente naturale rende dieci volte di più di quello che costa). E' ormai accertato che la ricreazione all'aria aperta, il turismo escursionistico e di soggiorno reca benefici economici duraturi, diretti e indiretti, alle popolazioni locali in termini di reddito e di occupazione, a differenza del turismo di rapina e di seconda casa, che degrada e impoverisce. La presenza degli animali selvatici significa che l'ambiente gode buona salute, e quindi a chiunque è consentita quell'esperienza corroborante per lo spirito e per il corpo che è l'osservazione della natura nei suoi aspetti inviolati. E' ora di smetterla con le sciocchezze del tipo «non imbalsamiamo, non mummifichiamo» la natura, e simili: perché la natura è un laboratorio formicolante di vita, e la vita la si garantisce con la tutela, la morte la si provoca con l'abbandono, l'inquinamento, la degradazione, il cemento e l'asfalto». E la vita dell'uomo, la sua salute e la sicurezza delle sue opere dipendono dalla vita della natura, delle farfalle, dei lombrichi, degli aironi, dei camosci. Perché la gente non cada nelle trappole approntate da coloro che traggono le loro fortune dal saccheggio del territorio, occorre intensificare l'azione per informare, spiegare, convincere. La responsabilità è di tutti: della stampa, che troppo spesso si limita a deplorare fatti compiuti e disastri, degli uomini di scienza che troppo spesso si disinteressano del problema, dei politici che quasi sempre pensano ad altro. Alle forze della sinistra, spesso in ritardo, il compito di fare autocritica e recuperare il tempo perduto.

L'Autore - Antonio Cederna
(27/10/1921 Milano - 27/8/1996 Sondrio) è stato un giornalista, ambientalista, politico e intellettuale italiano. Tra i fondatori di "Italia Nostra", ha condotto varie battaglie di cui va ricordata quella per la tutela dell'Appia Antica, autentico fil rouge di tutta la sua esistenza. Suo figlio Giuseppe è attore e, a sua volta, scrittore.



Alla ricerca del silenzio

Un difficile itinerario alla scoperta della natura intatta per ritrovare l'uomo essenziale. Lontani da luoghi antropizzati, ma vicini ai luoghi dei propri antenati e al silenzio apparente della natura.

di Primo Levi
Piemonte Parchi n. 7, 1985

Ad eccezione di casi estremi, gli uomini e le donne mi piacciono, o mi divertono, o almeno mi interessano. Mi interessano anche le loro opere, purché slanci adatte allo scopo per cui sono state pensate: i figli della mano e quelli della mente (in specie i figli della mano e della mente), cioè, alla rinfusa, i libri e gli attrezzi agricoli, le case e i tessuti, i campi arati e le macchine, gioielli, gli aerei, le fotografie, i ponti. Mi piace confrontare fra loro i recipienti: scatole, bottiglie, pentole, secchi, sacchi, cisterne, i silos per i cereali; più in generale, tutti i manufatti destinati a contenere cose o creature che altrimenti si disperderebbero, e

quindi anche le stie per i polli, i recinti per le pecore, le dighe, gli otri. Un giorno, ai contenitori dedicherò un saggio riverente.

Però mi attirano di più gli spazi in cui l'uomo e la sua opera sono assenti.

Ormai non è più facile trovarne in Italia, che è sovraffollata: lo è visibilmente, basta affacciarsi ad una qualunque delle sue frontiere. Non c'è campo che non sia stato arato, da secoli, da millenni; non c'è valico che non sia solcato da un sentiero, quando non addirittura da un'autostrada. I suoi stessi fiumi portano i segni della presenza umana, in forma di argini, di scali, di ponti; in tempi storici o preistorici, i fiumi, i torrenti, i ruscelli sono stati domati 'o violentati. Spesso, ed è il paesaggio più malinconico,

l'opera umana permane, ma in rudimenti: è stata interrotta, ed il tempo l'ha consumata, resa illeggibile. È frequente trovare, in collina o in montagna, campi abbandonati, invasi dalle erbacce, ma che portano ancora il segno dell'aratro; a volte il grano o la segala si sono inselvaticiti, e sopravvivono in steli isolati, orfani.

Altrove si riconoscono fossati asciutti che non sono certo opere di natura: forse sono frammenti di canali di gronda, forse trincee di guerre dimenticate da secoli. In altri luoghi ancora si trovano miniere abbandonate, e nei boschi strane radure: un tempo, quando il carbone di legna era un importante articolo di consumo domestico, erano sede delle carbonaie, la cui costruzione e



conduzione erano arti millenarie che si stavano perdendo.

Per trovare la natura intatta, così com'era prima che l'uomo facesse la sua comparsa, nel mio Piemonte bisogna cercare a lungo, evitando le pianure, intensamente umanizzate.

Bisogna varcare la soglia delle poche foreste che ancora rimangono: ma non inoltrarsi troppo, se no si rischia di uscire dalla parte opposta; e non scandalizzarsi se si incontrano, stampate nel fango, le impronte dei pneumatici mostruosi di un trattore, o cartucce di cacciatori, o scatole di sigarette, o lattine di coca-cola. E tempo meglio speso salire al di sopra degli ultimi pascoli: qui "praeterit figura huius mundi", ci si trova immersi, a seconda della stagione, nella

nebbia, nella neve intatta, fra pietraie macchiate dai licheni, o magari anche fra sterpi e spini. Si prova un senso austero di continuità al pensare che così doveva essere il mondo quando "l'uomo non era". Dove non c'è niente da trovare, né funghi, né selvaggina, né cristalli, è raro incontrare esseri umani: siamo esseri sociali e finalistici, pochi tra noi cercano la solitudine come bene a sé stante.

Perché la cerca chi la cerca? Non c'è un motivo unico, e spesso coesistono vari motivi. Per reazione all'attrito urbano, all'ossessione delle presenze umane, dei manufatti; nelle città perfino il "verde pubblico" è artificiale, manomesso; non ha più nulla di nativo. Per ritrovarsi pedoni, senza intermediari, senza ruote,

in comunione col suolo: ed infatti, compatibilmente con l'ambiente, c'è fra noi chi si scalza per sentire la terra e l'erba. Per ritrovare il silenzio, e qui occorre precisare.

Il silenzio assoluto è a sua volta un artefatto. Lo si può trovare, ad esempio, se si entra da soli in fondo a una miniera, o in una grotta dove non corra acqua, o nelle camere prive di risonanza che usano gli acustici per le loro misure. Questo silenzio non è umano né terrestre: è sinistramente oppressivo, sa di chiusura e di sepolcro e spinge alla fuga; forse perché vi si sente il monito del proprio cuore. Il silenzio che noi cerchiamo non è così severo, è rotto dal vento, da acque lontane, dalle cicale, dai grilli, dai cani in fondo alla valle, dalle campane,



Vista sul Monviso (foto di M. De Casa)

dalle voci degli uccelli. A volte, anche dal ronzio di un aereo, ma questo non disturba, così come non disturba, nel mare, il profilo di una nave lontana. Può essere il rombo attutito di un apparecchio ad elica, che suona bonario e pigro come quello di un bomba in cerca di nettare; più sovente oggi, è il sibilo di un reattore, otto o dieci chilometri al di sopra di noi, puntiforme, quasi invisibile se non fosse dalle due scie candide che si lascia dietro. Esse permangono a lungo, per ore; il vento le distorce e le sfuma senza distruggerle; a poco a poco diventano nuvole e si confondono con le altre nuvole. Sono il portato casuale di una innovazione tecnica, ma non deturpano il cielo e non inquinano il pensiero. Ecco, questo è il punto. Il pensiero vive dappertutto, anche in un filatoio, anche nel ventre di una nave da carico, anche nel traffico delle ore di punta, anche negli uffici, ma è un altro pensiero, costretto, obbligato. Quello

di cui abbiamo bisogno, a tratti, per non perderci, è il pensiero lieve e libero dei nostri antenati pastori e agricoltori, a cui erano famigliari i tragitti delle nuvole ed i cammini delle stelle e dei pianeti. Ne abbiamo bisogno per ritrovare noi stessi, non più padroni, ma ospiti del pianeta.

L'Autore - Primo Levi, nato a Torino nel 1919 ha pubblicato presso la casa ed. Sii-va 1947 «Se questo è un uomo». Altre sue opere: Edizione Einaudir 1966 «Storie naturali (premio Bagulitta); 1971 «Vizio di forma»; 1975 «Sistema periodico (premio Prato per la Resistenza); 1978 «La Chiave a stella»; 1981 «La ricerca delle radici»; 1982 «Se non ora quando?». Garzanti Milano nel 1984 «Ad ora incerta».

RICORDO DI UN MONDO PERDUTO



Un'emozionante riflessione sul rapporto tra l'uomo e la natura dei parchi naturali. Vattimo sottolinea l'importanza dello stupirsi di fronte alle bellezze della natura e l'importanza di preservare gelosamente questi ambienti così preziosi.



(foto di A. Farina)

di Gianni Vattimo
Piemonte Parchi n. 10, anno 1986

L'espressione «parco naturale» è, in un filosofo come Theodor W. Adorno (penso soprattutto alla sua *Dialettica negativa*, un'opera del 1975), carica di significati critici. Indica infatti il luogo di una illusoria preservazione della «natura», entro un mondo che l'ha peraltro assoggettata allo sfruttamento illimitato, alla violenza dell'inquinamento, dello sterminio delle specie, della repressione generalizzata di tutto ciò che è «naturale» anche dentro l'uomo. Una tale preservazione, secondo Adorno, è illusoria come tutte le soluzioni parziali, che funzionano solo se lasciano sussistere fuori di sé le condizioni negative che

dovrebbero contribuire ad alleviare; così nella espressione di Hegel che vede l'arte come una «domenica della vita», il pensiero critico successivo, soprattutto di ispirazione marxista, ha visto lo stesso significato svalutativo: ammettere che l'arte è una domenica della vita significa accettare che gli altri giorni, la vita «ordinaria», siano caratterizzati invece dalla bruttezza, dalla disarmonia, dai conflitti e dall'insoddisfazione.

Secondo questo pensiero critico, bisogna rifiutare una tale divisione che lascia uno spazio limitato e puramente consolatorio alla bellezza, e (mediante la rivoluzione) conquistare una condizione che sia tutta esteticamente riscattata, dove non ci siano più giorni feriali...

Qualcosa del genere accade al pensiero critico nei confronti dei parchi naturali: certo, non si arriva a sostenere che i parchi debbano essere aboliti; ma per lunghi anni, nel passato recente, la difesa della natura non è stata assunta in prima persona dalla cultura e dai movimenti politici «progressisti», in fondo in nome della convinzione che solo entro una società radicalmente rivoluzionata, che ristabilisse condizioni più umane e autentiche e prima di tutto nei rapporti sociali, economici, di potere, sarebbe stato possibile risolvere in modo radicale, non parziale, provvisorio, puramente consolatorio, il problema del rapporto con la natura. Oggi, certo, le cose non stanno più così, ma talvolta la difesa dell'ambiente naturale è fatta principalmente in

nome della lotta contro la speculazione e della salvaguardia di risorse economiche (acqua e aria, fonti di energia non rinnovabile, ecc.) - cioè in una prospettiva essenzialmente utilitaria, certo rispettabilissima ed essenziale, che però non ha sostituito un pensiero diverso a quello che, come ho detto, mi pare emblematicamente espresso dal modo in cui Adorno tratta il «parco naturale». La mancanza di un tale pensiero alternativo, se anche non inficia direttamente le battaglie ecologiche di base - divenute oggi drammaticamente di attualità: pensiamo ai problemi dell'acquedotto di Casale - si fa sentire in molti altri casi, là dove si tratta di scegliere una linea di condotta in riferimento a una certa visione generale, filosofica, del rapporto uomo-natura. Qui si affrontano sempre concezioni molto elementari e molto globali, false nel loro estremismo: l'una accetta l'irrimediabile destino umano di violare e opprimere la natura (solo così, sembra, si può risolvere il problema della sopravvivenza); l'altra immagina una finale «rinaturalizzazione» dell'uomo, il recupero rivoluzionario di una situazione ideale e conciliata, rispetto alla quale tutte le soluzioni parziali sarebbero solo ideologiche, consolatorie, in definitiva reazionarie. Si può trovare una via alternativa a queste posizioni estreme e astratte se si ha il coraggio di assumere proprio l'esperienza del parco naturale come modello dell'autentico rapporto dell'uomo con la natura. Il parco non è, cioè, un ripiego, un luogo in cui solo in mancanza di meglio, come in un giardino zoologico (la cui idea non rientra in quella di parco naturale) si cerca di mantenere un ricordo e una parvenza di rapporto con la natura incontaminata, non manipolata. Invece: è solo nella forma del parco naturale che l'uomo può avere un rapporto autentico con la natura. Divenire umano, infatti, significa uscire dalla naturalità immediata che comporta insieme una condizione di rischio e di incoscienza. Quando l'uomo diventa uomo, la natura per lui rimane solo un ricordo e una traccia, e solo in questa forma la società può farne esperienza. Illusorie e ideologiche sono tutte le pretese di instaurare o restaurare una condizione di naturalità

nella quale la natura (quella che comunemente chiamiamo tale: i boschi e le montagne, gli animali selvaggi e i colori dei tramonti e dei mari) ci si dia in una condizione di spontaneità, non turbata dalla nostalgia per qualcosa di irrimediabilmente perduto, quella nostalgia che segna invece l'esperienza del parco naturale. Nostalgia e ricordo sono costitutivi essenziali di qualunque rapporto umano con la natura. Accade qui qualcosa di analogo a ciò che avviene per la fanciullezza: è costitutivo della vita adulta provare nostalgia per l'infanzia, ma ciò non significa che si debba mirare a una qualche restaurazione della condizione infantile. Così per la natura; e tutti del resto sappiamo bene che i montanari che abitano tutto l'anno i luoghi delle nostre vacanze li trovano duri e difficili, e se possono si trasferiscono in città; e gli abitanti delle terre esotiche in cui ogni tanto ci abbandoniamo alla vita «naturale» desiderano intensamente frigoriferi, televisori, automobili, grattacieli. Riconoscere che solo come «parco naturale» la natura si offre a un'esperienza umana significa accettare che nei suoi confronti è possibile solo una strategia di conservazione, di attenzione devota, esattamente come nei confronti dell'eredità culturale: è vano cercare di restaurare e mantenere i centri storici esattamente com'erano, ma bisogna saperne preservare i valori come tracce e ricordi di cui non possiamo fare a meno; è vano idealizzare un modello di rapporto perfettamente conciliato con la natura, bisogna invece praticare nei suoi confronti la strategia della traccia e del ricordo. Sapendo che è solo traccia e ricordo: luogo di meditazione, di silenzio, in cui per un momento - appunto come in una domenica della vita, e niente più - ritroviamo un nostro essere vero: non la nostra identità più profonda (giacché forse anche l'identità è funzione della



società dei ruoli, dei giorni feriali), ma la nostra naturalità «generica», di semplici esseri umani, di pure creature. In quel luogo non ci possiamo «stabilire», possiamo solo ritornarvi ogni tanto, scoprendoci così non del tutto assoggettati al mondo dei giorni feriali, alle leggi della concorrenza, al principio di prestazione e trovando in questo ricordo una (parziale) libertà.

L'Autore - Gianni Vattimo nato nel 1936 ha compiuto gli studi di filosofia presso le università di Torino e di Heidelberg. Dal 1964 è professore di Estetica e dal 1983 di Filosofia teoretica nell'Ateneo torinese. Si è occupato di teorie estetiche (*Poesia e ontologia*, Mursia, 1967) e di filosofi tedeschi (*Schleiermacher*, Mursia, 1968; *Introduzione a Heidegger*, Laterza, 1971; *11 soggetto e la maschera - Nietzsche e il problema della liberazione*, Bompiani, 1974). Gli scritti teorici sono raccolti nei volumi: *Le avventure della differenza*, Garzanti, 1980; *Al di là del soggetto*, Feltrinelli, 1981; *La fine della modernità*, Garzanti, 1985. Di questi ultimi sono state prodotte traduzioni in francese, inglese e spagnolo.

CIELI RUBATI, ANCHE LA LUCE PUÒ INQUINARE

Anche il cielo è paesaggio e le stelle degli elementi fondamentali di esso. L'inquinamento luminoso ed atmosferico oggi limita sempre di più l'illuminazione naturale ed è sempre più difficile individuare dei luoghi sulla Terra adatti all'osservazione astronomica.

di Piero Bianucci
Piemonte Parchi n. 17, 1987

Il cielo è l'altra meta del paesaggio. Sotto i nostri piedi c'è un pianeta formatosi quasi cinque miliardi di anni fa, sopra le nostre teste si apre uno sconfinato scenario di stelle, nebulose, galassie. Due aspetti della natura oggi minacciati. Si parla molto, e con ragione, degli attentati all'ambiente che abbiamo intorno e sotto i piedi: l'asfalto e il cemento che invadono i prati, l'atrazina, il bentazone e il molinate che avvelenano l'acqua potabile, l'estinzione di centinaia di specie vegetali e animali, il peggioramento della qualità dell'aria e dei mari, l'eccessivo sfruttamento del terreno.

Ma c'è anche un altro tipo di inquinamento, ancora quasi ignorato, ed è l'inquinamento luminoso del cielo notturno. Senza voler dire se sia più o meno grave degli altri, forse non è male riflettere un attimo sui suoi effetti. Annotava qualche tempo fa la scrittrice Anna Maria Ortese: «Quando si dice Natura, si tende a indicare, separandolo, ciò che germina da tutto ciò che non germina. Un albero, nella fantasia popolare, è Natura; una stella no». Ovviamente sono d'accordo con Anna Maria Ortese: le stelle sono Natura. Ma per vederle, e ancora più per vedere nebulose e galassie con il telescopio, come fanno astronomi dilettanti e professionisti, occorre una condizione elementare: il buio. Invece le città e le strade,

ma ormai anche le campagne, sono sempre più illuminate, spesso molto più di quanto non richieda la sicurezza del traffico e della vita civile. La società tecnologica tende a cancellare la notte, come se l'uomo moderno conservasse nel suo inconscio un'atavica paura del buio. Il risultato è che ci viene rubata la visione del cielo stellato. Le fioche luci dell'universo svaniscono in un eterno crepuscolo artificiale, e così va perdendosi quella «cultura del cielo», scientifica ed estetica, che un tempo portava tutti, anche i meno dotti, a conoscere bene le costellazioni, a orientarsi con le stelle, a «leggere», l'ora e la stagione con un semplice sguardo alla volta celeste. A Tokyo per consentire ai giapponesi



Via Lattea, Monte del Sangiatto, Monte Cistella, Pizzo Diei (foto di L. Martignoni)

di vedere la Cometa di Halley, hanno spento per una notte tutte le luci. Non è servito a molto, perché la cometa era in ogni caso troppo debole per riuscire spettacolare. C'è tuttavia uno spettacolo che perdiamo regolarmente. Nelle nostre notti di città ormai non sono più di una dozzina le stelle che si riesce a vedere, anche quando il cielo è terso. E invece in un cielo buio dovremmo scorgerne circa duemila. Per non parlare della fioca Via Lattea, che è la nostra galassia, la nostra metropoli stellare. Nessuno sembra accorgersi che il cielo stellato è una componente essenziale del paesaggio, non diversamente da una foresta, da un lago, da una montagna. Nessuno pare consapevole che il cielo è anche un aspetto importante della cultura. I ragazzi delle scuole medie leggono Omero e sentono parlare di «Orion che declinando imperversa», trovano in Dante nomi di stelle e

di pianeti, studiano la geografia astronomica: ma poi non hanno praticamente la possibilità di vedere né Orione, né l'Orsa Maggiore, né la Stella Polare, né i pianeti, né tanto meno l'evanescente Via Lattea. Per rendersi conto di che cosa sia un cielo stellato, ormai bisogna andare in certe regioni selvagge dell'Africa, nel deserto dell'Arizona, sulle vette delle Ande o in luoghi ancora più fuori mano. Persino Osservatori come quello di Monte Palomar ultimamente risultano disturbati dalle luci e dallo smog (in questo caso provenienti da Los Angeles); e infatti è proibito l'uso del telescopio da 5 metri quando l'inquinamento da smog supera un certo livello, per evitare che il pulviscolo si depositi sullo specchio. Tra l'altro lo smog incrementa l'inquinamento luminoso, in quanto le sue minute particelle in sospensione nell'aria diffondono ulteriormente la luce. In certi casi si sono prese le

opportune precauzioni. Per esempio l'amministrazione della città di Tucson, in Arizona, a 50 chilometri dall'Osservatorio nazionale americano di Kitt Peak, ha emanato un'ordinanza per cui tutte le installazioni di luci all'aperto dal 4 settembre 1972 in poi devono essere schermate verso l'alto da un «cappuccio» che scenda al di sotto del centro della sorgente luminosa. E poiché sono sempre più diffuse le lampade a fluorescenza di vapori di mercurio, che emettono buona parte della loro energia nell'ultravioletto, la stessa ordinanza prescrive che quando più del 15 per cento dell'energia irradiata cade al di sotto di 44000 Angström si installi un filtro per ridurre a meno dell'un per cento il flusso ultravioletto. Per strano che possa sembrare un extraterrestre potrebbe più facilmente convincersi che sulla Terra esiste una forma di vita intelligente osservando l'emisfero notturno del



Torino di notte

nostro pianeta piuttosto che quello diurno. Le modifiche portate dall'uomo all'ambiente sono tutto sommato modeste se viste dallo spazio. Persino i grandi laghi artificiali creati sbarrando fiumi con dighe gigantesche non potrebbero essere visti da un ipotetico astronomo marziano neanche con il più potente telescopio e d'altra parte metropoli come Londra, New York, Mosca e Tokyo, di giorno spiccano troppo poco rispetto al territorio circostante per essere visibili. Di notte, invece, il lato oscuro della Terra, in assenza di nuvole, appare come un delicato ricamo di punti luminosi corrispondenti alle città, e quindi direttamente proporzionali, almeno nei paesi tecnologicamente avanzati, alla densità di popolazione. Immagini notturne di quasi tutta la superficie terrestre vengono riprese regolarmente dai satelliti meteorologici dell'Aeronautica degli Stati Uniti. Questi satelliti sono in orbita polare a 800 chilometri di quota e fotografano la Terra nell'infrarosso e nell'ottico con un telescopio da 12,5 centimetri di obiettivo. Ogni quattro decimi di secondo il satellite esplora una striscia lunga tremila chilometri e larga tre. Thomas Croft, dell'Università di Stanford, ha utilizzato questo materiale per disegnare una mappa planetaria dell'inquinamento luminoso.

Basta uno sguardo alle fotografie per rendersi conto che ormai pochissimi luoghi tra quelli accessibili sfuggono alle luci parassite. Tra le sorgenti più forti ed estese, a parte le città, ci sono gli incendi di gas in prossimità di pozzi petroliferi, gli incendi di foreste nel Terzo Mondo e, nei mari, le flotte di pescherecci (quella giapponese emette più luce delle città americane!). Inutile dire che l'Europa è tra le regioni più intensamente inquinate da luci e smog. In Italia, naturalmente, le cose non vanno meglio che in altri Paesi sviluppati. Uno studio compiuto anni fa dalla Specola Vaticana metteva già in evidenza come rimanessero nella nostra penisola pochissimi luoghi adatti all'osservazione astronomica. Oggi la situazione è nettamente peggiorata. L'illuminazione pubblica raddoppia in media ogni 10 anni e mancano totalmente norme che impongano una schermatura verso l'alto delle lampade o che regolino la lunghezza d'onda della luce da impiegare. Anche per questo il telescopio nazionale da 3,5 metri di apertura, che dovrà essere costruito con finanziamenti in gran parte già assegnati, non potrà trovare posto in Italia. Si è parlato dell'isola di La Palma, nelle Canarie, dell'Arizona, o addirittura delle isole Hawaii. Quanto agli astrofili cittadini, potranno soltanto trasformarsi in esuli della

notte e andare a cercare un po' di cielo veramente buio in alta montagna: sulle Alpi, in Lucania e in Sardegna - rivelano le fotografie dei satelliti americani - c'è ancora un cielo «da astrofili».

L'Autore - Piero Bianucci, nato a Torino nel 1944, già redattore capo scientifico de 'La Stampa', è autore di un considerevole numero di libri di divulgazione soprattutto in campo astronomico. Ha collaborato per anni con Piero Angela per la trasmissione Rai "Quark".



CHE COSA LASCIEREMO AI NOSTRI FIGLI

A COLLOQUIO CON JACQUES COUSTEAU

Acciugne Di Etrusko25 - Opera propria - (foto di Alessandro Duci)

Il Mediterraneo non morirà, ma per rimarginare le ferite occorre vietare ogni attività nel canale di Sicilia.

Per l'ambiente ognuno può fare qualcosa: bisogna continuare ad agire e combattere. Proposta una "Dichiarazione dei diritti delle generazioni future".

di Gianni Boscolo
Piemonte Parchi n. 21, 1988

Singolare figura di scienziato di fama internazionale e di divulgatore, Jacques Yves Cousteau è un personaggio popolarissimo e di grande fascino. Settantasette anni portati con grande disinvoltura (è nato a St. André de Cubzac in Gironda, nel giugno del 1910), da quasi cinquant'anni studia il mare ed i suoi segreti. La sua intensa avventura umana e scientifica inizia durante il secondo conflitto mondiale quando, capitano di corvetta, fonda il Groupe de recherches sousmarines, abbandonando una brillante carriera, con Gagnan è l'inventore del principio sul quale si basano i moderni autorespiratori ad aria. Le

sue principali esplorazioni, sopra e sotto i mari, sono state realizzate grazie alla "Calypso", un traghetto che ha trasformato in nave oceanografica nel 1950. I suoi documentari sulla fauna e gli ambienti oceanici hanno sempre trovato l'apprezzamento degli specialisti e del grande pubblico, ed uno di essi ha vinto nel 1956 il primo premio al Festival di Cannes. Dal 1957 è direttore del Museo Oceanografico di Monaco. Ha dato vita ad una Fondazione, che porta il suo nome, e che gestisce i proventi dei suoi libri e dei suoi film, trasformandoli in mezzi con cui sovvenziona le sue ricerche. "Fabbrichiamo letteralmente i soldi" spiega ridendo, fiero di questa autonomia che gli ha permesso, in tutti questi anni, di dire le cose che

pensava senza condizionamenti di nessun genere. "Una libertà che costa cara, ma che è la base della credibilità della fondazione". Da oltre 22 anni è segretario della Commissione per il Mediterraneo, un gruppo di lavoro che riunisce i 17 paesi che si affacciano sul "mare nostrum". Da alcuni anni si dedica a quella che ama definire "socio-ecologia", ossia la ricerca delle interazioni fra cultura dei popoli marini e ambiente acquatico. Autore di moltissimi libri, il suo ultimo lavoro si intitola significativamente "Mediterraneo ferito".

"Il Mediterraneo è certamente molto malato; si impoverisce, anzi è certamente già molto povero, ma non morirà diverrà molto sporco; già oggi si trovano pochi pesci nel Mediterraneo



Jacques Cousteau

orientale. Quello occidentale ha la fortuna di avere un passaggio per l'Atlantico. Vi sarebbe un sistema per ripopolarlo, rifiutato però dall'Italia e dalla Tunisia: vietare la pesca e le immersioni, nell'ampia regione del canale di Sicilia, per cinque o sei anni. Altrove si potrebbe pescare abbondantemente”.

Così inizia un lungo colloquio con il comandante, nel suo studio, presso il Museo Oceanografico di Monte Carlo, autentico “tempio” del mare.

E i pochi parchi sottomarini sono sufficienti per curare questo “grande malato”?

“Certamente no. Anzi preferisco parlare di riserve piuttosto che di parchi, perché bisogna vietare completamente ogni attività. In Mediterraneo sarebbe meglio avere una estesa riserva nel canale di Sicilia che cento piccoli parchi”.

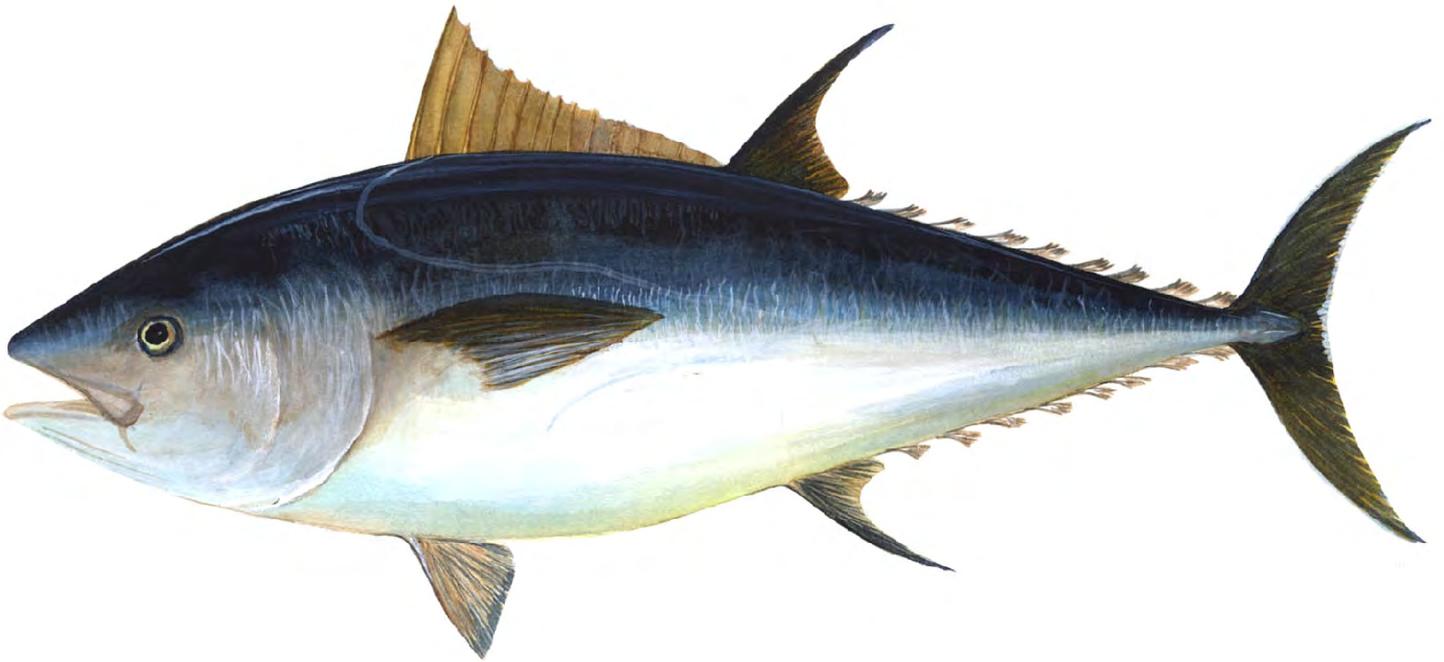
Con passione il comandante Cousteau ripete i tanti mali che affliggono questo favoloso, ma sovrappopolato bacino: l'inquinamento industriale, la pesca selvaggia in ogni periodo dell'anno, gli scarichi urbani. “Se si pesca durante la riproduzione, è evidente che l'anno dopo non ci sarà più pesce. Non ci vuole molta intelligenza per capirlo”. Ma ci sono gli interessi delle società di pesca, quelli dei pescatori, ognuno con il suo piccolo-grande interesse particolare che rende inarrestabile il degrado. Impegnato da anni su questo versante Jacques Cousteau espone pacatamente il suo punto di vista, senza polemizzare, con la sola forza che gli deriva dalla saggezza del guardare avanti.

Serenamente ma senza assolvere nessuno: non certo i politici (“responsabili ed interessati soltanto per quanto dura il loro mandato”), ma nemmeno i diportisti (“che gettano ancora ed immondizie ovunque, dove

capita”).

“Dieci anni fa - dice - ho fatto uno studio sulla polluzione in Mediterraneo ed ho iniziato misurazioni chimiche e fisiche. Mi sono reso conto che su parla molto di inquinamento, che ha effetti molto gravi certo, ma non si parla mai dei danni meccanici, per esempio della costruzione dei porti, dell'utilizzazione delle strascico sui bassifondi, delle reti a maglie troppo strette dei pescatori, tutte cose che non hanno nulla a che fare con la chimica e l'industria ma che hanno ugualmente effetti devastanti. La pesca subacquea non è certo la principale imputata ma viene ad aggiungersi, moltiplica gli effetti della polluzione, il problema è dunque molto complicato e non può essere risolto senza una presa di coscienza della popolazione a tutti i livelli, in tutte le classi”.

Quindi comandante, i governi sono lenti a muoversi, a mettersi d'accordo, ma



Bluefin-big National Oceanic amp Atmospheric Administration (NOAA) (foto Library)

ci sono piccole-grandi responsabilità di ognuno?

“Certo, ma sono anche convinto che ognuno possa fare qualcosa: la nostra fondazione riceve contributi da poco più di un milione di persone: non è gigantesca ma importante. La fondazione ha abbandonato temporaneamente la speranza di convincere i governi o gli uomini d’azione, perseguiamo invece l’obiettivo di mobilitare i cittadini. Devono essere loro ad esigere che tutti i partiti politici siano intransigenti nei confronti dei diritti delle generazioni future”.

L’eredità che lasciamo ai nostri figli è un tema che ritorna spesso conversando con Cousteau.

“Abbiamo preparato un progetto di dichiarazione dei diritti delle generazioni future che abbiamo esposto al segretario generale delle Nazioni Unite. Per essere adottata bisogna che venga proposta all’assemblea generale da almeno due

paesi. Per ora abbiamo trovato un solo paese disposto a presentarla”.

“C’est fou”, è folle, commenta. È folle investire miliardi nelle centrali nucleari (“sono bombe che possono esplodere per qualsiasi incidente”) invece che nelle ricerche per le risorse alternative, l’energia nucleare pulita...

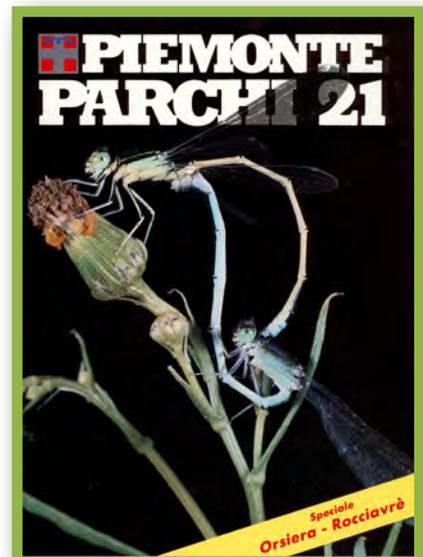
Una battaglia senza speranza?

“Alcuni contenuti ecologici si ritrovano in molti programmi di diversi partiti ed in diversi paesi del mondo. Non è ancora molto ma è bene. Pensi a com’era la situazione quindici anni fa. Questa conversazione non avrebbe avuto luogo.

La gente avrebbe capito di cosa si parlava. È stato un progresso considerevole arrivare qui, e bisogna continuare perché non è un obiettivo che si raggiunge da un giorno all’altro, ci vuole tempo. Bisogna continuare ad agire e combattere”.

Ecco, il fascino che emana quest’uomo di mare, mosso dalla curiosità (“per il mare, la vita, per tutto”), che gli

anima lo sguardo quando parla, come i bambini, sta nella sua perseveranza senza animosità. Non combatte guerre sante, semplicemente dice “non voglio consegnare una terra disastrosa”. Lavora “senza aspettare la catastrofe per reagire” e credo si chieda continuamente “cosa lasceremo ai nostri figli?”.



IL TEMPO DELL'ALLUVIONE



Non è l'uomo la causa dell'alluvione, anzi, essa è un fenomeno naturale comune. L'uomo, in realtà, ne subisce solo le conseguenze; è qui che egli può agire adottando un piano urbanistico responsabile e adatto al proprio territorio.

Foto di una recente alluvione in località San Giacomo di Entracque, ottobre 2020 (foto drone)

di Luca Mercalli

Piemonte Parchi n. 103, 2001

Al mattino di venerdì 13 ottobre scorso il cielo è coperto ma in pianura pioviggina con poca convinzione. Le carte di previsione emesse dai modelli numerici di simulazione dell'atmosfera disegnano tuttavia linee di colore a fondo scala: con il vento da sud-est e il blocco anticiclonico sui Balcani che impedisce lo spostamento della perturbazione, le piogge alluvionali sulle Alpi occidentali sono assicurate. Su Internet partono i primi messaggi d'allarme (è la prima vasta alluvione italiana a essere vissuta sulla rete),

poi le telefonate concitate tra lo stupore e l'attesa s'incrociano nelle vallate alpine, da Ceres a Ceresole, da Gressoney a Domodossola, dove la pioggia diviene di ora in ora più intensa (è anche l'alluvione dei telefoni cellulari, che grandi aiuti hanno dato alle comunicazioni d'emergenza, a differenza delle televisioni, che prima e durante l'evento trasmettevano fesserie). Inizia così la storia di "Josefine" la depressione atlantica così battezzata dal servizio meteorologico tedesco, che per tre giorni stringerà d'assedio il nord-ovest d'Italia trasferendo poi in tutto il bacino del Po una possente onda di piena. Tra

sabato e domenica la tempesta infuria sulle Alpi, il forte vento da levante sferza i boschi, schianta le piante e sospinge contro i rilievi un'imponente massa d'aria tiepida di provenienza africana. Tra continui tuoni e fulmini, il carico d'umidità mediterranea si riversa sotto forma di nubifragi fino ad alta quota, la neve rimarrà confinata per gran parte dell'episodio oltre i 3000 metri, convogliando verso valle miliardi di metri cubi d'acqua, almeno 4, secondo una stima grossolana, dalla Val di Susa al Lago Maggiore. La sera di lunedì 16 ottobre, quando ormai si fa la conta delle devastazioni tra il rumore degli elicotteri di soccorso, i pluviometri



Danni sulla strada per le terme di Valdieri, alluvione del 2020 (foto G. Bernardi)

hanno totalizzato piogge fino a 700-800 mm, tra Ossola e Sempione, zona funestata da una frana mortale in territorio svizzero, e ancora 600-700 mm tra Valli di Lanzo e Canavese, 450 nella martoriata Cogne, cuore del parco del Gran Paradiso, 300-400 sulla fascia prealpina a nord del corso del Po, e circa 200 in pianura. Sono quantitativi d'acqua che eguagliano in molti casi quanta ne cade mediamente in un anno. Alessandria, ad esempio, ha una piovosità normale di 600 mm, Aosta 500, Cogne 750. Valori eccezionali? Presi singolarmente, ora si, ora no, dipende dalla località. A Noasca, in Valle Orco, i 640 mm misurati in tre giorni non hanno eguali dal 1913, ma nella non lontana Ala di Stura presentano alcuni casi dello stesso ordine di grandezza. Insomma,

le valutazioni vanno fatte a scala geografica regionale, e forse qui si rivelerà l'eccezionalità, nell'ampia area coinvolta contemporaneamente da quantitativi di pioggia così rilevanti. Ma proprio dalla pioggia nascono i luoghi comuni di chi, improvvisatosi climatologo, idrologo o geologo, pronuncia giudizi *tranchant* che nemmeno gli addetti ai lavori oserebbero pensare. "Basta un paio di giorni di pioggia e subito è una catastrofe": conosciamo troppo poco dell'evoluzione a lungo termine dell'intensità delle precipitazioni per poter impostare uno studio statistico serio sull'eventuale accresciuta frequenza di questi fenomeni, sta di fatto che "questo" paio di giorni ha regalato piogge ben lontane da ciò che intendiamo per normalità. S'è sentito

attribuire colpe ai disboscamenti, ad onta delle rigogliose foreste che ricoprivano i versanti a monte di Pollein o di Lillaz, scivolate a valle insieme con il sullo e la roccia. S'è sentito parlare di mancata manutenzione dei canali di drenaggio, di abbandono dell'agricoltura di montagna - fatti verissimi - ma che poco o nulla hanno a che fare con il corso di un'alluvione. Domenica 15 ottobre, nel sottobosco di faggete secolari tra Viù e il Colle del Lis, si vedevano nascere furibondi torrenti ad ogni lieve accenno di pendenza, altro che ripulire le foglie dai fossi! E le colate di fango per fluidificazione dei suoli comparivano dal nulla in prati e pascoli perfettamente falciati, a Viù come a Gressoney. Queste semplici osservazioni sono utili per cambiare l'approccio verso altri luoghi comuni:

“disastro annunciato”, “scontiamo gli errori del passato”, “hanno aperto le dighe” e quant’altro. Ovvero, di fronte a un fenomeno assolutamente naturale come un evento alluvionale, l’uomo non è la causa, ma semmai colui che ne subisce gli effetti, in modo più o meno consapevole, e qui sta il margine di responsabilità troppe volte portato all’estremo. Solo di questo è giusto lamentarsi e solo per questo è giusto attivarsi per mitigare le conseguenze: edifici troppo vicini agli alvei fluviali o costruiti in zone storicamente soggette a dissesto, qualche ponte dalla luce troppo stretta, e poco più. Ma è inutile illudersi di impedire ad ogni costo che le alluvioni si verificano, meglio imparare a convivere con esse in modo ragionevole, recuperando una utile conoscenza del territorio senza la pretesa di volerlo piegare al nostro volere. Fa scuola in proposito lo sfoggio d’ignoranza sulla geografia dei luoghi declamata da giornali e televisioni, dalla Dora “Baltica” alla infondata fusione dei ghiacciai anche laddove non ne esistono. La lettura delle cronache del passato è quanto mai istruttiva: da almeno quattrocento anni, periodo nel quale gli archivi sono generosi di dati, le valli alpine sono continuamente in preda alla furia delle acque. Il Clavarino, per citare un esempio, scrive nel 1867 nella sua “Corografia” delle Valli di Lanzo che “Fin dai tempi più remoti queste valli andarono soggette a devastazioni per cagione delle piogge. In una inondazione, vero diluvio d’acque, sopravvenuto il 7 agosto 1469, furono distrutti tredici ponti, dieci fucine, tutte le strade pubbliche, allagate le case e le chiese. Quell’immenso danno indusse Amedeo IX, allora Duca di Savoia, con rescritto del 30 settembre, a liberare per dieci anni le Valli di Lanzo da ogni imposizione di sussidio, ed a concedere a Lanzo una nuova fiera di otto giorni alla Natività di Maria di ciascun anno. Il 13 e 14 maggio 1549, una pioggia sterminata cagiona una

generale inondazione, che distrusse quanti prati si trovavano lungo le basse valli. Nel giorno di S. Matteo dell’anno 1640 in Forno-Groscavallo le rovine ed inondazioni distrussero talmente i beni, che convenne rinnovare il registro di allibramento pel pagamento dei carichi ducali, ogni terra essendo stata trasformata e sconvolta. - In settembre 1666 Pertusio in Valle d’Ala, che prima formava un comune separato dai vicini, ed era unito alla Parrocchia di Ceres, fu rovinato da una piena di Stura. Verso il 1700 due frazioni in Valle Grande, denominate Cianseia e Teppe, dipendenti dal Comune di Groscavallo, l’una popolata da quaranta famiglie, l’altra da quindici, furono sepolte sotto le rovine di montagne che un diluvio d’acque fece crollare”. Il capitolo “Inondazioni e rovine” prosegue con altri disastri, e significativa è la sua chiosa: “L’operosità degli abitanti fece sì che dopo cinque o sei anni scomparisse ogni traccia di queste devastazioni; trasportando le terre, e fatti nuovi canali, bellissimi prati adornano nuovamente le sue sponde, sino a tanto che per una nuova piena le acque riprendano il primo letto, apportando nuovi danni e nuove miserie”. Oggi utilizziamo ruspe e cemento armato laddove un tempo c’erano solo gerle e picconi, ma l’ostinazione a riprendere possesso dei territori danneggiati è sempre la stessa. Solo in questo contesto va letto il ruolo dell’uomo nei confronti dei fenomeni atmosferici estremi di origine naturale. Ben diverso sarebbe se la frequenza e l’intensità delle precipitazioni alluvionali cambiasse per cause antropiche a scala globale. Tale è il timore a seguito del continuo incremento dei gas serra in atmosfera, ritenuti responsabili dell’aumento di temperatura di circa 0,8 C nel corso dell’ultimo secolo. In questo caso, la teoria fisica è coerente con un’accelerazione dei processi di evaporazione e di condensazione che

potrebbero portare a precipitazioni di intensità crescente. Dopo gli ancor troppo recenti eventi alluvionali del settembre 1993 e del novembre 1994, quanta parte dell’ultima alluvione debba essere attribuita all’uomo e quanta alla natura è quasi impossibile stabilirlo, ma forse qualche millimetro di pioggia porta anche la firma dell’umanità. La sequenza di tempeste autunnali che ha flagellato l’Europa in questa fine millennio (prima di Josefine, Claire, poi Oratia e Rebekka) induce a riflettere, grottesco anticipo e monito alla Sesta Conferenza delle Parti per l’approvazione del Protocollo di Kyoto volto a ridurre le emissioni di gas serra. Anche se la climatologia non è ancora in grado di dimostrare con assoluta precisione se questi sintomi siano già ascrivibili alla malattia dell’atmosfera terrestre, già paghi a sufficienza delle alluvioni naturali non val la pena rischiare di aumentarne l’assiduità.





LA SORVEGLIANZA SI COLORA DI ROSA



Nelle aree protette della nostra regione lavorano molte donne: guardiaparco e direttrici. La sorveglianza vista dalla parte delle protagoniste femminili.

Guardiaparco (foto Archivio Alpi Cozie)

di Nicoletta Fedrighini
Piemonte Parchi n. 115, 2002

Chi si aspetta di vedere donne esaltate e muscolose come “rambo” in divisa, rimarrebbe sicuramente deluso. La prima impressione che si ha incontrando Raffaella Miravalle, guardiaparco al Parco Nazionale Gran Paradiso da quasi due anni, è di una persona semplice e un po’ timida, una giovane donna dallo sguardo sereno e il sorriso dolce, che senza ostentazione mantiene intatta la sua femminilità. Ma anche la sua determinazione. Volendo conoscere le motivazioni che l’hanno spinta a scegliere questo

mestiere, Raffaella risponde con la naturalezza di chi pensa sia la cosa più normale di questo mondo: “Fin da piccola ho sempre avuto questa passione. Già mio papà doveva fare il guardaparco proprio qui, al Gran Paradiso. Poi, per motivi di lavoro, non ha potuto farlo. Avrebbe dovuto stare nell’alloggio di Ceresole Reale dove adesso ci sono io. Mi portava sempre in giro in montagna in Valle Orco, e io tenevo un diario dove annotavo tutto ciò che osservavo e che mi colpiva. Insomma, diventare guardaparco è sempre stato un mio sogno. E adesso finalmente l’ho realizzato”. Sorride soddisfatta, anche se racconta

la fatica dei primi mesi di lavoro. In attesa di un alloggio a Ceresole, tre mesi invernali in un campeggio deserto, senza bagno né acqua. Ma ricorda con piacere anche questo periodo: “Guardavo per ore e ore con il binocolo dalla finestra tutti gli animali che mi passavano vicino. Era uno spettacolo stupendo”. Raffaella presta servizio in alta Valle Orco, da Ceresole Reale in su, assieme con altri tre colleghi, uomini. E si perché su 62 dipendenti del servizio di sorveglianza, solo cinque sono donne, di cui tre assunte di recente. “Spero che con il tempo diventino di più. Non si vuole rivoluzionare il parco: ma ci siamo

anche noi". In effetti il guardiaparco è sempre stato un mestiere tipicamente maschile. "Persino gli zaini che portiamo durante il servizio sono stati studiati sugli uomini. Per noi donne, gli schienali risultano scomodi. Ma per fortuna presto ce li cambieranno". Certo, i ritmi di lavoro sono piuttosto pesanti: dall'alba al tramonto spesso in quota, vivendo nei casotti in solitudine e senza tornare a casa per periodi da due a sei giorni, si affrontano, a volte, pericoli e situazioni difficili. Non lo si può definire uno stile di vita "ordinario". Sarà per questo che ancora oggi alcuni guardiaparco ostentano un certo "machismo" e una malcelata competizione... Ci sono anche alcune guardie che sostengono che questo non è un lavoro per le donne. "Ma molti colleghi anche con anzianità di servizio, racconta Raffaella, pensano invece che la presenza femminile sia un arricchimento, soprattutto in termini di maggiore sensibilità". Si sfata così il mito che per diventare guardiaparco occorra essere superdotati. Certo, una buona condizione fisica è fondamentale. In generale, aggiunge, "i rapporti con i colleghi sono buoni, non c'è alcuna rivalità fra noi". Sembra ormai superata la fase in cui le donne sentivano il bisogno di dimostrare agli uomini che valevano quanto loro. "Sono cosciente della mia minore forza fisica: una volta ho voluto provare a caricarmi sulle spalle un camoscio adulto, ma non ce l'ho fatta. Ma non per questo mi sento inferiore ai miei colleghi uomini. Piuttosto sfrutto altre mie capacità ingegnandomi nel lavoro in altri modi". La solitudine non sembra essere un problema: "Possono passare giorni al casotto in quota, senza vedere nessuno. Si impara a stare soli, e la cosa non mi dispiace. Piuttosto il rischio è abituarsi troppo a questa situazione. Mi è capitato di trovarmi in birreria con degli amici dopo giorni passati nel silenzio della montagna e mi sono sentita un po' spaesata in mezzo a tanta gente". Ma tutto viene

superato dall'entusiasmo per il lavoro. "Stare in continuo contatto con la natura per me è il massimo. Molte volte si lavora assieme con i colleghi in pattuglia, e gli eventuali rischi diminuiscono. Poi abbiamo le radio e altri apparecchi che garantiscono una maggiore sicurezza sul lavoro". Ma esiste qualche aspetto meno piacevole dell'essere guardiaparco? "Mi piace poco constatare che, in alcuni periodi dell'anno, è davvero alto il numero di turisti senza un minimo di sensibilità ambientale. E diventa difficile dialogare con loro", confessa Raffaella. "Ma sono solo le mie prime estati di lavoro al parco, poi probabilmente mi abituerò". Al Parco delle Alpi Marittime, i turni di lavoro sono più "normali" e non capita quasi mai di dover stare fuori più giorni. Qui, nel 1993, Laura Martinelli è stata la prima donna assunta come guardiaparco: "Devo dire che i miei colleghi hanno avuto subito un atteggiamento protettivo nei miei confronti, : considerandomi un po' la mascotte del gruppo. All'inizio, con i guardiaparco più anziani, c'era un po' d'imbarazzo reciproco quando si era di turno sul territorio, ma poi pian piano i rapporti sono diventati molto più rilassati". Laura, laureata in biologia a Torino, ha sempre amato la montagna. Durante l'università ha svolto attività di volontariato proprio nella stessa area protetta, allora Parco dell'Argentera, e dopo la laurea è riuscita a effettuare i sei mesi di tirocinio obbligatori sempre al parco. "Ho dovuto fare uno studio sui parassiti dei topi per la facoltà di Veterinaria e non è stato proprio un gran che: dovevo catturare degli animali che poi venivano uccisi per fare le analisi...". Poco dopo un concorso da guardiaparco alle Marittime, apre a Laura ancate le porte su un mondo affascinante e a lei più consono, a salvaguardia della natura e a stretto contatto con gli animali. Senza offesa per i "parassitologi" che svolgono un lavoro altrettanto importante, sempre a contatto con

gli animali ma, forse, un po' meno "trascinante" per i non addetti ai lavori. Ben presto Laura si è resa conto che la sua laurea in biologia non gli sarebbe servita molto sul lavoro: "Mi è stata utile per affrontare il concorso, essendo già abituata a studiare e a scrivere. Ma poi, sul lavoro, ho constatato subito che sapevano molte di più i miei colleghi più anziani, magari con solo la terza media, di quanto non avessi imparato io all'università". E questo non stupisce affatto. Capita che chi esce dalle facoltà biologiche sappia tutto sui parameci, ma poi nell'ambiente naturale non sia in grado di distinguere uno stambecco da un camoscio, o un pino da un abete, a meno che non vi sia un interesse personale. Laura ha colto subito lo spirito giusto con cui affrontare il lavoro, e oggi racconta di un sereno rapporto con i colleghi. Oltre ai tradizionali compiti di sorveglianza, partecipa attivamente al progetto di reintroduzione del gipeto sulle Alpi: ne segue il rilascio ogni due anni al Parco delle Marittime e fa parte del Coordinamento della Rete osservatori delle Alpi Occidentali, che ha il compito di raccogliere tutte le segnalazioni di gipeti rilasciati e inviarle a una banca dati centrale, in Austria. Attività, dunque, molto diversificate per i guardiaparco: "Il bello di questo lavoro è che non è mai monotono", confida Laura. Un settore importante che sta crescendo molto negli ultimi anni è l'educazione ambientale con le scuole di cui si occupa Gabriella Cavagnino, anche lei guardiaparco biologa assunta poco dopo Laura alle Marittime. Sono loro due, le uniche donne del servizio di sorveglianza del parco su un totale di 17 persone. Ma non tutte hanno seguito lo stesso iter per approdare al mestiere di guardiaparco. Fa eccezione Carmela Caiazza che, da tecnico elettronico, è diventata, nel 1982 guardiaparco al Parco fluviale del Po, tratto alessandrino (allora non ancora istituito, ma presente



Guardiaparco Appennino Piemontese (foto Archivio Alpi Cozie)



Guardiaparco Alpi Cozie (foto Archivio Alpi Cozie)

in nuce nella Riserva naturale della Garzaia di Valenza). “In quegli anni non si volevano assumere donne come guardiaparco, racconta schietta Carmela, ma dopo aver ottenuto il punteggio più alto al concorso, non hanno potuto fare altro che assumermi”. Vent’anni fa la mentalità in questo settore era molto più chiusa di adesso: “All’inizio, quando ero di servizio con un collega e fermavamo dei cacciatori, non mi rivolgevano nemmeno la parola, ma parlavano solo con l’uomo”. Nonostante questi casi episodici, sconfinati talvolta in pesanti battute, oggi, da quanto raccontano le protagoniste femminili, emerge una mentalità più aperta che considera la presenza delle donne nel corpo di sorveglianza, non un motivo di conflitto, ma un arricchimento. Attualmente tra i

guardiaparco regionali (182) le donne sono 24 cioè una su sette. Le mansioni delle guardie sono poi più diversificate di un tempo: per esempio, nel Parco del Po torinese, Laura Succi, guardiaparco da cinque anni, si occupa quasi a tempo pieno della promozione del parco. Percentualmente più numerose le direttrici di area protetta: nove su ventinove enti di gestione. Una sorta di record di cui la Regione va anche fiera: Patrizia Rossi alle Marittime, Elena De Filippi al Sacro Monte di Varallo, Marilena Carmellino nel parco dell’Alta Valsesia, Stefania Grella alla Mandria, Simonetta Minissale al Sacro Monte di Domodossola, Loredana Racchelli a quello di Orta, Laura Castagneri nel parco dell’Orsiera, Nicoletta Furno alla Burcina e Rosetta Alba Di Stefano in Val Grande.

Ciò che accomuna tutte queste donne, e che è il loro punto di forza, è la tenace motivazione che le ha spinte a scegliere un lavoro in cui credono fermamente lavorare con passione per la natura è la loro vita.



DOMANI CHE TEMPO FA?

2008, ANNO INTERNAZIONALE DEL PIANETA TERRA

Ghiacciaio est del Clapier (foto G. Bernardi)

di Enrico Camanni
Piemonte Parchi n. 172, 2008

L'ONU ha proclamato il triennio 2007-2009 "Anno Internazionale del Pianeta Terra". Scopo dell'iniziativa è "dimostrare gli straordinari risultati ottenuti negli ultimi anni delle scienze della terra e spingere amministratori e politici ad applicare le conoscenze acquisite per il beneficio dell'umanità e per favorire lo sviluppo sostenibile".

Proviamo a decifrare il messaggio. Primo punto: la Terra è malata. Secondo punto: i medici hanno fatto la diagnosi e saprebbero come

curarla. Terzo punto: se muore la Terra ce ne andiamo anche noi, che paradossalmente siamo i responsabili della malattia. Quarto punto: ci può ancora essere sviluppo, purché sia sostenibile.

Ora proviamo a essere sinceri. Che la Terra sia stressata, inquinata, soffocata dallo sviluppo umano lo diceva già Aurelio Peccei nei primi anni Settanta del Novecento, anche se nessuno ascoltò le scomode profezie del Club di Roma. Che sia necessario cambiare rotta lo sappiamo da quei tempi là, o almeno da quando - verso la fine del secolo breve - gli scienziati hanno messo a punto

strumenti di analisi così raffinati da tacitare (quasi) tutti gli scettici. Che i gas prodotti dal sistema industriale siano i principali responsabili della malattia terrestre lo ammettono ormai (quasi) tutti, uomini di potere e uomini di scienza, con l'eccezione di qualche illuminista così abbagliato dal mito del progresso, o di qualche fatalista così sordo al grido della ragione, da credere che riusciremo a salvarci con un miracolo della tecnologia o che, al contrario, la natura troverà gli anticorpi per difendersi da sola. Due favole per rimuovere la responsabilità. Tutti gli altri, con in testa l'Onu e le grandi istituzioni scientifiche mondiali,



Ghiacciaio est del Clapier (foto G. Bernardi)

gridano che non c'è altro tempo da perdere: o si cambia subito o saranno le conseguenze dei nostri errori a cambiare noi. Per sempre.

Resta il quarto punto, il cosiddetto "sviluppo sostenibile", e qui ci accorgiamo di quanto siamo confusi, divisi, lontani dalla soluzione. È triste ammetterlo, ma vent'anni sembrano essere passati invano dall'ormai lontano 1987, quando la Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite, pubblicando il *Rapporto Bruntland* sul futuro dell'umanità, portò il concetto di "sostenibilità" agli onori del mondo. Nel Rapporto la definizione era la seguente: «Quello sviluppo che soddisfa le esigenze delle generazioni di oggi, senza rischiare di impedire alle generazioni di domani di

soddisfare le loro». Poi venne il Vertice sull'ambiente di Rio de Janeiro del 1992 a suggellare definitivamente il nuovo (teorico) indirizzo politico mondiale. L'Agenda 21 varò un piano operativo per realizzare uno sviluppo in grado di condurre il pianeta nel terzo millennio, si intensificarono gli incontri internazionali, si giunse al Protocollo di Kyoto per la riduzione dei gas serra (1997) e ovunque nel mondo industrializzato, dalle grandi metropoli ai villaggi isolati sulle montagne, la formula magica dello "sviluppo sostenibile" cominciò a colorare il lessico degli amministratori, dei giornalisti, delle persone di mondo, come a dire: «Abbiamo trovato la ricetta, dunque il male è sconfitto per sempre».

Purtroppo non era così, perché

"sostenibilità" è solo una parola forbita che si presta a infinite interpretazioni, ed è un concetto così vago, ambiguo e sfuggente da entrare nel lessico di tutti senza cambiare la vita di nessuno. Tutti siamo disponibili a piccole operazioni di maquillage ecologico, abbiamo appreso l'importanza di riciclare i rifiuti (una conquista culturale), abbiamo imparato a mangiare "lento" e "consapevole" (un'altra conquista), i parchi sono più puliti, la gente affolla le mostre e i musei, ma se ci chiedono di rinunciare a qualche privilegio - l'auto in città o a duemila metri, il quinto regalo di Natale, il cellulare di ultima generazione buttando quello vecchio - allora ci sentiamo profondamente offesi nella nostra libertà, e i propositi di "sostenibilità" sfumano come nebbia al vento.



Ghiacciaio est del Clapier (foto G. Bernardi)

Come sempre, prima del cambiamento economico serve un cambiamento culturale. Abitando quella parte di mondo che spreca e inquina per dieci, e fonda il proprio primato simbolico su un modello di crescita illimitata, dunque "insostenibile", sono ormai cinquant'anni che consideriamo "moderno" chi produce e consuma senza sosta, in un incremento bulimico di bisogni e soddisfazioni materiali, e sono cinquant'anni che immaginiamo "vecchio" e sorpassato chi risparmia (energia, tempo, risorse) e antepone all'accrescimento dei beni una migliore condizione della vita.

Scrivendo Alexander Langer nel 1996: «Sinora si è agito all'insegna del motto olimpico "*citius, altius, fortius*" (più veloce, più alto, più forte), che meglio di ogni altra sintesi rappresenta

la quintessenza dello spirito della nostra civiltà, dove l'agonismo e la competizione non sono la nobilitazione sportiva di occasioni di festa, bensì la norma quotidiana e onnipervadente. Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo forse sintetizzare, al contrario, in "*lentius, profundius, suavius*" (più lento, più profondo, più dolce), e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall'essere ostinatamente osteggiato, eluso e semplicemente disatteso. Ecco perché una politica ecologica potrà aversi solo sulla base di nuove (forse antiche) convinzioni culturali e civili, elaborate - come è ovvio - in larga misura al di fuori della politica, fondate piuttosto su basi religiose,

etiche, sociali, estetiche, tradizionali, forse persino etniche».

Se l'Anno Internazionale del Pianeta Terra servirà a dar voce anche a queste convinzioni, che necessariamente abbracciano ogni sfera del sapere e rovesciano vecchie scale di valori - morali, etiche - allora, potremo rallegrarci, non sarà passato invano.

S. .S. TARTARUGA

La testuggine palustre è a rischio d'estinzione. Per proteggerla, in Liguria, è attivo da alcuni anni il centro Emys. Un progetto per la valorizzazione delle zone umide costiere e la conservazione di questo rettile considerato in pericolo.



Emys orbicularis 20110507 1D CC BY-SA (foto di Luis Fernández García)

**di Emanuele Biggi e Dario Ottonello
Piemonte Parchi n. 174, anno 2008**

Correvano gli Anni '60-'70 quando la testuggine palustre (*Emys orbicularis*) poteva vantare ricche popolazioni, seppur molto localizzate. Con il passare del tempo, la bonifica di zone umide, gli interventi sugli alvei dei corsi d'acqua, l'uso massiccio di pesticidi e diserbanti, nonché il continuo prelievo di esemplari in natura, hanno condotto la specie a un lento declino, tanto da far credere agli erpetologi italiani che «la testuggine palustre fosse virtualmente estinta in Liguria». Il ritrovamento casuale di due esemplari nel 1995

mobilità i ricercatori dell'Università e dell'Acquario di Genova. I pochi siti localizzati erano minacciati da discariche abusive di rifiuti e da gravi alterazioni ambientali. Per questo, si è dunque proceduto alle catture degli esemplari finalizzandole a un progetto di allevamento. Molti degli animali vennero presi in piccoli corsi d'acqua maleodoranti e, inizialmente stabulati all'Acquario di Genova, gli stessi vennero poi trasferiti in una struttura creata ad hoc nel loro territorio di origine, la piana d'Albenga, e prese vita il Centro Emys. Inaugurato ufficialmente nel 2000, il Centro è nato grazie alla collaborazione di diversi

enti, istituti e associazioni: la Provincia di Savona, l'Ispettorato provinciale di Savona del Corpo forestale dello Stato, la Comunità Montana "Ingauna" di Albenga, il dipartimento per lo Studio del territorio e delle sue risorse (DIPTERIS) dell'Università di Genova, l'Acquario di Genova, Pro Natura Genova, WWF Liguria e Vivinatura. La struttura ha una superficie di circa 150 m2 ed è divisa in quattro zone a seconda dell'età degli animali. Tutti sono marcati con piccoli segni sul carapace (secondo un codice numerico) e con un più vistoso numero bianco sul dorso. Il sito di deposizione è costantemente



monitorato da una telecamera a infrarossi che permette un'agevole localizzazione delle ovature deposte dalle femmine. Una volta localizzate le uova possono essere trasferite in un'incubatrice oppure lasciate in situ. Dal 2008 sono cominciati i primi rilasci in natura e alcuni di questi saranno seguiti con il radiotracking per valutare l'adattamento e il tasso di sopravvivenza degli individui rilasciati. Contemporaneamente alle attività di allevamento in condizioni semi-naturali, il Centro Emys pianifica annualmente il monitoraggio in natura delle popolazioni conosciute e la ricerca di nuovi siti di presenza della specie. Dal 2005 sono state monitorate, con delle radiotrasmettenti, in ambiente naturale, sei femmine adulte per studiarne la biologia, l'"home range" e per trovare

agevolmente i siti di deposizione. Ma a rendere "possibili" questi risultati sono soprattutto gli operatori del Centro Emys: un lavoro che, nei primi mesi di attuazione, ha rubato tempo e denaro a tutte le persone coinvolte, costringendole spesso a correre dovunque per recuperare tartarughe finite sulla strada o nelle nasse di cattura. Un lavoro animato da profonda passione, ma soprattutto dalla costante volontà di vedere, un giorno, questi splendidi animali nel loro riconquistato ambiente naturale.

La testuggine palustre

Emys orbicularis (Linneo, 1758) appartiene alla famiglia Emydidae, costituita da testuggini semiacquatiche e terrestri presenti in tutti i continenti, tranne che in Australia e in Antartide.

Emys orbicularis è la testuggine che raggiunge le latitudini più elevate e che occupa uno degli areali di distribuzione più ampio. Questo rettile è infatti diffuso in Europa e in buona parte del Medio Oriente sino alle regioni circostanti il Mar Caspio, il Lago di Aral e il Kazakistan. Altre zone di minore diffusione sono site nell'Africa settentrionale: Marocco nordoccidentale, Algeria e Tunisia. La sua notevole variabilità fenotipica è stata analizzata da Fritz (1998) che ha individuato ben cinque gruppi principali di *Emys orbicularis*, per un totale di 13 sottospecie. Le popolazioni siciliane sono state descritte come una nuova specie, *Emys trinacris* (Fritz et al., 2005) in base ad analisi di biologia molecolare. La testuggine palustre europea è molto legata all'ambiente



Emys orbicularis, CC BY 4.0 (foto di João Manuel Lemos Lima)

acquatico e frequenta gli ambienti terrestri solamente per la nidificazione o per compiere brevi migrazioni, a causa del prosciugamento dei corpi idrici. Gli ambienti utilizzati sono i più svariati: canali, stagni permanenti o temporanei, laghi, estuari, fiumi, torrenti, torbiere e anche zone con acque salmastre; ma generalmente predilige acque ferme o a lento corso situate in aree pianeggianti. La si può rinvenire dal livello del mare, sino a 1.700 metri, ma di regola non si trova al di sopra dei 500 metri sul livello del mare. Il periodo di attività è compreso tra le prime giornate tiepide di marzo e aprile, fino alla fine di ottobre circa. La riproduzione avviene in acqua, in genere tra marzo e luglio e non è raro che una femmina possa accoppiarsi con più maschi in una stagione.



IL FARO DI SAN MICHELE, TRA ANCELI E PELLEGRINI

Simbolo del Piemonte e testimone di mille anni di storia, la Sacra di San Michele è un'importante meta turistica che racchiude in sé racconti e spiritualità.

Sacra contro alba rossa (foto L. Giunti)

di Enrico Massone

Piemonte Parchi Speciale, anno 2006

Da più di mille anni la Sacra di San Michele è un punto di riferimento per la Valle di Susa, e non solo. L'Arcangelo del Monte Pirchiriano è unito in un itinerario ideale di respiro europeo ad altre due importanti abbazie a nord e a sud delle Alpi: Mont Saint-Michel in Normandia e Monte Sant'Angelo sul Gargano.

La Sacra è un monumento religioso di incomparabile bellezza definito dal poeta Clemente Rebora "culmine vertiginosamente santo" ed è pure un monumento nazionale d'incomparabile

valore, riconosciuto da un'apposita legge come "monumento simbolo del Piemonte per la sua storia secolare, per le testimonianze di spiritualità, di ardimento, d'arte, di cultura e l'ammirevole sintesi delle più peculiari caratteristiche che può offrire del Piemonte, nonché per la sua eccezionale collocazione e visibilità". Nel corso del tempo la Sacra ha conosciuto momenti di gloria e periodi di decadenza: caposaldo della medievale Via Francigena, dopo seicento anni di vita benedettina fu abbandonata per due secoli, ma già nella prima metà dell'Ottocento si avviò la ripresa che le restituiva l'antica

integrità. Nel 1836 Carlo Alberto di Savoia ottenne che il Papa affidasse il sacro complesso ai Padri Rosminiani che lo custodiscono tuttora.

Tra le pagine più significative della sua storia più recente troviamo la visita-pellegrinaggio di Papa Giovanni Paolo II nel '91, la citata legge regionale n. 68 del '94, la realizzazione di un progetto di rinnovata accessibilità nel rispetto della sicurezza e dalla conservazione (Giubileo 2000) e l'illuminazione esterna che ha trasformato l'intero complesso in un segnale di orientamento, concreto e simbolico, di straordinario fascino.

Negli ultimi anni, istituzioni pubbliche,



Colonnine alla Sacra (foto L. Giunti)

enti privati e singoli cittadini hanno intrapreso concrete azioni per la tutela e la valorizzazione della Sacra.

Innanzitutto l'opera delle Soprintendenze con studi mirati e indispensabili interventi di restauro, poi la qualificazione dell'ambiente circostante condotta dalla Regione e un intenso susseguirsi di iniziative culturali, realizzate anche grazie alla presenza di numerosi volontari, come il riordino e il potenziamento della biblioteca, la schedatura dei libri, un qualificato servizio di accoglienza e di accompagnamento con visite guidate al monastero vecchio, l'attenta cura liturgico-religiosa dell'antico santuario micaelico e l'organizzazione di mostre, incontri, convegni e concerti.



Foto L. Giunti



LUNGO IL GRANDE FIUME PO



“Non molto tempo fa i pescatori si facevano la minestra con l’acqua di fiume, prendevano l’acqua con la loro tazza per berla. Ora non se la sentono di entrarci a gambe nude”.

(foto di T. Farina)

di Giorgio Bocca

Piemonte Parchi n. 183, anno 2009

«Spero di morire prima di veder morto il Po» si legge in uno degli ultimi scritti di Riccardo Bacchelli. L’agonia è stata, per un fiume millenario, rapida; quindici anni fa il Po era ancora un Nilo, invadeva secondo le stagioni le terre di golenà e le fecondava, dico le terre comprese fra gli argini di maestra, alti, possenti, rinforzati ogni anno e gli argini di ripa, pian piano invase dai coltivatori padani che vi hanno costruito le loro case, le loro “grange” o piccoli borghi, mettendo nel conto che ogni tanti anni, magari cinquanta, magari dieci il fiume

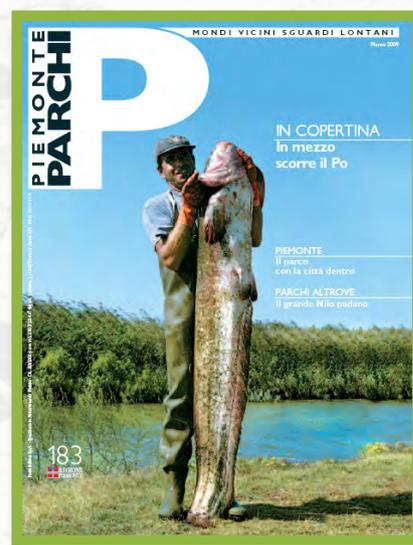
dà e toglie, arricchisce e impoverisce. Gente di Po, comunque, incapace di abbandonare il suo fiume, la sua storia. Ora dopo una esondazione - sono belli i nomi fluviali - restano sul terreno chiazze di olio, macchie calcinate di residui chimici. «Solo pochi anni fa,» mi dice un uomo del fiume, «andare per i pioppeti inondata era stupendo, si passava in barchino tra i filari nella luce ombra della piantagione, più che una violenza era una silente, pacifica comunione di acque e di piante. Ora, appesi ai rami più bassi, trovi i sacchetti di plastica, i nastri di plastica e sembra di stare in un film dell’orrore, ti aspetti che compaiano mostri esangui.»

Ma anche i pallidi eleganti pioppi hanno la loro parte nel disastro del Po. Li hanno piantati fino alla riva del fiume e non sono alberi che rafforzano l’argine, non si piegano all’onda come i canneti o i salici, non hanno radici forti come gli ontani, sono piante di poche radici sradicabili, per proteggerli si è imprigionato il fiume nei cassoni dei “bolognini” o delle primate, difese dure che fanno impazzire la corrente. E inquinano, i tronchi sono cosparsi da insetticidi, la chimica arriva nel terreno, bisognerebbe arretrarli di almeno cento metri, ma quel che è fatto è fatto, la barriera verde sta sulle rive. L’agonia per un fiume millenario che

non era mai sostanzialmente cambiato è stata rapida, questione di venti, di quindici anni. Non molto tempo fa i pescatori si facevano la minestra con l'acqua del fiume, prendevano l'acqua con la loro tazza di legno per berla. Ora non se la sentono più di entrarci a gambe nude, si proteggono con stivaloni e tute. L'inquinamento è salito negli ultimi cinque anni dai quattordici milligrammi per litro ai cinquanta. Pochi anni fa la gente del Po anche benestante faceva le vacanze sul fiume, preferiva i suoi ghiaioni alle spiagge affollate di Viareggio o di Rimini, conosceva gli accessi, sapeva tagliare le frasche con cui fare dei ripari al sole, non sentiva come Gioan Brera nessun complesso edipico verso il padre fiume feroce "rombante nelle notti di piena"; semmai, adesso, il complesso è verso il padre sporco. Le società fluviali avevano nomi diversi ma sempre abbinati a "canottieri" e il legame è così antico che anche se ci si bagna in piscina in club aperti di recente a quindici chilometri dal fiume sempre canottieri sono. Negli ultimi anni Magistratura del Po e Autorità di bacino, che fanno di Parma la capitale fluviale, hanno lavorato bene a sistemare "il canale di corrente", il canale navigabile fino a Brescello, ma nella zona lombarda su cento lavori progettati e finanziati anche dalle Cee ne sono stati compiuti due, si sono moltiplicate invece le zone protette perché sovvenzionate dalle regioni e dallo stato. Sia stato il lungo spezzettamento del fiume fra i principati, sia che noi italiani siamo negati a lavorare in collettivo, ma anche oggi una pianificazione dell'intero bacino incontra grosse difficoltà. I tecnici dell'Autorità di bacino sembrano sovrastati da compiti più grandi di loro. Dicono per esempio: «Lo sfruttamento idrico del Po è aumentato a dismisura e nessuno sa quali e quante concessioni siano state date, cosa paghino i concessionari, quanta acqua prendano. C'è da fare

un enorme lavoro di censimento. Poi ci sono gli inquinamenti degli allevamenti sui suini e bovini. Il 50 per cento dei suini italiani sono concentrati nella zona centrale, cinque milioni di suini ognuno dei quali produce escrementi in misura tre volte superiore a quella di un uomo». Così fra escrementi animali e quelli umani dei sedici milioni che gravitano sul bacino, siamo a un inquinamento come se qui vivessero centosedici milioni di persone. Anche qui il censimento è difficile, bisogna capire quali allevamenti sono su un terreno poco impermeabile in cui la vegetazione fa in tempo a riassorbire le sostanze chimiche e quali invece su uno che scarica tutto nella falda. Arrivano nel Po anche le acque da risaia, da Torino alla Lomellina il Po dà acqua con il canale Cavour e poi se la riprende inquinata dai diserbanti. Fra la Dora e il Ticino e il Mincio c'è come un immenso piano inclinato verso il Po e verso il mare, forse sarà per questo che i grandi affluenti della riva sinistra dalla Dora, alla Sesia, al Ticino, all'Adda, all'Oglio, al Mincio piegano tutti verso il mare. Ma c'è chi pensa che sia dovuto al fatto che scaricano i loro materiali nei laghi e hanno acque pulite, aggressive. L'agonia del fiume è anche quella dei suoi pesci. Non molti anni fa al mercato di Piacenza vendevano trance di storione di Po; oggi se ne trovano ancora: non i giganti di quattro metri di cui Plinio il Vecchio *per Paduam* navigante, seguiva le scie argentee, se ne pescano ancora nelle lanche di acqua tiepida dove vengono a digerire il pasto di carpe e di cavedani, ma non superiori ai due metri. Sono scomparse anche le anguille di Ongina, dove una ostessa con la faccia di Giuseppe Verdi le friggeva croccanti e dolci mentre il marito era addetto al taglio perpetuo dei culatelli di Zibello, le cose miracolose che maturano solo all'aria umida del Po, come i prosciutti e gli stradivari. Nel fiume si pescano ancora lucci, scardole, cavedani,

carpe ma spesso "di gusto avariato". Imperversa il pesce siluro, lo squalo del Po. Venti anni fa non c'era o era rarissimo. Dicono che questo *silurus glanis* descritto dai naturalisti come "pesce tirannico, crudele, vorace" sia arrivato dal Baltico, forse seguendo le immondezze di una nave o forse immesso in un allevamento da uno che sperava di venderne la carne, tenera nel primo anno. I pescatori lo odiano, molti vanno col fucile in barca per sparargli, è nata una mitomania mostruosa sul "siluro". Un tale di Fidenza mi ha detto che ne è stato pescato uno che aveva dentro una testa d'uomo e una mano di donna con due anelli. Un benzinaio di Busseto mi ha detto che «mangia le galline, se vede una gallina sulla sponda la azzanna». Le fantasie corrono, nei giorni scorsi su alcuni giornali si è letto che sul Ticino sotto Pavia era stato pescato un pirafña, il pesce assassino del Rio delle Amazzoni, ma era un pesce gatto gigante.



CHI MINACCIA I NOSTRI ANFIBI



Rana che mangia rana. L'introduzione di anfibî esotici provoca spesso danni ecologici. Ed è raro che animali introdotti non rechino danno si sconsuassî all'ambiente e alle specie indigene.

Rana toro, individuo adulto, *Lithobates catesbeianus* (foto di M. De Nicola)

di Franco Andreone

Piemonte Parchi n. 190, anno 2009

Comodamente seduto sul volo British Airways che mi riporta a Torino da Londra, dove ho partecipato all'*Amphibian Mini-Summit* organizzato dall'UICN, penso preoccupato alle minacce che interessano la sopravvivenza delle oltre 6.500 specie di anfibî note a livello mondiale come l'alterazione degli habitat e lo sfruttamento per l'alimentazione. Per non parlare della funesta chitridiomicosi, il fungo che causa l'estinzione di intere specie. Drammatico: per la prima volta nella

storia dell'umanità, un'intera classe di vertebrati rischia l'estinzione! Quasi tutte queste problematiche note al territorio italiano e piemontese minacciano le nostre popolazioni e specie molto rare. Ma un aspetto di cui si ignora normalmente la portata e di cui viene spesso taciuto l'impatto è l'introduzione di anfibî esotici. L'invasione di specie estranee provoca spesso danni ecologici. È raro che animali introdotti non rechino sconsuassî all'ambiente o alle specie indigene. Inutile parlare degli innumerevoli pesci, provenienti da ogni dove che hanno reso i nostri fiumi un "brodo

globale" o dei mammiferi "disneyani" introdotti un po' qua e un po' là. Anche tra le specie di rane introdotte in Italia, ci sono quelle che stanno facendo fuori i cugini filogenetici. Come dire, "rana che mangia rana". Quasi da non crederci, davvero! Al momento attuale sono conosciute tre specie esotiche di rane sul territorio italiano, lo xenopo, presente in Sicilia, la rana toro e la rana verde dei Balcani, le ultime due diffuse anche in Piemonte. La rana toro (*Lithobates catesbeianus*) è il tipico invasore yankee, come il boccalone, il persico sole e la testuggine dalle orecchie rosse. Deve la sua fortuna in Italia (anche) ad



Franco Andreone in attività sul campo (autoscatto di F. Andreone)

annunci di alcune decine di anni fa, pubblicati su giornali “ameni”: a fianco di strumenti miracolosi per spiare a raggi X le case e sotto gli indumenti altrui e a fantastiche scimmie di mare, reclamizzavano la possibilità di allevare, lucrosamente, le rane toro per essere poi vendute a ristoranti come prelibatezze. Le rane toro, importate sotto forma di girini e rilasciate per errore o per calcolo, hanno “rimpinguato” i nostri corsi d’acqua, ma non i ristoranti. La loro presenza in Piemonte è ormai risaputa da anni. Sull’altopiano di Poirino, nell’Astigiano e nell’Alessandrino, adulti e girini di questa super-rana hanno colonizzato stagni e peschiere, mentre altrove la sua presenza è segnalata sporadicamente. Stranamente non si sa un granché della rana toro in Italia e ancora non sono stati condotti studi mirati sulla sua ecologia. Laddove è presente la rana toro, si fatica a trovare altri anfibi. Perché? Sarà per competizione alimentare o per azione diretta (predazione)? Con esattezza non è dato di sapere... ma lo si può immaginare! La nostra “bullfrog” è uno dei principali indiziati

per l’introduzione e la trasmissione del famigerato fungo killer, vale a dire il chitridio, agente di una patologia che sta falciando gli anfibi in ogni luogo del mondo. Sarà forse un caso, ma proprio nell’area piemontese di distribuzione della rana toro sono stati riscontrati casi di presenza di chitridio. Più o meno nelle stesse aree si trova anche un altro clandestino, la rana verde dei Balcani. Probabilmente risponde al nome di *Pelophylax kurtmuelleri*, ma potrebbe anche essere un’altra specie, in quanto mancano studi dettagliati. Gran parte degli individui vivi che si trovano in vendita nei nostri mercati appartengono a questa specie: sfuggiti inavvertitamente hanno colonizzato diverse aree. La specie è simile alle nostre rane verdi che, non solo si distingue difficilmente in natura, ma addirittura si ibrida con *Pelophylax lessonae* (rana verde di Michele Lessona) e con *P. esculentus* (il suo ibrido) con il risultato di inquinare geneticamente le popolazioni autoctone e, addirittura, estinguerle in base a un inquietante meccanismo di esclusione cromosomica.

La scomparsa delle rane verdi originarie, purtroppo, non preoccupa abbastanza. In genere, è infatti difficile apprezzare la perdita di animali autoctoni (soprattutto quando si tratta di “insignificanti” ranocchie) quando sono sostituiti da animali simili. Ma è ciò che alla fin fine accade: nell’arco di pochi decenni la rana di Lessona e la rana esculenta scompariranno dalle nostre risaie (sempre che non siano scomparse prima le risaie stesse). Una perdita che interesserà non solo gli ambienti naturali, ma anche una fetta della nostra storia. Dunque, è tempo di lanciare un appello accorato: investire al più presto in una campagna di studio sulla distribuzione, l’abbondanza e l’ecologia delle specie esotiche di anfibi in Piemonte. È cruciale, a questo punto, sapere dove le rane toro e le rane verdi dei Balcani sono presenti. Solo così, infatti, si potranno mettere in pratica azioni per contenere la loro diffusione e quindi l’estinzione delle nostre rane.

HOLLYWOOD AI PIEDI DEL MONVISO



Spuntano nuovi elementi sul “giallo” del vecchio logo della Paramount così simile alla montagna piemontese.

Veduta sul Monviso (foto di T. Farina)

di Mauro Pianta
Piemonte Parchi, anno 2010

Guardi il Monviso e vedi Hollywood. In tanti sono pronti a scommetterlo: il profilo piramidale della vetta piemontese assomiglia maledettamente alla montagna coronata di stelle raffigurata nel vecchio marchio della Paramount, la storica casa cinematografica di Los Angeles. E a dire il vero, insistono i possibilisti, pure il logo attuale - quello più stilizzato, carico di sfumature rosa, con la cima che affiora dalle nuvole - ricorda molto da vicino il maestoso e nostrano triangolo. Un caso? Una singolare coincidenza perché - come sostengono

gli scettici - in fondo tutte le montagne hanno forme simili? Macché. Secondo i fautori del “plagio” la somiglianza è dovuta al fatto che gli autori del primo brand si ispirarono ai 3841 metri del nostro “Re di Pietra”. La storia circola da tempo, ormai. Appare anche inserita, pur se declinata al condizionale, tra le curiosità di alcuni siti internet istituzionali. Certo, a conferire autorevolezza all'accostamento contribuì non poco una frase pronunciata da Gianni Agnelli nel 1996 durante un volo in elicottero proprio sopra il Monviso, in compagnia di Gad Lerner. L'Avvocato scrutava preoccupato i riti leghisti alle sorgenti del Po e quando osservò il massiccio montuoso quasi sobbalzò:

«Ha una sagoma così perfetta che si comprende bene perché la Paramount ne ha fatto il suo marchio». L'Avvocato, si sa, conosceva bene gli Stati Uniti. Ma come nasce questa leggenda? In base a quali elementi si può supporre un'ispirazione piemontese rispetto al celebre logo degli studios americani? Una possibile soluzione al piccolo giallo arriva da Lorenzo Ventavoli. Lui, storico del cinema, esercente, produttore (fu tra i fondatori della Medusa poi ceduta al Cavaliere), distributore, sceneggiatore, nonché presidente del Torino Film Festival, getta sul piatto della discussione aspetti nuovi e poco conosciuti: «Agli inizi del Novecento molti registi italiani



si trasferirono a Berlino, mentre le maestranze del settore sbarcarono soprattutto negli Stati Uniti. Fu proprio uno di questi operai specializzati in scenografie, un emigrante piemontese, a sottoporre ai creativi della Paramount un bozzetto raffigurante il suo Monviso». Ipotesi corroborate da Flavio Russo, scrittore ambientalista che vive a Bra (Cuneo) e che coltiva il gusto per la cultura materiale: «Sull'argomento c'è una tradizione orale ma ricordo anche di aver letto libri di storici locali». Secondo queste fonti, a due operai saluzzesi emigrati in America e assunti dalla Paramount, venne chiesto di trasportare un cartellone sul quale il boss della produzione avevano deciso di tratteggiare il simbolo della casa cinematografica. Racconta Russo che uno dei capi avrebbe esclamato: «E adesso come la facciamo questa montagna?». Per tutta risposta uno dei due operai avrebbe tirato fuori dalla tasca una fotografia del Monviso, scattata da casa sua e conservata gelosamente come prezioso ricordo della propria terra. E il logo fu. Eccola, dunque, la nascita del marchio che la casa di produzione utilizzò tra il 1914 e il 1952 (denominato "First Majestic Mountain" con un intervallo negli anni Trenta caratterizzato

da un altro brand sempre molto simile al Monviso), tra il 1952 e il 1954 (versione "Twisted Mountain"), e tra il 1954 e il 1967 (versione "Vista Vision Mountain"). Un marchio nel quale le 24 stelle (poi divenute 22) che fanno da corona alla vetta rappresentavano gli attori (le star) della scuderia hollywoodiana. Naturalmente, guai ad accennare la storia ai signori della Paramount. Gli uffici italiani della major californiana rimandano alla versione ufficiale della casa madre. Il logo originario, dicono, potrebbe essere basato su uno schizzo fatto a mano da William Wadsworth Hodgkinson, uno dei fondatori della Paramount che nel 1914, durante una riunione con l'altro boss, Adolph Zukor, fece degli scarabocchi ispirandosi a una montagna della sua infanzia: il Ben Lomond Peak, nello stato dello Utah. Ma le immagini della cima in questione, la immortalano piuttosto tondeggianti e per niente simile alla piramide che conosciamo. Altri, come riporta il sito della stessa Paramount, sostengono che il famoso simbolo recente, quello stilizzato e realizzato con i computer, riproduca una montagna peruviana: l'Artesonraju. E se due istituzioni torinesi come il Museo del Cinema e quello della Montagna ammettono di non conoscere la lettura

piemontese della vicenda, l'argomento suscita divisioni tra gli addetti ai lavori. Baldo Vallero, storico del cinema, ha pochi dubbi: «Tutte le volte che vado al mare e guardo il profilo del Monviso - dice - mi viene in mente il celebre emblema hollywoodiano. È troppo evidente perché si tratti di una storia sballata. Del resto - prosegue - nel cinema delle origini tutto era piuttosto occasionale e capitava spesso che sceneggiatori e disegnatori si ispirassero a delle fotografie». Un regista come Fredo Valla, invece, si mostra più scettico: «Credo che in questa vicenda non ci sia niente di vero: molto probabilmente tutto nasce dalla frase contenuta nell'intervista rilasciata dall'avvocato Agnelli...». Hervé Tranchero gestisce il rifugio Quintino Sella, giusto all'ombra di quella che i Romani ritenevano essere la vetta più alta delle Alpi. Anche lui appartiene al partito degli increduli: «L'accostamento non mi convince», dice. Giancarlo Fenoglio, guida alpina del Monviso, la pensa diversamente: «Ho sempre notato una certa somiglianza tra il marchio stilizzato e la nostra montagna. Per chi è del mestiere salta subito all'occhio». Resta il "giallo" della piramide piemontese che da quasi cent'anni potrebbe essere un sigillo della



I SENTIERI GLACIOLOGICI

Anche chi ha poca dimestichezza con ramponi e piccozza e non è alpinista, può accostarsi al mondo dei ghiacciai percorrendo i sentieri tematici predisposti in alcuni parchi piemontesi.

Alagna Acqua Bianca (foto Archivio Ente parco Alta Valle Sesia)

di Toni Farina e Aldo Molino
Piemonte Parchi Web, anno 2010

Il Sentiero glaciologico del Parco naturale dell'alta Valsesia è l'itinerario ideale per scoprire (da lontano) la grande parete sud-est del Monte Rosa, laddove i ghiacciai per ora continuano a dettare le regole del gioco e a disegnare e ridisegnare il paesaggio. Primo del genere in Italia, il percorso consente ai neofiti di familiarizzare con gli elementi di geologia caratteristici degli ambienti di origine glaciale. Il punto di partenza è il parcheggio dell'Acqua Bianca, di fianco all'omonima cascata poco a monte di

Alagna. Seguono due ore di agevole cammino e seicento metri di dislivello in cui prestare attenzione sia alla morfologia che ai pannelli descrittivi. All'inizio della mulattiera è collocato il primo tabellone che illustra i cambiamenti climatici del passato, in particolare quelli relativi all'ultimo milione di anni durante il quale si sono verificate le grandi glaciazioni pleistoceniche; il secondo è a pochi minuti di cammino, opportunamente collocato nei pressi delle "caldaie del Sesia", istruttivo esempio di forra fluvio-glaciale. Salendo si raggiunge con facilità l'Alpe Fum Bitz, dove si può approfittare

di un punto informativo del parco e visitare l'orto botanico. Si attraversa quindi il Sesia e si esce sul piano dell'Alpe Pile (Fum d'Pile), dove entra in scena la parete del Monte Rosa e dove si può sostare al rifugio Pastore, comodissimo punto di appoggio per le escursioni nella zona. In prossimità del rifugio si incontrano due punti di interesse: il primo illustra l'origine delle "marmitte dei giganti", cavità scavate nella roccia dai torrenti subglaciali; il successivo descrive i ghiacciai del versante valesiano del Rosa con i relativi toponimi. Si prosegue nella valle verso l'Alpe Bors, all'imbocco del vallone omonimo, dove



Ghiacciaio sul Rosa (foto di S. Perona)

altri pannelli descrivono la formazione delle valli sospese e dei circhi glaciali. Si raggiunge quindi il soprastante cordone morenico depositato durante la Piccola Età Glaciale, dove si può conoscere l'origine di morene frontali e laterali. Ed è sulla cresta morenica che il sentiero sale all'Alpe Fun d'Ekku, quota massima della camminata (2070 m), dove l'ultimo tabellone spiega la dinamica e la struttura dei ghiacciai, che visti di qui paiono davvero vicini. Il Sentiero glaciologico al ghiacciaio d'Aurona ci porta invece all'Alpe Veglia. 12.000 anni fa la coltre glaciale copriva quasi interamente la superficie del parco. Degli imponenti ghiacciai che modellarono l'Ossola (nei pressi di Domo la coltre di ghiaccio raggiungeva i 2 km di spessore) e che originarono le stesse conche di Veglia e Devero non resta molto. Il più esteso è quello di Aurona situato sul versante settentrionale del Monte Leone con una superficie di circa 115 ettari, una lunghezza di oltre due chilometri e la fronte a 2300 m di altezza. Un bel sentiero autoguidato, attrezzato con nove pannelli didascalici, sale dalla località Isola di Veglia (1740 m)

sino alla fronte del ghiacciaio alla cui base sono chiaramente leggibili i fenomeni di esarazione glaciale: rocce montonate e cordoni morenici, argini affilati di detriti lunghi fino a 700 m. Nella possente cerchia morenica frontale un pianoro sabbioso documenta l'esistenza passata di un laghetto proglaciale ormai interrato. I pannelli ci raccontano delle morfologie glaciali, delle antiche forme di accumulo come i terrazzi di Kame, delle erosioni e della formazione delle rocce montonate, dell'evoluzione dei ghiacciai dal '700 ai giorni nostri. L'arretramento della fronte dal 1820 a oggi è sensibile ed è stimato in 820 m. L'esatta determinazione è resa però difficile dal fatto che la parte frontale è ricoperta da fine materiale detritico che nasconde il ghiaccio sottostante costituendo un cosiddetto "ghiacciaio nero". I pannelli descrivono infine i *rock glaciers*, colate detritiche semoventi dalla forma lobata (ben visibile dall'alto), costituite da blocchi rocciosi, al cui interno si trova un nucleo di ghiaccio che si deforma e le fa muovere. I *rock glaciers*, costituiscono la fase finale

dell'evoluzione di un ghiacciaio. Il migliore esempio di tutta l'Ossola, che si estende per oltre un chilometro, lo si può trovare nella vicina Val Buscagna al Devero nei pressi del Passo di Cornera. Camminandoci sopra si incontrano depressioni profonde alcuni metri sul cui fondo affiora ghiaccio residuo di colore blu-azzurro. Un guado sul torrente permette di portarsi sull'opposto versante della valle e di tornare lungo un sentiero segnalato sul versante settentrionale del Monte Leone che transita nei pressi del suggestivo Lago delle Streghe oggi circondato di boschi, ma originatosi tra le morene del ghiacciaio. Complessivamente sono 520 m di dislivello e circa due ore di cammino in salita. Si accede all'Alpe Veglia da San Domenico di Varzo o percorrendo la pista di servizio o raggiungendo con la seggiovia l'Alpe Ciamporino e di qui l'alpe passando per il bel sentiero balcone.

www.piemonteparchi.it



MARITTIME, IL “RAGNO LUPO” MINACCIATO DAL CLIMA



Il riscaldamento globale mette a rischio il Vesubia jugorum, aracnide endemico delle Alpi Marittime, inserito nella lista rossa dell'IUCN.

Esemplare di *Vesubia jugorum* (foto di F. Tomasinelli)

di Giorgio Bernardi

Piemonte Parchi Web, anno 2016

Ci sono lupi nelle Alpi Marittime che hanno otto zampe. Alcuni sono molto rari e minacciati dal riscaldamento globale. Uno di questi è *Vesubia jugorum*, un “ragno lupo” — così vengono chiamati i Licosidi, ragni molto voraci e con grandi capacità predatorie — che vive esclusivamente nelle pietraie delle Alpi del Sud a quote superiori a 2000 metri. Si tratta di un ragno che per le sue notevoli dimensioni (fino a 2,5 cm zampe escluse) dovrebbe essere ben noto agli escursionisti che frequentano

queste splendide montagne.

A causa di una lunga e tormentata storia biogeografica, ne sopravvivono oggi un numero limitato di popolazioni, distribuite sul versante italiano e francese delle Alpi Marittime e in poche aree limitrofe delle Cozie.

La sopravvivenza di *Vesubia jugorum* è messa a repentaglio dal rapido innalzamento delle temperature globali. Per questo motivo il gruppo di ricerca dell'Università di Torino, coordinato da Marco Isaia in collaborazione con Stefano Mammola e Filippo Milano, ha proposto l'inserimento di questa specie nella Lista Rossa delle specie minacciate

della IUCN (International Union for the Conservation of Nature). Al lavoro ha inoltre partecipato Pedro Cardoso dell'Università di Helsinki, nell'ambito delle azioni della Commissione IUCN per la Sopravvivenza delle Specie.

Nel corso degli anni, il gruppo dell'Università di Torino ha setacciato in lungo e in largo le Marittime verificando lo stato delle popolazioni e la loro distribuzione. Sulla base di proiezioni statistiche basate su dati climatici attuali e futuri, gli studiosi stimano che, a causa del riscaldamento globale, in un meno di un secolo l'areale di *Vesubia jugorum* potrebbe ridursi a tal punto da compromettere



Marco Isaia al lavoro (foto di F. Tomasinelli)

la sopravvivenza della specie. Proprio per questo motivo la proposta di inserimento in Lista Rossa è stata accettata e verrà formalizzata entro l'inverno. Si tratta del primo aracnide italiano di cui si dichiara formalmente il rischio di estinzione secondo criteri internazionali IUCN.

“Il riscaldamento globale minaccia la specie in modo significativo” spiegano Marco Isaia e Stefano Mammola “ma fortunatamente la maggior parte delle popolazioni sopravvive nelle aree protette delle Alpi Marittime, del Marguareis e nelle vicine Aree della Rete Natura 2000, in cui risulterà eventualmente più facile operare azioni mirate alla sua sopravvivenza”.

Una ricerca che deve continuare
Vesubia jugorum è solo una delle 295

specie di ragni censita nel Parco delle Alpi Marittime e nei Siti di importanza comunitaria adiacenti gestiti dall'Ente. Il censimento della diversità dei ragni del Parco, si è svolto nell'ambito primo progetto Europeo di Inventario Biologico Generalizzato, promosso in collaborazione con l'Istituto Diffuso di Tassonomia Europeo (EDIT) e svolto nell'ambito del Piano integrato transfrontaliero (Alcotra) Marittime-Mercantour. Il popolamento araneologico delle Marittime si caratterizza per la notevole presenza di specie endemiche, ovvero presenti soltanto in limitati distretti alpini. Secondo il censimento infatti, quasi una su dieci delle specie segnalate è endemica delle Alpi Sud-occidentali. Data la ristrettezza dell'areale di distribuzione, molte di esse, tra cui

quelle tipiche delle alte quote come *Vesubia jugorum*, potrebbero essere a rischio di estinzione, minacciate in particolare dal riscaldamento globale. Proprio per garantire la conservazione di *Vesubia jugorum* e delle altre specie, i ricercatori auspicano di mettere in atto nuovi programmi di ricerca e di monitoraggio che dovrebbero essere sostenute da progetti nazionali ed europei. Parallelamente, in relazione all'elevato rischio di estinzione di questa specie, potranno essere previste attività di gestione delle popolazioni locali, tra cui potrebbero figurare interventi di ripopolamento e traslocazione in aree idonee.

www.piemonteparchi.it



SONO WOLF E RISOLVO PROBLEMI

I cultori cinefili non avranno dimenticato la famosa battuta di Harvey Keitel nel film Pulp fiction: "Sono il signor Wolf, risolvo problemi". Nel film di Quentin Tarantino, l'attore interpreta, appunto, Mr. Wolf e compare nella storia per soli, ma cruciali, 10 minuti soccorrendo i due protagonisti - Jules (Samuel L. Jackson) e Vincent Vega (John Travolta) - e sgomberando la scena da uno scomodo cadavere. Un po' quello che ha fatto, nella storia, il 'nostro' lupo.

Femmina di lupo si ciba di una carcassa di cervo (foto di D. Alpe)

di Luca Giunti
Piemonte Parchi Speciale, anno 2018

Il lupo è un risolutore di problemi. O almeno ci prova. Nel moderno linguaggio manageriale, sarebbe un perfetto "problem solver" come il citato Mr. Wolf in *Pulp Fiction*. Il lupo arriva e da professionista aggiusta i guasti causati dall'inesperienza o dalla imperizia di altri (di solito, umani). Come Harvey Keitel, talvolta usa sistemi un po' drastici e poco popolari. Proviamo a spiegare il perché.

Gli anni del ripopolamento
"Caprioli? Zero". "Cervi? Neanche

uno". "Stambecchi? Quelli li abbiamo finiti già nel 1700". "E i cinghiali?" "Ogni tanto ne arriva qualcuno, probabilmente dalla Francia, ma non è sufficiente per aprire la caccia. Ci sarebbero rimasti i camosci, ma non sono abbastanza nemmeno quelli". La conversazione è immaginaria ma molto vicina alla realtà. Alla fine della Seconda Guerra mondiale, i grossi ungulati non c'erano più, estinti dalla presenza umana che aveva sottratto loro gli habitat, per coltivare ogni pezzetto di terra disponibile e tagliare il bosco per trarne legna da ardere o da lavorare. Nel Dopoguerra, Alpi e Appennini sono stati abbandonati

dagli abitanti che cercavano lavoro e opportunità in città e in pianura. Territori coltivati e regimati da secoli hanno improvvisamente visto sparire gli esseri umani. A parte qualche anziano e qualche commerciante, prima del boom turistico, i frequentatori assidui di colline e medie montagne erano rimasti i cacciatori, senza più prede. Ecco allora che in tutta Italia enti pubblici e aziende private si sono dati da fare per ripopolare la fauna selvatica. Talvolta sono state introdotte specie non presenti in precedenza, come il muflone in Val Chisone e nelle Valli di Lanzo. La Provincia di Torino fece da pioniere.



Cuccioli di lupo attendono il ritorno dei genitori in un sito di rendez-vous (foto di D. Alpe)

Agli inizi degli Anni '60 scelse l'abetina del Gran Bosco di Salbertrand (poi parco naturale dal 1980) per reintrodurre una dozzina di caprioli e di cervi acquistati in Jugoslavia (oggi Slovenia). Negli anni seguenti, l'assenza dei predatori naturali, il regime di tutela assoluto, i nuovi habitat ritornati tranquilli per le migrazioni umane e l'abbondanza di cibo (i pascoli non erano più brucati da pecore e bovini o tagliati per il fieno), favorirono la diffusione dei nuovi arrivati. Nei 2500 ettari del parco le popolazioni aumentarono in modo esponenziale arrivando a centinaia di capi alla fine degli anni '70.

Il problema dei danni
"I caprioli e i cervi rilasciati all'interno del Gran Bosco si riproducevano e continuavano a rimanere nella stessa

area. Ben presto sono cominciati i problemi. I cervi compromettevano il rinnovo dell'abeto bianco brucando i germogli e gli apici delle piante giovani, scortecciando i tronchi di quelle mature per nutrirsi della corteccia, in inverno, o per liberarsi dal velluto del nuovo palco, in estate", spiega Elisa Ramassa, responsabile faunistico delle Aree Protette delle Alpi Cozie. I censimenti dell'epoca, svolti prima dal solo ente parco e poi anche dai comprensori alpini di caccia via via formati intorno all'area protetta, certificavano ogni stagione incrementi del 15-20%. La soluzione, poi, è stata controversa: "Si decise di catturare e traslocare altrove alcuni capi e di iniziare ad abbattere quelli in eccesso", ricorda la Ramassa. Un rimedio estremo, non esente da critiche, discussioni e ricorsi al T.A.R.

"Il divieto di cacciadentro i parchi è una caratteristica universale, la più uniforme visto che altre norme possono variare per ogni area protetta. La scelta di derogare è sempre sofferta, non è mai presa a cuor leggero. Deve essere approvata a livello nazionale e segue protocolli rigorosi", precisa Michele Ottino, direttore delle Aree Protette delle Alpi Cozie. Infatti, non era una caccia indiscriminata: "Si faceva selezione, i cacciatori dovevano essere formati ed erano sempre accompagnati dai guardiaparco che decidevano quale era il capo da abbattere. In alcuni periodi dell'anno, poi, erano solo questi ultimi a sparare", aggiunge la responsabile della gestione faunistica di Salbertrand. Un aspetto non trascurabile, secondo Ottino, vista la cronica carenza di fondi degli enti

pubblici: “I cacciatori, oltre alla cifra in base al peso del capo abbattuto e al trofeo nel caso dei maschi, versavano una quota per il solo fatto di aver ottenuto l'autorizzazione di entrare armati in un territorio altrimenti vietato”. In ogni caso, il sistema non sembrava portare i risultati attesi. I danni si ripetevano di anno in anno e i censimenti primaverili del 1995 toccarono l'apice di 240 cervi nel solo Gran Bosco (oggi se ne contano circa 100). Gli abbattimenti erano comunque serviti a obbligare gli animali a uscire dall'area protetta, irraggiandosi anche all'esterno. “Gli abbattimenti all'interno del parco sono durati dal 1983 al 2005 uccidendo 711 capi e ferendone 31. Nel solo 1995 vennero eliminati 80 cervi, soprattutto femmine, racconta Elisa Ramassa. Quando sono terminati, tutti hanno tirato un sospiro di sollievo perchè si era creata una situazione non più sostenibile che è andata migliorando da quando è arrivato il lupo, predatore naturale e grazie al costante prelievo venatorio all'esterno del parco”. L'episodio decisivo è stato vissuto dai guardiaparco che, durante una battuta verso un gruppo di femmine, hanno visto allontanarsi alcuni lupi che avevano lo stesso obiettivo 'selettivo'.

Il ritorno del predatore naturale

Diventò evidente che non c'era più bisogno di due predatori e l'abbondanza di prede selvatiche aveva favorito il ritorno del lupo. La prima riproduzione accertata in provincia di Torino è stata confermata proprio nel Gran Bosco di Salbertrand nel luglio del 1997, tramite la tecnica del wolf-howling (lanciare ululati artificiali a metà estate in zone disabitate dove si suppone la presenza di un branco di lupi, per indurre un'eventuale risposta la cui registrazione permette di distinguere le voci degli adulti da quelle dei nuovi nati). Nell'inverno seguente vennero filmati alcuni adulti sullo spartiacque tra la Val Susa e la Val Chisone. Dall'inizio del nuovo

millennio, la Val Susa ospita 3 branchi stabili, di cui 2 in alta/media valle. La loro presenza ha portato risultati quasi immediati. In pochi anni la popolazione dei cervi è stata assestata, ma senza compromettere la loro consistenza: infatti sono regolarmente oggetto dell'attività venatoria di selezione (fuori dai parchi) che ha ridotto il numero degli abbattimenti. L'effetto più significativo è stato, però, sul comportamento delle prede. I cervi si erano abituati a stazionare sempre nelle stesse aree più comode e appetibili, a mostrarsi all'aperto in ogni ora del giorno e il lupo ha spazzato via questi difetti: oggi i cervi formano nuclei piccoli, sono diffidenti, si nascondono velocemente e - cosa più importante di tutte - si spostano di continuo. Mantengono l'abitudine a formare grossi gruppi divisi per sesso solo appena dopo il periodo delle nascite, quando le femmine sentono più vulnerabili i cuccioli. In questo modo, il potenziale danno alle giovani piantine di abete bianco e alle altre conifere è distribuito nello spazio e nel tempo. Oggi la presenza degli ungulati risulta compatibile con la rinnovazione, come dimostrato dai campionamenti effettuati per le recenti tesi di laurea in scienze forestali seguite dal parco. Dunque il lupo ha svolto un servizio da professionista competente: rapido, efficiente, economico. Certo, come con Mr. Wolf, non tutto fila liscio. Le prede costantemente in allarme per il predatore, non sono più facilmente cacciabili anche gli umani, che se ne lamentano. Talvolta il lupo preda animali domestici, soprattutto pecore, se lasciati incustodite. Potrebbe mangiare meno caprioli che stanno diminuendo - dicono alcuni - e concentrarsi sui cinghiali che invece sono innumerevoli. In realtà il capriolo è in espansione in tutta la penisola, come certifica ISPRA, l'Istituto Superiore per la Ricerca e Protezione Ambientale. Se localmente qualcuna di queste popolazioni diminuisce, non è solo

colpa del lupo: sono animali che prediligono radure aperte in mezzo a boschi tranquilli e queste si stanno riducendo per l'abbandono delle colture tradizionali e la spinta alla crescita degli alberi dovuta (anche) alle maggiori concentrazioni di CO² degli ultimi decenni. Inoltre, patiscono la competizione con il pascolo degli animali domestici allevati dall'uomo. Quanto al cinghiale, il lupo talvolta caccia i giovani ma il suo tasso di riproduzione è superiore alla capacità di regolazione del predatore, mentre contro un adulto da 70 chili non ci si mette nemmeno.

Il lupo risolutore di problemi?

Il lupo come “problem solver” non agisce solo in Italia. Lo illustra bene “How wolves change the river”, un breve documentario sulla catena di azioni equilibratrici che il nostro predatore è in grado di innescare. Perché il lupo è come un'App dei nostri smartphone. La carichiamo per svolgere un servizio che ci è utile ma non conosciamo mai fino in fondo il suo funzionamento. Spesso produce altri effetti, senza che ce ne avvediamo: modifica impostazioni, cambia modalità di accesso, aggiorna software. Il ritorno del lupo fa lo stesso. Produce effetti non solo sulle sue prede dirette ma anche sugli habitat che queste utilizzano; seleziona gli esemplari deboli o anziani, migliorando la tonicità degli ungulati a vantaggio della loro stessa salute; contiene espansioni eccessive di altri predatori come volpi o sciacalli; costringe a migliorare i comportamenti di tutti gli utilizzatori del territorio, si tratti di pastori, cacciatori, escursionisti, ciclisti, guide alpine, operatori forestali, amministratori, guardie. Nulla è più come prima, quando torna il lupo. Così come una nuova, originale, talvolta invadente ma necessaria App.

www.piemonteparchi.it





BECCATO! IL GATTO SELVATICO AVVISTATO SULL'APPENNINO PIEMONTESE

Metti una videotrappola e due fotografi naturalisti. Da qui è partito il progetto di realizzare un documentario sul ritorno del gatto selvatico europeo nell'Appennino piemontese e ligure. Loro l'hanno visto e ripreso. Ma chiedono a tutta la popolazione di fare la propria parte.

Felis silvestris silvestris (videotrappola)

di Lorenzo Vay

Piemonte Parchi Web, anno 2020

Tutto incominciò tra il 2018 e il 2019, quando davanti a una delle loro video-trappole passò, inaspettatamente, per ben due volte. La sagoma sembrava quella di un gatto selvatico europeo (*Felis silvestris silvestris*). Una probabilità che poi divenne certezza e che tramutò Paolo Rossi (fotografo naturalista e documentarista) e Nicola Reborà (fotografo naturalista), gli scopritori del ritorno del gatto selvatico sull'Appennino ligure.

Una "scoperta", tanto incredibile quanto eccezionale, documentata

nei video del 30 dicembre 2018 e del 19 marzo 2019, realizzati con una semplice video-trappola in Alta Val Trebbia, in provincia di Genova, che hanno rappresentato le prime "prove" in assoluto della presenza del gatto selvatico tornato ad abitare i monti liguri, a due passi da Genova, arrivato dal centro Italia, seguendo la via degli Appennini.

E' nata così l'idea di una indagine sulla presenza della specie nei boschi, potenzialmente idonei, della valle: l'installazione di altre video-trappole consente di riprendere gli animali da diverse angolature e di realizzare nuovi filmati, questa volta a colori, per

facilitare l'identificazione degli animali. Tutti i video girati, sono poi inviati a Stefano Anile, uno dei massimi esperti sul gatto selvatico europeo, che ha già confermato: "E' vero. Si tratta inequivocabilmente di un *Felis silvestris silvestris*. E quelle riprese dai due fotografi, sono le prime immagini della storia a ritrarre gatti selvatici in libertà in Liguria".

Un felino schivo e silenzioso

Il gatto selvatico europeo (Felis silvestris silvestris) è un animale solitario ed elusivo, con abitudini prevalentemente notturne, e risulta quindi difficile da osservare anche per



i ricercatori più esperti.

Predilige habitat forestali, in particolare di latifoglie, e in zone dove sono presenti cavità rocciose che possono servire da riparo; evita soltanto le quote altitudinali elevate, probabilmente in relazione alle limitazioni dell'innevamento sulle attività di caccia e spostamento. La dieta è composta di piccoli mammiferi, soprattutto roditori come topi e arvicole, ma si può cibare anche di lagomorfi e, secondariamente, di uccelli, rettili e invertebrati. In Italia, il gatto selvatico europeo (*Felis s. silvestris*) è diffuso praticamente su tutto il territorio nazionale, dalla Sicilia al Friuli, mentre in Sardegna è presente la sottospecie (*Felis s. lybica*). Il gatto domestico rappresenta invece una sottospecie ulteriore (*Felis s. catus*). Fare un stima numerica degli individui di gatto selvatico europeo presenti nel territorio italiano è molto difficile, per il carattere estremamente elusivo dell'animale, ma i ricercatori concordano nel ritenere che la popolazione sia in crescita, soprattutto nel Nord-est e nell'Appennino settentrionale, e che probabilmente siano presenti qualche migliaia di individui diffusi su tutto il territorio nazionale. Il riconoscimento in natura non è semplice e c'è il rischio di scambiarelo

per un semplice gatto domestico. L'elemento che più contraddistingue il gatto selvatico europeo è la coda che ha una forma tozza "clavata" con apice nero preceduto da tre o quattro anelli neri distinti che non sono mai collegati uno all'altro in zona dorsale; gli altri elementi caratteristici sono quattro strie nere, dietro la testa, nella zona occipitale-cervicale, due strie nere nella zona scapolare e una stretta banda dorsale, sulla schiena, che raggiunge la radice della coda senza mai superarla. Il gatto selvatico europeo è un animale rigidamente territoriale, con aree di caccia di grandezza variabile tra 2 e 10 chilometri quadrati, per cui la densità media si aggira al massimo su 0,5/Kmq, con la possibilità solo per individui di sesso opposto di frequentare lo stesso territorio. La riproduzione avviene una volta all'anno nei mesi di febbraio-marzo; dopo una gestazione di circa 65 giorni nascono da 2 a 5 cuccioli che resteranno con la mamma fino all'età di 6-8 mesi, dopodiché andranno in dispersione.

La tutela del gatto selvatico in Italia

La "storia" del gatto selvatico europeo in Italia ricorda molto quella del lupo: ridotto quasi all'estinzione per la caccia spietata, con l'utilizzo anche di trappole, allo scopo di commerciarne

la pelliccia, ottiene la tutela con la Legge n. 968/1977. Nel 1992, con la legge n. 157 (Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio), il gatto selvatico viene riconosciuto "specie particolarmente protetta"; oggi anche a livello Comunitario il gatto selvatico è inserito nell'allegato IV della Direttiva Habitat 92/43/CEE (specie per le quali è necessario adottare misure di rigorosa tutela), in Appendice II della normativa CITES e in Appendice II della Convenzione di Berna.

Ai sensi IUCN (Unione Mondiale per la Conservazione della Natura) la specie è considerata NT, Near Threatened, (Quasi Minacciata) in quanto non sono ritenuti sufficienti i dati utili a definire il trend e la consistenza delle popolazioni a livello europeo.

Il "conflitto" con il gatto domestico

Le principali minacce per la sopravvivenza del gatto selvatico sono il deterioramento e la frammentazione degli habitat, la mortalità dovuta a collisioni stradali, ma soprattutto il "conflitto" con il gatto domestico: ibridazione, competizione alimentare e trasmissione di malattie.

In una intervista di qualche anno fa, Piero Genovesi, ricercatore dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), parlando del



gatto selvatico dichiarava che “la vera minaccia attuale è rappresentata dal gatto domestico. Parliamo di animali che dipendono moltissimo dalle prede di cui si cibano, vertebrati soprattutto roditori ma anche piccoli rettili, uccelli, che sono una risorsa non facile da trovare, per cui la competizione con gli enormi numeri di gatti domestici che vivono nelle nostre aree rurali, è un alto fattore di minaccia”. E aggiunse: “I gatti selvatici vivono in territori che possono essere di uno, due, tre, fino a otto, dieci chilometri quadrati; in quell’ambiente non tollerano altri gatti; questo è il meccanismo che fa sì che la densità in natura si tenga molto bassa e che ci sia un equilibrio tra la densità dei predatori e quella delle prede. Invece il gatto domestico può sviluppare una socialità totalmente diversa, può formare delle colonie, spesso di femmine, con i maschi che si spostano di nucleo in nucleo; il gatto domestico ha mostrato, nel corso dei millenni, la capacità di adattarsi alla presenza di cibo fornita dall’uomo creando un sistema sociale che può alzare la densità tantissimo. Questa è la differenza più visibile ed è anche quella che determina quest’enorme squilibrio tra numeri di gatti selvatici e gatti domestici che sono alla base proprio della minaccia per la

sopravvivenza del selvatico”.

Nella stessa intervista il genetista Ettore Randi dell’ISPRa sul tema dell’ibridazione diceva: “Poiché sono della stessa specie, gatti selvatici e gatti domestici sono fertili, quindi possono incontrarsi, accoppiarsi e riprodursi originando “ibridi”. Se la diffusione di gatti domestici randagi dovesse continuare, rischiamo concretamente di perdere l’intera specie di gatto selvatico europeo a seguito dell’ibridazione”.

Le misure di conservazione attuali per il gatto selvatico, quindi, dovrebbero concentrarsi soprattutto su un miglior controllo della presenza di gatti domestici in natura, che è ovviamente una sfida molto complessa perché riguarda, sostanzialmente, il comportamento dell’uomo.

Molto più di un documentario

Dopo un anno circa di registrazioni sul territorio, Paolo Rossi e Nicola Reborà hanno dato avvio al progetto documentaristico FELISgatto sarvægo. “L’obiettivo che stiamo portando avanti è quello di realizzare il primo documentario sul ritorno del gatto selvatico in Liguria, per molto tempo non censita - spiegano i due promotori - utilizzando foto e video trappole senza l’ausilio di sistemi attrattivi per rispettare il

comportamento naturale dell’animale” Nel 2020, il monitoraggio sarà esteso coinvolgendo i territori delle Aree Protette dell’Appennino Piemontese e limitrofi al punto di ritrovamento iniziale della specie in Liguria, ma nei quali non è mai stata segnalata la presenza del piccolo felino. Il titolo del documentario *FELIS gatto sarvægo* associa il nome scientifico dell’animale (*Felis silvestris silvestris*) all’aggettivo *sarvægo*, che in dialetto locale vuol dire “selvatico”. Realizzato in collaborazione con Dario Casarini (videomaker e ornitologo) e Alessandro Ghiggi (videomaker e naturalista), il cortometraggio sarà presentato, in anteprima, a fine agosto, nell’ambito di *Attraverso Festival*, edizione 2020, il festival di musica e cultura del Basso Piemonte, che “attraversa” i territori delle Langhe, Roero, Monferrato e, appunto, dell’Appennino, nella parte di rassegna dedicata ai territori gestiti dall’Ente Aree protette dell’Appennino piemontese.

www.piemonteparchi.it



L'APPASSIONANTE "GIALLO" DELLA BICICLETTA SUL MONVISO



*Cosa ci fa un telaio di bicicletta a 3500 metri, sotto la vetta del Monviso?
È, soprattutto, tra le varie versioni dell'accaduto qual'è quella vera?*

Il telaio di bicicletta sotto il Monviso (foto di G. Giustetto)

di Alessandro Paolini

Piemonte Parchi Web, anno 2020

Un telaio di bicicletta di color arancione, arrugginito, senza ruote né manubrio, a quasi 3500 metri di altitudine, non è propriamente un ritrovamento normale, anche per chi pratica alpinismo ed è abituato a veder le cose da un "alto" punto di vista.

Sta di fatto che il telaio in questione si trova da molti anni tra le rocce della cresta est, sotto la vetta del Monviso (3841 mt.), in un punto che non è percorso da un vero e proprio sentiero e per questo fuori dalla vista di molti che salgono da lì.

La sua presenza, tuttavia, è cosa nota e risaputa e quando Giovanni Giustetto da Villafranca Piemonte, classe 1980, alpinista per passione, ci si è imbattuto quest'estate in occasione della sua ultima ascensione al "gigante di pietra", ha pensato che sarebbe stato interessante saperne di più e ne ha parlato con alcuni funzionari del Parco del Monviso, con cui da tempo collabora fornendo foto e spunti interessanti.

E' così che sul sito del parco è stato pubblicato un testo in cui Giustetto racconta la sua ascensione e l'incontro con la bicicletta, o con quel che ne rimane, e una storia che gli è

stata riferita e che ne spiegherebbe la presenza lassù. Il parco ha indetto anche un piccolo sondaggio con l'invito, a chi ne sapesse di più, a farsi sentire. Il tutto è stato ripreso da "La Stampa" che il 21 agosto, nella Cronaca di Cuneo, ha pubblicato la storia e le foto di Giustetto e, il giorno successivo, la testimonianza diretta di Clemente Berardo, la più anziana guida alpina del Monviso (classe 1936), che racconta di aver portato lui nel 1954 la bicicletta sulla vetta, da dove sarebbe caduta lungo il versante est fino alla quota dove si trova ora. Tutto risolto dunque? Neanche per sogno, perché ci sono altre due

versioni della storia che ne danno una spiegazione diversa e in cui compare addirittura una morte, come nella migliore tradizione dei gialli, anche se in questo caso si tratta di una storia vera dai risvolti tragici. Ma ripartiamo con ordine.

La versione di Berardo

Clemente Berardo, guida alpina di Manta, sul Monviso ci è salito ben 407 volte, di cui l'ultima l'anno scorso, alla venerabile età di 83 anni.

Il suo racconto fatto alla "Stampa" corrisponde abbastanza a quello riportato da Giustetto, ma è più dettagliato. Berardo racconta che nel 1954 lui e altri tre amici decisero di fare una "goliardata": scalare il Monviso... in bicicletta. Fu così che pedalavano a turno fino a Pian del Re, da dove portarono il velocipede a peso, per la via "normale", fino in vetta, dove l'avrebbero abbandonato a imperitura testimonianza della loro impresa. Secondo Berardo la bici rimase in cima pochi anni, per poi cadere, forse a causa di una slavina, lungo la parete nord-est. Successivamente sarebbe stata recuperata e riportata in vetta (anche se non spiega da chi) ma sarebbe ricaduta una seconda volta dalla parete est fino a fermarsi nel punto dove si trova ora. Aggiunge di non averla più vista dagli anni '60, anche se più di una persona gli ha riferito della sua presenza.

A questa spiegazione, però, se ne contrappongono altre due.

Il racconto di Edoardo

La prima versione è contenuta in un racconto di Edoardo ("Dado") Galliano, uscito nel 2003 sulla rivista Alpidoc in uno speciale sul soccorso alpino, dal titolo "Una bici, Maria, il Monviso". Galliano, classe 1938, con lo stesso Clemente Berardo, Hervé Tranchero e altri ancora è stato uno dei componenti della "primavera alpinistica saluzzese" (come la definisce Gianni Bernardi) una generazione di alpinisti che ha

compiuto le prime imprese sul Monviso e su altre vette del Piemonte. Riferisce che, nel 1961, quando faceva parte del soccorso alpino, aveva partecipato a una gita sociale sul Monviso per la "via normale". Contemporaneamente un gruppo di amici aveva deciso di tentare l'impresa di portare in vetta, per la "est", una bicicletta smontata: avevano con loro anche una sorta di "motorino" che sarebbe servito a accendere il fanale della bici, una volta sulla cima, per fare delle foto seduti in sella. L'ascesa era stata però funestata dalla caduta di una ragazza, tale Maria, che era subito apparsa in gravi condizioni. Per questo il gruppo della "est" aveva chiesto aiuto a quello che saliva per la "normale". Era intervenuto lo stesso Galliano che, utilizzando la bici come una barella, aveva fatto scendere il corpo ormai privo di vita della ragazza più in basso, fino a un punto in cui era stata trasferita su una lettiga in un sacco trasporto, per essere portata a valle. "Utilizzando la bici come rudimentale barella io stesso calai il corpo in alcuni passaggi difficili utilizzando almeno tre campate di corda doppia. Per questo, calcolando che l'incidente era avvenuto sotto il Torrione St. Robert, il telaio fu abbandonato ad una altitudine approssimativa di 3100 metri al massimo" racconta Galliano, con molta lucidità e invidiabile memoria. Questo racconto ricalca grossomodo (con alcune differenze) un'altra versione, quella riportata da Carlo Degiovanni sulla rivista "Camminare" (edizioni Fusta - 2015) con il titolo "Una bicicletta sul Monviso" e a lui riferita da Hervé Tranchero. A parte alcune leggere differenze, gli altri particolari del racconto confermerebbero la versione di Galliano. La circostanza che la bicicletta fu usata come barella è peraltro riportata anche da Clemente Berardo, che non ne ha esperienza diretta ma riferisce di aver appreso la notizia dell'incidente e della morte di "una sfortunata alpinista verzuolese".

Ma Galliano cosa ne pensa del racconto di Berardo, così diverso dal suo? "Con Berardo siamo amici e abbiamo fatto tante salite insieme. Ignoravo questa vicenda che lui racconta, non me ne aveva mai parlato prima". La bicicletta, riassumendo, a dar retta alla prima versione sarebbe stata portata in vetta nel 1954, per poi cadere o essere gettata più in basso, mentre secondo le altre due spiegazioni in cima non sarebbe mai arrivata, venendo utilizzata come barella e poi abbandonata nel 1961, o forse nel 1962 come riferito da altre fonti. Qual è dunque la soluzione del mistero? Giovanni Giustetto, autore delle foto e del racconto che hanno "riaperto" il caso, una sua idea personale se l'è fatta.

"Secondo me entrambe le versioni sono vere e dunque le biciclette erano due, anche se oggi se ne incontra solo più una, quella da me fotografata sulla cresta est, che è lì da decenni ma che non tutti vedono durante l'ascensione perché in quel tratto gli alpinisti seguono spesso traiettorie diverse dato che la via non è segnata".

Una tesi avvallata dallo stesso Galliano: "la nostra bici non è mai arrivata in cima e io l'ho vista ancora nel 2003, infilata in una fessura e ad un'altitudine non superiore ai 3100 metri. La bicicletta in cui si è imbattuto Giustetto, di cui ho visto la foto, è diversa: è di un colore più brillante rispetto a quella che avevo utilizzato io come barella, che era già tutta arrugginita negli anni '60. Forse potrebbe trattarsi di biciclette diverse" Comunque sia, il "giallo" della bicicletta sul Monviso, che lo si consideri risolto o meno in base alle testimonianze sopra riportate, un primo risultato l'ha già ottenuto.

"Abbiamo pubblicato la notizia sul nostro sito nel periodo estivo, stagione che tradizionalmente ben si presta alla lettura di 'gialli' e, strada facendo, ci siamo ritrovati...con due bici e, purtroppo, anche con una morte inattesa. Questo dimostra che fare



Veduta dalla cima del Monviso, 3.841 mt. (foto di G.Giustetto)

giornalismo di ricerca può portare alla scoperta di storie incredibili” spiega Mario de Casa, che si occupa di comunicazione per l’Ente di gestione delle aree protette del Monviso.

La notizia è stata rilanciata anche sulle pagine socialF dell’Ente, destando un crescente interesse, e i lettori sono stati invitati a inviare le loro osservazioni o segnalare eventuali nuovi elementi utili alla risoluzione del mistero con un post o scrivendo sull’indirizzo di posta elettronica del parco.

Una storia ‘seconda’ solo alle frane

“Il giorno della pubblicazione della storia sul nostro sito, i contatti unici sono quasi raddoppiati, arrivando a 1.700, anche grazie al traino dei media” racconta ancora De Casa. Nel mese di agosto, il ‘giallo della bicicletta’ è risultata la seconda storia più letta,

superata solo dalle notizie relative alla fruibilità dei sentieri e al pericolo frane. Un argomento, quest’ultimo, molto sentito dagli escursionisti, viste le numerose cadute di rocce che hanno determinato la chiusura di uno dei sentieri che conducono da Pian del Re al rifugio Quintino Sella, quello che passa tra il lago Chiaretto e la parete nord-est del Monviso da cui, a partire dal 26 dicembre e fino ad oggi, si sono già staccati 200mila metri cubi di rocce, ghiaia e massi.

Giovanni Giustetto è stato tra i primi a segnalare all’Ente Parco le frane, in primavera. “E’ normale che cadano rocce e pietre sulla Nord - racconta - così come si stacchi materiale dalla Nord Est. Non occorre preoccuparsi, il sentiero storico che dal lato Est del lago Chiaretto si congiunge più

a monte con il sentiero chiuso, oltre il tratto interessato dalla frana., è sicuro. Si tratta di un tracciato che già esisteva ma era poco frequentato e che ora, dopo la chiusura dell’altro, è stato ritracciato e risegnalato con le tacche bianche e rosse e le frecce”.

Per gli escursionisti dunque occorre seguire le segnalazioni del sentiero CNAV13B, la cui percorrenza è obbligatoria per superare il lago Chiaretto bypassando il tratto del sentiero CNAV13 chiuso. Prima di intraprendere la salita da Pian del Re è comunque opportuno consultare il sito dell’Ente Parco per avere tutte le informazioni necessarie.

www.piemonteparchi.it



GLI AIRONI GUARDABUOI DEL MEISINO



Non siamo in Africa, ma nemmeno in Camargue o in Maremma. Siamo in Piemonte: dove basta andare nel Parco dei Meisino, alle porte di Torino, per osservare gli aironi guardabuoi intenti a cibarsi di insetti o altri animali smossi da mandrie in pascolamento, oppure presenti nel loro pelo. Scene che ricordano luoghi lontani e che, invece, fanno parte di una natura dietro casa, come ci ha provvidenzialmente ricordato un nostro lettore. E leggete tutto... fino alla fine!

Aironi guardabuoi nel Parco del Meisino, Torino (foto di R. Boero)

di Laura Succi

Piemonte Parchi Web, anno 2021

“Spett.le Redazione di Piemonte Parchi, mi permetto di sottoporre alla vostra attenzione un contributo fotografico relativo alla presenza, nel Parco del Meisino, di un gruppo di Aironi guardabuoi.

A cavallo dei mesi di ottobre e novembre di quest’anno, una piccola mandria di buoi ha pascolato nei prati del Parco del Meisino, nella zona dell’ex-galoppatoio militare, prima di ritornare nelle stalle a Chieri. Ad accompagnarli c’erano un bel numero di Aironi guardabuoi, pronti a cibarsi

di insetti o altri animali smossi dalla mandria o presenti nel loro pelo. Ricordo che anni fa per vedere scene del genere dovevamo andare in Camargue o in Maremma... Anche i nostri parchi cittadini ci possono offrire osservazioni emozionanti, particolarmente preziose in questi tempi di confinamento”. Queste parole sono di Roberto Boero, un lettore che ha inviato in redazione le splendide immagini che vedete in questo servizio. Le ha scattate al confine fra Torino e San Mauro Torinese, zona del Meisino e dell’Isolone di Bertolla. Ma che cosa ci facevano lì - in

pieno territorio urbano - quegli aironi guardabuoi.

Il Parco del Meisino

Anzitutto questa porzione di Torino non è un posto qualsiasi, ma uno dei luoghi più rilevanti dal punto di vista ornitologico del panorama italiano ed è preziosa in modo speciale in quanto area protetta inserita nel neonato Parco naturale del Po piemontese, raggiungibile in pochi minuti dal centro di Torino o di San Mauro Torinese, ai quali è collegata da percorsi pedonali e ciclabili.

Lì nel Meisino - dal piemontese “mezzino”, la terra di mezzo situata



Torino, Parco del Meisino (foto di R. Boero)

alla confluenza della Dora Riparia e della Stura di Lanzo con il Po - ci sono boschetti e grandi prati, soprattutto dove un tempo c'era il galoppatoio militare di Sassi, più sporadici canneti che colonizzano le sponde e si inoltrano nelle acque, cui fa da sfondo la collina di Torino con tutti i suoi alberi che danno fiato alla città. Dunque è un insieme di ambienti ricco di biodiversità e ottimo per la sosta, lo svernamento e la nidificazione di una miriade di uccelli. L'elenco delle specie è davvero lungo, tante hanno nomi suggestivi e sconosciuti ai più: casarca, pesciola, smeriglio, schiribilla, pettazzurro... e il loro numero è una sorpresa per tutti! Quelle che stabilmente o occasionalmente gravitano sull'area sono oltre duecento, e gli aironi

guardabuoi sono solo una tra le tante. Occorre dire però che la Città di Torino da una decina d'anni facilita la vita di questa specie dal momento in cui ha deciso di sfruttare mucche e pecore quali 'marchingegni' ecologici per radere vaste distese erbose: quale migliore soluzione naturale ed economica, che fa risparmiare anche decine di migliaia di euro? E non è tutto: anche i pastori della zona hanno vantaggi importanti dal momento che non devono spostare i loro animali a grandi distanze per trovare i pascoli. E per gli aironi guardabuoi questo è davvero un bel regalo.

L'eccezionalità degli aironi guardabuoi

Che siano legati ai bovini lo dice il nome stesso, pure se nell'Africa da cui

provengono se ne stanno vicini anche ad antilopi, elefanti, bufali, rinoceronti, ippopotami e così via. Loro sono i compagni di tutti i grandi animali che brucano e smuovono la terra con il loro passaggio.

A differenza di molte altre specie il cui trasferimento in territori lontani da quelli di origine è opera dell'uomo, l'airone guardabuoi ha avuto una delle più rapide ma naturali espansioni rispetto a ogni altra specie di uccelli, e la loro è una storia davvero particolare. Se il guardabuoi era un tempo uniformemente distribuito delle zone umide dell'Asia e dell'Africa tropicale e subtropicale e nel continente africano viveva nelle savane, attorno ai paesi del Maghreb e in generale sul bordo del Mediterraneo, dalla fine dell'Ottocento ha iniziato a estendere il

suo areale all'Africa del Sud, a partire dal 1908 e dalla provincia del Capo. Poi, incredibilmente si è mosso alla volta del continente americano dove fu visto per la prima volta in Guyana e Suriname nel 1877. The Heron of Europe di Claire Voisin dedica un capitolo intero al processo di colonizzazione degli aironi guardabuoi in America ed Europa.

“Piano piano, negli Anni '50 del Novecento, arriva anche in Europa centrale, risale la Penisola iberica, raggiunge la Francia e in tempi più recenti anche la Gran Bretagna, spiega Gianfranco Alessandria, coordinatore regionale per conto del GPSO (Gruppo Piemontese Studi Ornitologici) del progetto 'Garzaie' dell'Università di Pavia e membro del Comitato scientifico di AVES. I loro spostamenti ci raccontano che la loro espansione non è legata al riscaldamento globale: per contro la specie patisce gli inverni molto freddi che falcidiano le popolazioni”. I motivi per cui si sono spostati non sono ancora del tutto ben chiari: “Semplicemente, alcune specie hanno movimenti naturali di dispersione sul territorio e il guardabuoi è una di queste», aggiunge Alessandria.

La specie in Piemonte

Da circa quarant'anni la specie ha iniziato a nidificare in Italia, negli stagni sardi, ed è appurato che in Piemonte le prime coppie si sono riprodotte nella Riserva naturale di Oldenico nel 1989. Ma il pensiero va a quei pionieri che ormai non ci sono più, dal momento che l'età media della specie non va oltre alla ventina d'anni.

I candidi guardabuoi sono assidui frequentatori del Meisino da un bel po' e per quanto riguarda il comprensorio torinese, lo sono anche di una garzaia a Volpiano anche se, il Meisino, è la realtà speciale di una garzaia in città che dal 2009 ospita anche un dormitorio di aironi cenerini e garzette. Questi animali utilizzano

normalmente i pioppi dell'Isolone di Bertolla, quel gruppo di alberi che si vede transitando dalla cosiddetta curva “delle cento lire”, sui quali si installano anche cormorani e ibis sacri che in verità creano un certo disturbo alla colonia di ardeidi. Gli aironi guardabuoi trascorrono lì le loro notti autunnali e invernali raggiungendo il massimo delle presenze tra dicembre e gennaio.

In primavera, i maschi si fanno belli per le femmine: le piume della loro testa si colorano di mille sfumature d'oro e le loro zampe di un bel rosso acceso. Insieme preparano il nido che è una sorta di piattaforma su un albero o un arbusto: i maschi raccolgono e portano sul posto canne e rametti e la femmina li sistema con cura, l'architetto è lei!

La loro dieta è molto varia, anche se in prevalenza insettivora e non esclude gli invertebrati acquatici, i piccoli pesci e in qualche raro caso addirittura altri uccelli, come osservato in Zambia dove sulle rive di un fiume i guardabuoi aspettavano le rondini all'uscita dal nido. Se però nei loro paraggi c'è del bestiame lo sfruttano con soddisfazione “Sul pascolamento degli animali selvatici sono state fatte ricerche interessanti in Africa, negli ambienti di savana, dalle quali risulta ben chiaro che se il branco è in movimento i guardabuoi lo seguono, ma lo fanno solo fino a che raggiunge una certa velocità: oltre quella soglia lo abbandonano, esiste infatti una diretta correlazione tra l'andatura del branco e gli animali smossi dal loro incedere, spiega Alessandria. Succede lo stesso in risaia con i trattori: nel periodo della raccolta del riso i guardabuoi tallonano la mietitrebbiatrice in tutti i giri che fa perché la velocità dei mezzi meccanici soddisfa le loro esigenze”. Ed è questa una lenta danza alla quale partecipano - loro malgrado - piccoli topi, lucertole, cavallette, coleotteri, rane, lombrichi, ragni e pure farfalle e mosche che sovente questi aironi afferrano al volo standosene comodamente piazzati

sul dorso dei pascolatori oppure nutrendosi di parassiti che trovano frugando con il becco nel loro pelo.

QUANDO I RAGNI PRENDONO IL VOLO



Lo sapevate che ci sono dei ragni che ‘volano’ per la loro naturale necessità di disperdersi? Si tratta del ballooning, una tecnica di dispersione aerea che i ragni praticano utilizzando la seta. Eccone i dettagli.

di Raffaella Amelotti

Piemonte Parchi Web, anno 2021

Il 31 ottobre 1832, un giovane naturalista di nome Charles Darwin sale sul ponte del brigantino HMS Beagle e si rende conto che la nave è stata abbordata da migliaia di intrusi: i piccoli ragni, di appena un millimetro, sono ovunque. La nave è a 60 miglia dalla costa, quindi le creature devono essere arrivate dalla terraferma argentina. *“Tutte le corde erano rivestite e orlate di tela sottile”* scrive Darwin.

Nel novembre 2020, in un’assolata giornata d’autunno, accompagnano la

mia passeggiata in collina tanti fili di seta che si spostano mossi dal vento. Ci separano quasi duecento anni e indiscutibile è il divario tra le nostre conoscenze scientifiche, ma anch’io sono curiosa e così decido di saperne di più.

Chiedo aiuto a Marco Isaia, professore di ecologia e aracnologo presso il Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi dell’Università di Torino. Mi spiega che il fenomeno che ha accomunato l’osservazione di Darwin e il mio ben più umile incontro campestre, è il *ballooning*, una tecnica di dispersione aerea che i ragni praticano utilizzando la seta.

Che cos’è il ballooning

Spostamenti regolari, lungo rotte definite e vincolate ad un viaggio di “ritorno”, in ecologia, vengono definite “migrazioni”. Le migrazioni di solito sono indotte da scopi riproduttivi o da particolari condizioni ambientali, che determinano, ad esempio, scarsità di cibo. Quello del *ballooning* invece è un caso diverso: questo tipo di spostamento è legato alla naturale necessità degli organismi di disperdersi. Si tratta infatti di un particolare tipo di “dispersione”: questo perché il ragno non sa dove atterrerà o quanto durerà il suo viaggio, e lo spostamento non è sufficientemente

controllato da consentire un ritorno al punto di partenza.

Questa tecnica di dispersione è comune in molte specie di ragni, incluse alcune specie di migalomorfi (le cosiddette "tarantole") negli stadi giovanili. Il mistero che ha affascinato gli scienziati per oltre 300 anni è legato allo studio del motivo per cui un individuo privo di ali dovrebbe affidarsi a un volo non controllato e piuttosto rischioso. A seconda della specie, un ragno può possedere fino a otto ghiandole per la produzione della tela, ciascuna delle quali estrude un tipo distinto di seta con proprie caratteristiche fisiche. La seta è impiegata in quasi ogni aspetto della vita di un ragno: dalla costruzione di ragnatele per catturare le prede alla protezione delle uova.

Oltre all'adattamento del corpo per superare la forza di gravità, la capacità di produrre seta è l'elemento determinante nel *ballooning*: è proprio il filo che costituisce la componente principale del fenomeno, garantendo portanza e resistenza.

La capacità di produrre fili di seta per il volo è limitata ai comportamenti riscontrati solo nei ragni, negli acari e nelle larve di falena. Sia gli acari che le falene si disperdono nell'aria appendendosi al filo di seta da una posizione esposta dove attendono la turbolenza del vento che consente il decollo. I ragni hanno sviluppato un comportamento più evoluto: alcuni di loro producono fili di seta la cui variazione del diametro crea punti di rottura che agevolano il "taglio" operato dal vento.

La combinazione di condizioni meteorologiche e di comportamento consentono al ragno di prendere il volo: lunghezza del filo, resistenza e distanza percorsa sono direttamente proporzionali.

Chi studiò il fenomeno

Martin Lister, membro della Royal Society, è stato il primo a studiare il *ballooning* dei ragni. Lister, nel 1669,

sotto lo pseudonimo di Cantabrigian, ha pubblicato il suo primo articolo, in cui afferma che i ragni sono trascinati in aria dal loro filo di seta. Qualche anno dopo, nel 1684, dichiara che la dispersione avviene con più fili, tutti della stessa lunghezza, e che i ragni assumono posture diverse una volta in volo: un'ipotesi convalidata in una serie di misurazioni trecento anni dopo. Sin dal XVII secolo, gli scienziati hanno cercato di comprendere se i ragni sono in grado di controllare la durata dello spostamento, ma, ancora oggi, con le più moderne tecnologie, non è possibile stabilire se le distanze possono essere modificate. Lister è stato il primo a respingere l'ipotesi che i ragni fossero in grado di volare, sostenendo il concetto di portanza dalle correnti e dal vento, significative in autunno nelle giornate di bel tempo: proprio quando Darwin ed io abbiamo notato il fenomeno! Centocinquanta anni dopo, John Blackwall, aracnologo britannico, sostiene che i ragni acquisiscono portanza sfruttando la rarefazione dell'aria a contatto con il suolo riscaldato. Lui per primo osserva la posizione "in punta di piedi" che i ragni assumono prima di essere dispersi in aria. Le idee rivoluzionarie di Blackwall catturano l'attenzione di molti naturalisti dell'epoca che rilevano in alcuni ragni fenomeni interessanti quali il controllo della resistenza al vento e la discesa attuata creando una piccola palla di seta. Oggi si sospettano altre pratiche per il controllo della resistenza quali l'interruzione del flusso della seta o il posizionamento di punti di rottura nel filo: sono eventi possibili, ma tuttora oggetto di studio per dimostrarne l'effettivo utilizzo.

Alla fine del secolo scorso, Leslie Bishop analizza il fenomeno considerando l'influenza dei fattori meteorologici, quali i bruschi cambiamenti giornalieri nella temperatura dell'aria, più significativi in primavera e in autunno, i livelli di

umidità bassi e le fluttuazioni del vento. Gli studi si sono via via affinati fino a dimostrare che anche l'habitat gioca un ruolo fondamentale: la fauna in "mongolfiera" raccolta vicino ai boschi era diversa da quella raccolta nelle praterie. Negli anni '70, Sir Thomas Richard Edmund Southwood elabora l'"ipotesi di prevedibilità dell'habitat": gli individui che frequentano ecosistemi a rischio sono più inclini alla dispersione di quelli che abitano prati stabili. Trent'anni dopo si giunge alla conclusione che ragni generalisti (eurieci) si disperdono più facilmente di quelli considerati specialisti di un habitat (stenoeci). Inoltre, condizione importante per il volo è la capacità del ragno di resistere alla fame: si è visto che alcuni possono restare senza cibo addirittura per quasi un anno. I ragni affamati hanno maggiori probabilità di disperdersi in volo rispetto agli individui sazi, e questa è la risposta a un bisogno che può variare nel tempo e da un individuo all'altro: questo comportamento è definito "dispersione parziale" della popolazione.

Le finalità della dispersione

Il *ballooning* può essere una strategia di colonizzazione di nuove zone, soprattutto attuando brevi salti aerei fino a poche centinaia di metri.

Ancora scarsa è la comprensione del fenomeno di dispersione di massa che si verifica con la creazione di grandi quantità di seta contemporaneamente da un numero elevato di ragni: le tele avvolgono gli elementi del paesaggio creando atmosfere molto suggestive.

Questi eventi di dispersione di massa sono frequenti nella famiglia dei linifidi (*Linyphiidae*), e soprattutto con alcune specie di Erigone, ampiamente diffuse in Europa. Alcuni sostengono che tra i fattori scatenanti la sincronia dell'evento autunnale ci siano le elevate temperature estive, ma, al momento, non è ancora possibile dare una spiegazione provata.



Le spettacolari ragnatele volanti

Inoltre, si continua a sapere molto poco sul comportamento degli individui una volta in volo: il risultato di questa ricerca costituirà un vero e proprio punto di svolta nell'ambito di questioni evolutive e di gestione dell'*habitat*. La conoscenza della distanza coperta da un ragno in *ballooning* è forse la misura più difficile da osservare e certo aiuterebbe a definire in maniera completa il fenomeno. Fino ad allora, la teoria della dispersione continuerà a dipendere dalle supposizioni analizzate. Un recente studio di Erica L. Morley e Daniel Robert ha dimostrato che i ragni possono rilevare i campi elettrici e rispondere a questo stimolo con il *ballooning*.

Gli studi condotti fino ad oggi affermano che i ragni salgono in cima a una protuberanza, lasciano uscire la seta e veleggiano sfruttando le forze di resistenza del vento leggero. Morley e Robert compiono un passo in avanti molto importante: dimostrano che il campo elettrico atmosferico globale e il conseguente gradiente di potenziale atmosferico (APG) forniscono una forza aggiuntiva. I ragni rilevano i campi elettrici, come dimostra la risposta meccanica dei loro sensori a forma di capello che funzionano da veri e propri elettrorecettori.

I due ricercatori britannici sono giunti a queste conclusioni osservando che molti ragni si gonfiano usando più fili di seta che si allargano a forma di ventaglio. Il fatto che ogni filo di seta sia tenuto separato dagli altri e non si aggrovigli, indica l'azione di una forza elettrostatica repellente. Inoltre, i campi elettrici che circondano la materia rivestono un ruolo fondamentale per gli ecosistemi: per esempio, i bombi percepiscono l'energia che si crea tra loro e i fiori e le api sfruttano la loro carica per comunicare all'interno dell'alveare.

La seta di ragno è nota come un efficace isolante elettrico: è stata utilizzata nelle prime misure quantitative di carica elettrostatica proprio da Michael Faraday. Gli esperimenti dimostrano che i ragni possono rilevare i campi elettrici, e mostrano un aumento significativo del *ballooning*.

Dunque il gradiente di potenziale atmosferico (APG) e le forze elettrostatiche che ne derivano sono sufficienti per provocare il ballooning, ma potrebbero non essere sempre necessarie. La resistenza aerodinamica associata al vento leggero e alle forze elettrostatiche può lavorare in sinergia per facilitare il fenomeno. Questa è la prima

dimostrazione di elettroricezione nei ragni e negli artropodi, oltre gli Apidi. Comprendere i meccanismi alla base della dispersione è fondamentale per descrivere le dinamiche della popolazione, le distribuzioni delle specie e la resilienza ecologica ai cambiamenti: è quindi di grande importanza per l'ecologia globale.

I ragni sono considerati uno dei gruppi di organismi di maggior successo in termini di storia evolutiva. Sono distribuiti in quasi tutti gli ecosistemi terrestri e svolgono un ruolo chiave come predatori carnivori: uno studio recente ha stimato che la comunità globale di ragni consuma tra 400 e 800 milioni di tonnellate di prede all'anno. Esercitano, dunque, un impatto significativo sulla composizione e la diversità degli ecosistemi e, dal momento che il *ballooning* coinvolge una porzione significativa di movimenti stagionali, studiare il fenomeno ha implicazioni per la previsione del trasporto di sostanze nutritive, di agenti patogeni, di parassiti agricoli e dei loro predatori tra gli ecosistemi.

www.piemonteparchi.it



FALENE, QUELLE DELLA NOTTE



L'empatia che può suscitare lo sguardo di una falena ci farà aprire gli occhi sui patrimoni di biodiversità custoditi nel nostro territorio? Ai piedi del Gran Bosco di Salbertrand, nell'anno pandemico, è stata censita la presenza di oltre 300 specie diverse di falene e, tra queste, ben tre importanti particolarità.

Cleoceris scoriacea (foto di M. Rosso)

di Nadia Faure

Piemonte Parchi Web, anno 2021

Il poster delle falene è una tavolozza di colori, dal bianco della *Zeuzera pyrina*, al giallo caldo del *Rhyparia purpurata*, dal rosa della *Deilephila porcellus* al verde della *Hemistola chrysoprasaria*. Sono 162 i tasselli che Massimo Rosso - guardiaparco delle Aree protette delle Alpi Cozie - ha organizzato in un primo grande poster "Ali di Luna" (ben un metro quadro di immagini) per suscitare interesse verso il mondo delle falene che, come le farfalle, appartengono all'ordine dei lepidotteri ma sono per la

maggior parte notturne.

Le falene del Gran Bosco

Durante l'anno pandemico, dalla primavera all'arrivo del freddo inverno, a Salbertrand in Alta Valle Susa, il personale del Parco naturale del Gran Bosco non ha mai interrotto la propria attività. Nell'area verde retrostante la sede, dove da alcuni anni è coltivato un giardino con fiori e piante che attirano le farfalle e allestito a percorso didattico, è stata installata una nuova stazione mobile di osservazione delle falene notturne. Costruita in modo artigianale, con pannelli di compensato, lastre di plexiglass e

una fonte luminosa, la piccola cabina ha svolto un ottimo lavoro. Accesa all'imbrunire, ha davvero incuriosito tante falene, oltre ogni aspettativa.

L'obiettivo è attirare con la luce le falene e fornirgli una stanza da letto per il sonno, dopo il loro importante lavoro di impollinazione. Durante la fase di sonnolenza del primo mattino, Massimo verifica la loro presenza all'interno della piccola cabina e con molta attenzione, senza arrecare alcun danno, immortalata con la macchina fotografica gli insetti. Un paio di scatti e via perché il tempo a disposizione è poco. Nei mesi più caldi dell'estate, soprattutto dalle 22 alle 24,



Cleoceris scoriacea (foto di M. Rosso)

le falene sono più attive e aumentano così le catture. Dopo uno scatto macro che inquadra il muso dell'insetto e coglie espressioni davvero uniche e curiose, segue uno scatto d'insieme ad ali e corpo, generalmente paffuto e peloso, significativo per la successiva identificazione della specie. La falena è liberata nel minor tempo possibile e la documentazione fotografica raccolta è sufficiente per attestare la presenza dell'individuo.

Uno sguardo d'insieme

I 162 ritratti del poster rappresentano le falene più collaborative e vanitose su un campione di oltre 300 individui determinati. Un risultato molto interessante se si considera che in Valle di Susa le specie registrate al 2004 erano 973 e in Italia si contano

attualmente circa 3000 specie e 160.000 in tutto il mondo.

Per riconoscere e catalogare le falene fotografate, Massimo utilizza lo studio di Ferruccio Hellmann - Edgardo Bertaccini, I Macrolepidotteri della Valle di Susa - Italia Nord-occidentale (Alpi Cozie-Graie), pubblicato come monografia XL, dal Museo di Scienze Naturali di Torino, nel 2004.

Gli autori relazionano qui otto anni di ricerche - dal 1996 al 2003 - sui Macrolepidotteri della Valle di Susa (Piemonte occidentale) e censiscono, sommando i dati storici e quelli inediti messi a disposizione da alcuni collaboratori, 1159 specie delle quali 973 falene. Grazie alla consultazione della monografia che elenca per ogni specie, in ordine sistematico, l'indice di frequenza, l'ambiente e il

periodo di volo, e l'aiuto di entomologi esperti, Massimo identifica le 162 falene contenute nel poster e con soddisfazione fa alcune interessanti scoperte.

Tra vecchie e nuove specie

Massimo ha registrato nel poster una nuova specie per la Valle di Susa: la *Luperina dumerilii*. Ha raccolto la presenza della falena *Cleoceris scoriacea* che non veniva più segnalata dal lontano 1920, esattamente da cento anni (segnalata come *Episema scoriacea*, nello studio citato, che la descrive come "specie localizzata e poco comune in tutte le regioni del settore alpino. In Valle di Susa fu segnalata, per l'ultima volta, all'inizio del secolo scorso. Da allora non è più stata trovata, ma non si può



LE FORME DELL'ACQUA (DOLCE) SUL GRANDE SCHERMO

L'acqua può essere un personaggio attivo del cinema, della letteratura e della leggenda, assumendo un ruolo fondamentale all'interno delle trame più disparate. Antagonisti o aiutanti, protagonisti o personaggi sullo sfondo, l'acqua e le sue creature rimangono un aspetto affascinante e suggestivo della vita sulla Terra.

Immagine dal film "La forma dell'acqua"

di Emanuela Celona

Piemonte Parchi Speciale, anno 2021

C'è acqua dolce e fascino per l'esotico, nel film che nel 2017 vinse quattro premi Oscar - miglior film, miglior regista, migliore scenografia e migliore colonna - e il Leone d'oro al miglior film alla 74ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia.

The Shape of Water (La forma dell'acqua, tradotto in italiano), diretto da Guillermo del Toro, racconta la storia di emarginazione e solitudine di Elisa Esposito, una giovane donna affetta da mutismo che lavora come addetta alle pulizie in un laboratorio

governativo di Baltimora, dove avvengono sperimentazioni a scopi militari, in piena Guerra Fredda. Una solitudine che viene scalfita dall'arrivo di una strana creatura, per metà umana e per metà anfibia, prelevata e catturata in un fiume dell'Amazzonia, dove era venerata dagli indigeni in virtù di fantastici poteri magici.

Segregata con la scusa di finalità scientifiche, questo essere anfibio trova in Elisa l'unica persona disposta a comunicare, anche senza l'uso della voce, ma con la sola lingua dei segni e dell'amore che salverà entrambe da un destino avverso.

Del resto da sempre, la vita sott'acqua

esclude dagli abituali suoni e dai rumori della vita di superficie e proietta in una dimensione diversa, più fluida, ovattata, e - solo per noi esseri umani - apparentemente più silenziosa.

Quello che non tutti sanno è che l'idea per girare il film si è formata tra Guillermo del Toro e Daniel Kraus nel 2011: del Toro rimase affascinato durante l'infanzia da *Il mostro della laguna nera* (*Creature from the Black Lagoon*) di Jack Arnold, un film horror fantascientifico del 1954, considerato un film di culto e una delle opere cinematografiche più celebri degli anni cinquanta e uno dei classici della storia del cinema fantascientifico.

Quando del Toro era in trattative con la Universal per girare un remake del film *cult*, chiese di poter girare la pellicola dal punto di vista della creatura, in cui era previsto un lieto fine, ma la casa di produzione rigettò inizialmente l'idea.

Il 17 marzo 2016 l'*Hollywood Reporter* annunciò il progetto: un thriller scritto, diretto e prodotto da Guillermo del Toro, con Octavia Spencer tra i protagonisti e con nove mesi davanti per definire l'aspetto della Creatura.

Ma la creatura anfibia non è l'unico alieno rilasciato dalle acque dolci. Chi di noi non ha visto il mostro di Loch Ness? Noto anche come *Nessie*, si tratterebbe di una creatura leggendaria che vivrebbe nel Loch Ness, nel lago omonimo della Scozia. Non esiste alcuna prova dell'esistenza del cosiddetto "mostro" e alcune foto che lo ritrarrebbero si sono verificate essere false o non sono ritenute particolarmente significative dal punto di vista scientifico. Eppure la notorietà e il fascino della leggenda sono tali da attirare circa un milione di turisti ogni anno e la leggenda ha avuto negli anni una vasta risonanza mediatica, ispirando anche la realizzazione di lungometraggi cinematografici e documentari televisivi.

L'alieno che viene dall'acqua, dunque impaurisce ma anche affascina e induce una sorta di timore reverenziale per chi si trova a vivere in un mondo altro, incontaminato dai problemi della vita terrestre con cui si scontra solo quando viene a contatto con l'essere umano.

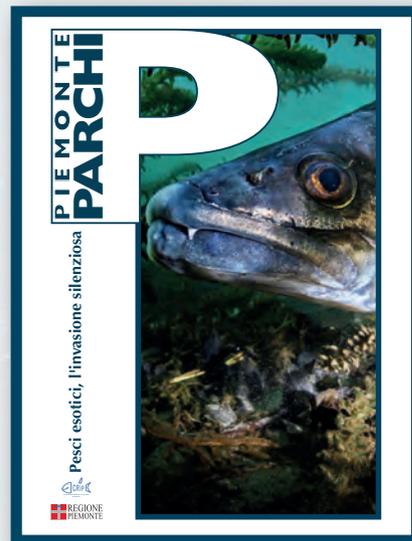
Basta far tornare la nostra memoria al leggendario mostro di Loch Ness, storia ben rappresentata nel film *La leggenda degli abissi (The Water Horse: Legend of the Deep)* diretto da Jay Russell nel 2007 e basato sull'omonimo romanzo di Dick King-Smith. Nel film è un giovane ragazzino, Angus MacMorrow, a trovare sulle rive del Lago di Loch Ness un grosso uovo dal quale si schiuderà la creatura che verrà conosciuta

come il mostro del lago. Angus però riuscirà a coltivare con l'animale una bella amicizia, come nella migliore tradizione cinematografica - la bestia e il bambino - e alla fine lo lascerà tornare di andare in mare aperto, da dove molto probabilmente arrivava.

Comunque l'acqua dolce non costituisce l'ambientazione ideale solo per creature aliene, ma anche per idee bizzarre, come quella di portare la pesca al salmone - pesce d'acqua dolce e marina tipico dei mari temperati e freddi del nord Atlantico - nello Yemen, il maggiore dei fiumi yemeniti all'estremità meridionale della Penisola araba. La storia è narrata nel film *Il pescatore di sogni (Salmon Fishing in the Yemen)* del 2011 diretto da Lasse Hallström, già citati in questo numero speciale.

Tratto dal romanzo *Pesca al salmone nello Yemen* di Paul Torday, è la storia di Alfred Jones, un esperto di ittica al servizio del governo britannico che viene informato dell'intenzione di un ricco sceicco di coinvolgerlo nell'ambizioso piano di introdurre il salmone nelle acque del suo Yemen. L'uomo bolla subito l'idea come ridicola, salvo poi dover constatare la risolutezza del proponente e l'impegno profuso da Harriet Chetwode-Talbot, alle dipendenze dello sceicco, che renderà concreta ogni richiesta dell'ittologo, anche le più strampalate. Finite le opere ciclopiche nello Yemen e portati lì i salmoni, le perplessità maggiori derivano dal fatto che i salmoni siano effettivamente in grado di risalire la corrente, provenendo da allevamenti.

I salmoni vengono alla fine liberati e... non resta che guardare il film per scoprire come si sono comportati.





VILLA DEI LAGHI, LA STORIA DI UNA CENERENTOLA

Un luogo fiabesco alle porte di Torino: Villa dei Laghi, un'altra delle perle che riserva il parco della Mandria. Un luogo ricco di storia che, per essere fruibile al pubblico, è stato sottoposto ad una serie di miglioramenti.

di Daniele Pesce

Piemonte Parchi Speciale, anno 2021

La tenuta della Villa dei Laghi, nel Parco La Mandria, è nota per essere un angolo di paesaggio romantico con una nota di fiabesco, accentuata qualche anno fa per essere stata scelta come casa di Cenerentola nella produzione RAI della Cenerentola di Rossini. I laghi che caratterizzano la tenuta sono ben quattro: Grande, Cristoforo (per via di una statua di Cristoforo Colombo sulla sponda), Strada e Superiore, detto anche delle Anitre. Dobbiamo questo angolo pittoresco, i laghi sono infatti tutti artificiali,

al capriccio di Vittorio Emanuele II e successivamente all'estro del paesaggista Pietro Porcinai.

La villa dei Laghi non è attualmente fruibile ma a breve partiranno i lavori per consentire l'uso al pubblico della manica anteriore. Forse non è cosa nota ma anche i laghi, nel tempo, avevano perso il loro splendore e necessitavano di restauro... ecologico. Ai tempi del Re, i laghi erano limpidi e ospitavano lucci guizzanti ma, ultimamente, erano diventati di un colore verde-fango e ospitavano carpe sonnacchiose. Un cantiere durato due anni ha cercato di riportarli all'antico splendore. Vediamo come.

La conversione degli ecosistemi

Innanzitutto, visto che non era più possibile ricorrere alle arti magiche della Fata Madrina, peraltro specializzata in zucche, si è dovuto rimediare con l'ingegneria naturalistica e la manipolazione biologica, sovvenzionati dai fondi europei del Piano di Sviluppo Rurale. Fondi erogati in seguito a un progetto denominato "Restauro naturalistico, eradicazione e contrasto alle specie alloctone, creazione di habitat per l'ittiofauna autoctona e per *Emys orbicularis* nel Lago Grande presso il SIC La Mandria".

In pratica, si è trattato di convertire un ecosistema in un altro, da zucca in carrozza, insomma.

Le “zucche” in questione sono i laghi piatti: si definisce un lago come piatto, se la profondità dell’acqua non è mai tale da impedire alla luce di raggiungere il fondo. Se l’acqua è limpida, stiamo parlando di 5 - 7 metri. Questi laghi sono dunque tappezzati da vegetazione sommersa che forma una comunità detta potameto (dal genere più rappresentativo Potamogeton o brasca) in grado di costituire vere e proprie foreste sommerse (esattamente come fanno le posidonie nel Mediterraneo) con una fauna e una flora epifitica (che cresce su altre piante) associata ricchissima. Oltre il potameto, fino a 10 metri, è ancora possibile la vita vegetale grazie alle alghe del genere Chara.

Di questo paradiso di biodiversità non rimaneva traccia, come si è potuto constatare svuotando i bacini: una desolante assenza di qualsiasi vegetazione e un forte interrimento aveva ridotto fortemente la profondità che, nel Lago Grande, raggiungeva un tempo addirittura i nove metri.

Cosa era successo? L’habitat dei laghi piatti è tipicamente instabile e, come la zucca e che diventa carrozza nella favola, può oscillare bruscamente tra due stati di equilibrio: uno dominato da vegetazione acquatica a macrofite e acque chiare, l’altro in cui il fitoplancton è prevalente e le acque sono torbide. Questo secondo stato comporta tutta una serie di effetti collaterali negativi. Innanzitutto è come se l’acqua fosse un brodo di coltura, con alte concentrazioni di fosforo e azoto liberamente disponibili per gli organismi e ciò favorisce le comunità vegetale flottanti - alghe, batteri e fitoplancton - concentrati in superficie a bloccare la luce necessaria per il potameto. E poi, troppa sostanza organica in decomposizione e quindi una ossigenazione insufficiente per molte specie di pesci. Nonché fondali

non trattenuti da radici e quindi fango in sospensione... un panorama di morte, insomma, anche se non per tutti!

Arrivano i nostri!

Il cambiamento delle condizioni ambientali ha facilitato l’insediamento di specie ittiche alloctone a ampia valenza ecologica (vale a dire che si adattano a diversi ambienti) quali il persico sole, il pesce gatto, il persico trota e il pesce rosso a scapito di entità autoctone quali il luccio mediterraneo, il vairone, la sanguinerola, il cavedano e il cobite comune la cui presenza è ora piuttosto rara.

In pratica la catena trofica, molto lunga e complessa (macrofite-invertebrati-pesci onnivori-pesci carnivori) si è accorciata in fitoplancton-zooplancton-pesci onnivori (soprattutto ciprinidi, con soddisfazione dei cormorani).

Il restauro ecologico si è dunque concentrato sul ripristino dell’habitat delle macrofite sommerse e della comunità dei pesci carnivori. Con un natante dotato di elettrostorditore si è provveduto alla cattura dei pesci separando la componente alloctona e stabulando - cioè mettendo - gli esemplari pregiati in altri bacini del parco. Le sponde sono state rimodellate posizionando gabbionate di mattoni forati che stanno già ospitando sia il radicamento delle piante sia le ovature e le fasi giovanili delle specie ittiche, al riparo da predazioni. Al di sopra sono state poste delle isole artificiali tipo BioHaven costituite da galleggianti in plastica sostenenti un substrato di crescita per piante palustri, ispirate al ruolo ecologico delle naturali zattere di torba presenti nei laghi nordici, rifugio per l’ittiofauna al di sotto, e sito di nidificazione al di sopra. Con le stesse finalità si provvederà anche a fissare sul fondo degli esemplari di alberi frondosi presi dai vicini piantamenti di conifere alloctone.

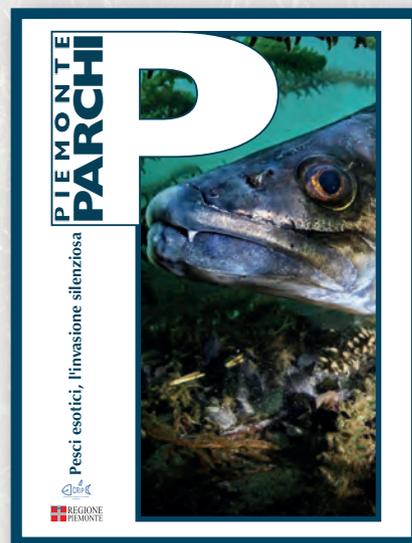
In più saranno creati lungo gli emissari dei laghi dei letti di frega in ghiaia per le specie come le alborelle e delle

spiagge artificiali per la testuggine *Emys orbicularis* che ancora sopravvive in pochissimi esemplari.

I primi risultati

Tra qualche anno, si spera nella stabilizzazione del nuovo habitat. Intanto i laghi sono fruibili con percorsi protetti da nuove barriere vivive, per ora di frasche, in seguito costituite da arbusti autoctoni. Ma i primi risultati già si vedono.

Mentre le acque del Lago Cristoforo sono sempre verde-fango (è un bacino a monte, che serve a depurare e laminare le acque provenienti dall’esterno) le acque del Lago Grande sono molto più trasparenti e hanno assunto un colore brunastro dovuto alla comunità di macrofite (soprattutto Ceratophyllum) ricoperte da un sano biofilm. La trasformazione è in corso e bisogna avere un po’ di pazienza. Anche perché il tempo delle favole è finito.



UN GIRO TRA GLI ALPEGGI PER SCOPRIRE IL PARCO ALTA VAL SESIA



Il giro degli alpeggi di Rima è solo uno dei percorsi che si possono intraprendere nelle vallate del Parco Naturale dell'Alta Valsesia. Perché le emergenze naturalistiche e culturali che il parco offre sono molte di più, a partire dall'interessante museo naturalistico di Carcoforo e dal Sentiero glaciologico di Alagna.

Rima, vista sulla valle (foto di M. Sandrini)

di Pasquale De Vita

Piemonte Parchi Web, anno 2022

Dalla sommità di punta Gnifetti, 4559 metri sul livello del mare, uno fra i parchi naturali più alti d'Europa si dispiega in tutta la sua maestosità, fra le cime innevate del Monte Rosa e le vallate scavate dall'azione dei ghiacciai, che per millenni sono state il rifugio del popolo alpino Walser, e di personaggi a metà fra storia e leggenda come fra Dolcino, nonché patria del pilota-imprenditore Vincenzo Lancia, e scenario di una natura incontaminata, in un tripudio di fiori, colori e profumi, nel regno dell'aquila

reale e dello stambecco.

Il Parco naturale dell'Alta Val Sesia racchiude tutto questo in 6500 ettari, fra le vallate attraversate dal fiume Sesia, la Val Sermenza e Val Mastallone, inglobando i comuni di Alagna, Rima, Carcoforo, Rimasco, Fobello e Rimella. A questi bisogna aggiungere anche il Monte Fenera, nella bassa valle, accorpato nell'Ente di gestione nel 2012, con le sue grotte, dove sono stati trovati segni della presenza dell'uomo di Neanderthal, vissuto in questi luoghi a partire da 300 mila anni fa. Un territorio che fu colonizzato dai Walser: un popolo di origine tedesca proveniente dal Vallese, che seppe

adattarsi alle dure condizioni di vita in alta montagna, sfruttando le povere risorse naturali delle alture valesiane. Diversi esempi delle loro capacità si possono trovare nel Museo Walser di Alagna, a Pedemonte, nelle frazioni della Val d'Otro della Val Vogna e nell'abitato di Rima in Val Sermenza. In alcune zone, ancora oggi, si parla in lingua walser (il "titsch"); Rimella ha conservato, più di ogni altra parte, l'uso di questo idioma. Ancora viva e patrimonio comune è la toponomastica nei tre principali territori walser della Valsesia: Alagna, Rima e Rimella. Così come le caratteristiche case in pietra e legno.

L'anello degli alpeggi

E proprio nella Valle di Rima, una delle passeggiate naturalistiche più interessanti è "L'anello degli alpeggi". Mattia Sandrini, guardiaparco dell'Ente, ci racconta un itinerario che attraversa da ovest a est tutti gli alpeggi del fondovalle, fino ad arrivare ai 2175 metri del rifugio del Parco "Vallè". *«Le baite a schiera che si trovano in questi monti sono un esempio unico nel panorama alpino, a testimonianza della grande maestria nella lavorazione della pietra da parte degli abitanti di Rima»*, spiega Sandrini. Il sentiero 292 attraversa il Rio Lanciole e, dopo un tratto pianeggiante, inizia a salire in ripidi tornanti fiancheggiando i ruderi dell'Alpe Lanceronacco. Qui i terreni, un tempo tenuti a pascolo, con l'abbandono delle pratiche selvicolturali, sono stati riconquistati dalla vegetazione pioniera fra cui la rosa alpina, l'ontano verde e l'acero di monte. Al termine del tratto più ripido si arriva all'alpe Lanciole che, con i suoi 1734 metri, durante l'estate, è il primo alpeggio. Sulla sinistra delle baite si dirama il sentiero 294 che sale a Lanciole di sopra e al Colle Piglimò. Attraversato il Rio Lanciole il sentiero prosegue a tornanti tra macchie di mirtillo e rododendro e costeggia un ampio cespuglieto di ontani verdi. Giunti all'Alpe Lanciole di sopra termina il tratto in salita. Questo alpeggio posto a 1937 metri, è formato da due baite, protette da imponenti paravalanghe in pietra, e da una schiera di altre cinque baite che rappresentano un modello architettonico unico in Valsesia. Il sentiero prosegue sulla destra dell'alpeggio fino al bivio con il 292b che, in piano, prosegue per l'Alpe Lavazei. Questo tratto di sentiero attraversa una zona di bassi cespugli lungo il confine del Parco Valle Sesia. In questo ambiente alla fine dell'inverno i maschi di gallo forcello si affrontano nelle arene con canti, parate e combattimenti prima di riuscire ad accoppiarsi con le femmine.

Alpe Lavazei sorge a 1929 metri ed è l'alpeggio in cui, da oltre 50 anni, una famiglia di pastori produce "Toma", il formaggio tipico valesiano, e panetti di burro che settimanalmente viene portato a valle con i cavalli. Il sentiero 292a prosegue in piano e in poco più di 15 minuti porta all'Alpe Brusiccia. A questo punto l'itinerario ricomincia a salire e dopo circa un quarto d'ora di cammino ecco la Madonna della Neve. *«Questo luogo di devozione - spiega Sandrini - fu costruito da Giovanni Axerio Cilies nel 1898 in onore della 'Protettrice della gente di montagna': qui il 5 agosto di tutti gli anni si svolge una funzione religiosa seguita dai pastori e dalle genti di Rima e della valle»*. Da questo punto il sentiero sale con ripidi tornanti e in circa 40 minuti si raggiunge a 2167 metri l'alpe Vallezo. Questo splendido alpeggio formato da cinque baite è tra i più antichi della valle, come testimoniato dal millesimo 1717. Il vicino Rifugio Vallè si raggiunge in dieci minuti, sempre lungo il sentiero 291.

Tra natura, cultura e tradizione

Il giro degli alpeggi di Rima è solo uno dei percorsi che si possono intraprendere nelle vallate del Parco Naturale dell'Alta Valsesia.

Per menzionarne solo alcuni, a Carcoforo c'è un interessante museo naturalistico all'interno di una casa walser da cui si può salire verso il rifugio del Parco Massero. E ancora, a Fobello, paese natale del pilota-imprenditore Vincenzo Lancia, nell'area di Roi, c'è un sentiero realizzato anche per consentire ai disabili la fruizione delle bellezze alpine.

Non si può, in conclusione, non citare il Sentiero glaciologico di Alagna. Un percorso con pannelli illustrativi che parte dalla località Acqua Bianca a quota 1500 metri e, lungo un sentiero della durata massima di 2 ore, raggiunge l'Alpe Fun D'Ekku a quota 2070 metri, dal quale si ha una

splendida vista sui ghiacciai valesiani e sui depositi morenici di età recente. Un sentiero nato per mostrarne l'evoluzione, attraverso l'osservazione dei numerosi segni del loro passaggio durante le fasi di espansione e di ritiro. Si sviluppa in otto tappe, segnalate da pannelli che forniscono diverse informazioni relative all'evoluzione del ghiacciaio nel corso del tempo. All'arrivo, davanti agli occhi del turista, si disvela in tutta la sua drammaticità il risultato del cambiamento climatico che stiamo vivendo.

www.piemonteparchi.it



S.O.S. LICENA DELLE PALUDI



La Licena delle paludi è una specie distribuita in Europa e nell'Asia temperata, fino alla Corea. Nonostante l'ampio areale, negli ultimi decenni si è osservata la scomparsa di numerose popolazioni delle regioni europee.

Lycaena dispar maschio (foto di R. Pegolo)

di Paola Viviana Trovò

Piemonte Parchi Web, anno 2022

La Licena delle paludi è una specie a rischio. Distribuita in Europa e nell'Asia temperata, fino alla Corea, nonostante l'ampio areale, negli ultimi decenni si è osservata la scomparsa di numerose popolazioni delle regioni europee. Il declino della è da imputarsi principalmente alla bonifica delle aree umide e paludose, all'alterazione dei regimi naturali idrologici dei corsi d'acqua e all'agricoltura intensiva, quest'ultima con il relativo uso di diserbanti e rilevanti lavorazioni ai terreni. Le dinamiche antropiche

appena citate hanno determinato importanti modifiche alle aree naturali e agricole con pesanti conseguenze sulla fauna e flora autoctone. In questo contesto i lepidotteri, ed i licenidi in particolare, non ne sono esclusi.

Per contrastare il drastico calo la Licena delle paludi fu inserita nell'allegato II "Specie faunistiche rigorosamente protette" della convenzione di Berna del 1979, relativa la "Conservazione della Vita Selvatica e degli Habitat Naturali in Europa". Nonostante la presa di coscienza dello stato critico della specie proprio in quegli anni la *Lycaena dispar* si estingueva in Gran Bretagna e nel resto dell'Europa, dove

ha una riproduzione monovoltina, si riduceva drasticamente sia come numero di popolazioni che come loro dimensioni, il tutto aggravato dall'isolamento fra i nuclei.

Successivamente il livello di tutela aumentò con l'inserimento della specie negli allegati II e IV della Direttiva Habitat (43/92/CEE) del 1992.

La situazione in Italia

In Italia l'areale di distribuzione di questa farfallina è rappresentato principalmente dalla pianura padana che rappresenta quindi, considerata la sua ampiezza, un importante baluardo per la sua conservazione. Alla luce



Lycaena dispar (foto di G. Zaccala)

della sua condizione europea l'Italia ha una grande responsabilità nella sua conservazione ma, nonostante sulla Lista Rossa IUCN la specie sia considerata in Italia a "Minor preoccupazione" (LC - Least Concern), la tendenza è in declino così come per tutte le altre farfalle negli ultimi 20 anni. Sebbene nella pianura del nord Italia occidentale la licena delle paludi mantenga una buona distribuzione, favorita anche alla sua riproduzione trivoltina, la sua presenza è principalmente legata all'ambiente di risaia e, per questo motivo, non si può considerare esente né dagli impatti antropici, né da possibili modifiche delle risaie stesse e del loro sistema colturale per cui sono indispensabili azioni di tutela.

Le risaie

Negli ultimi decenni l'espansione dell'agricoltura intensiva ha innescato gravi problemi ecologici sia in termini di perdita di habitat che di impatto sulla biodiversità. Ciò è dovuto principalmente all'uso, anche eccessivo, di fitofarmaci (principalmente insetticidi e diserbanti). Recentemente, la "UE Impollinators Initiative" ha indicato l'uso di pesticidi come una delle principali cause della perdita di insetti impollinatori.

In Italia il 92% di aree protette ed il 56% delle specie animali protette sono vulnerabili ai fitofarmaci. In particolare il glifosate è l'erbicida ad ampio spettro più utilizzato nel mondo. Di nota tossicità, recenti studi hanno dimostrato che anche gli adiuvanti o i tensioattivi, considerati

ingredienti inerti del prodotto, in molti casi risultano tossici o intensificano la tossicità del principio attivo.

Anche se le risaie rappresentano ambienti surrogati per specie delle zone umide è purtroppo tristemente vero che sono anche trappole ecologiche che inducono alla deposizione ma non forniscono le condizioni ideali per il successo riproduttivo. Recenti studi hanno inoltre dimostrato come il glifosate possa causare anche effetti genotossici, subletali e quindi non immediatamente apprezzabili. In base a quanto appena esposto strategie di protezione della fauna non possono prescindere da pratiche agricole compatibili con la conservazione della vita selvatica. In particolare, come sancito nel Regolamento (CE) 1107/2009 (2009),

si deve mirare a ridurre, meglio eliminare, l'utilizzo dei diserbanti e degli insetticidi e, per quelli utilizzati, applicarli in modo corretto con dosi minime e solo quando e dove servono. Alcuni prodotti, nelle pratiche agricole ormai entrate in uso comune, vengono infatti irrorati in eccesso e senza usare precauzioni per evitare spruzzi di deriva e senza rispettare le zone tampone. Certamente sarebbe meglio dare priorità ad alternative naturali e promuovere il biologico. Questo sarebbe utile, oltre che all'ambiente, agli agricoltori stessi che rischiano di arrivare impreparati al momento in cui i diserbanti e gli insetticidi saranno messi al bando o la possibilità del loro utilizzo estremamente ridotta dalle normative.

L'importanza delle aree naturali per la conservazione

Viste le tendenze attuali verso il risparmio idrico, non è scontato che fra 20 anni avremo ancora le risaie, per lo meno così come le coltiviamo oggi. Intercettare e salvaguardare le popolazioni di Licena delle paludi presenti in ambiente selvatico, perché parzialmente escluse dalle dinamiche agricole, è quindi un tassello fondamentale nella conservazione della specie.

Le aree umide naturali risentono tuttavia molto dei cambiamenti climatici, dell'inquinamento e dell'alterazione dell'idrologia naturale. In generale inoltre queste aree sono piccole e poco connesse fra loro e, nelle aree pianiziali, risentono della prossimità con l'agricoltura intensiva. L'esclusiva individuazione delle popolazioni è tuttavia solo il primo passo per la loro conservazione. Andrebbero intraprese anche azioni di tutela che prevedono anche una pianificazione sul territorio che contempli ampliamenti e deframmentazione dell'habitat.

La scomparsa degli habitat oggi è fra le principali cause della scomparsa delle specie. Conservare, risanare,



Dispar maschio (foto di R. Pegolo)

creare ex-novo aree umide sono solo alcuni degli elementi chiave per la salvaguardia della Licena delle paludi. In ambiente naturale è, inoltre, fondamentale ristabilire anche quelle dinamiche naturali tipiche dei corsi d'acqua che determinano, per esempio, la creazione temporanea e continua di nuove aree umide, con la conseguente successione fitosociologica che include le piante nutrici.

Quali sono le sue piante nutrici

Rumex obtusifolia, *Rumex crispus* e *Rumex hydrolapathum*, quest'ultimo distribuito in nord e centro Europa. In Piemonte risulta presente in un solo sito (Pobietto). In generale quindi sono idonee le specie di *Rumex igrofile*. Non sono idonee le specie di *Rumex* legate ad ambienti secchi quali, ad esempio, *Rumex acetosa* e *Rumex acetosella*. Queste specie sono idonee alla deposizione di *Lycaena phleas*, specie simile a *L. dispar* ma tipica di ambienti aridi.

I fattori limitanti

I fattori limitanti della specie possono essere così sintetizzati:

- abbondanza di piante nutrici. In caso di carenza di *Rumex* sp. fra le larve si può osservare

cannibalismo;

- sfalci effettuati in periodi non idonei (aprile, giugno ed agosto);
- sfalci effettuati troppo bassi e vicino al suolo;
- uso di fitofarmaci.

Lavorazioni del terreno: arature o depositi di terreno sopra le ovodeposizioni che sarebbero compromesse, così come le larve e le pupe. I depositi di terra, per esempio, provengono tipicamente da operazioni di manutenzione di canali e risorgive con l'uso di benne.

Periodo dei tagli e modalità di gestione

Gli sfalci sono indispensabili per il mantenimento del *Rumex sp.* in quanto trattasi di pianta pioniera. L'ideale sarebbe fare un solo taglio a fine estate, tardo settembre.

Per evitare di distruggere le larve e le pupe nascoste a terra alla base del *Rumex sp.* è importante non tagliare al livello del suolo ma effettuare il taglio ad un'altezza di 3 cm. Un altro accorgimento importante, al fine di ridurre l'impatto dell'azione meccanica sulle larve e sulle pupe, è effettuare i tagli a patches alternati.

Fondamentale inoltre è eliminare l'uso di fitofarmaci e lavorazioni al terreno.

IL PALEONTOLOGO CHE STUDIA LE BALENE FOSSILI

Michelangelo Bisconti è uno dei pochissimi studiosi di cetacei fossili in Italia, che dal 2019 collabora con il Parco paleontologico astigiano nello studio degli eccezionali reperti conservati al museo di Asti.

Scavo storico della Balenottera Tersilla (foto di P. Damarco)

di Alessandra Fassio

Piemonte Parchi Web, anno 2022

Michelangelo Bisconti è nato ad Abbadia San Salvatore, piccolo paese sul monte Amiata - in provincia di Siena - l'8 agosto 1970. Ha conseguito la laurea con lode in Scienze Naturali e il dottorato di ricerca in Scienze della Terra all'Università di Pisa. Nel corso degli anni ha lavorato con borse di studio e assegni di ricerca presso l'Università di Pisa, il Museo di Storia Naturale del Mediterraneo di Livorno, l'Università degli Studi di Torino e per l'Unione Europea (Programma Synthesys), studiando le

collezioni di cetacei fossili di Bruxelles, Leiden e Budapest. Si occupa dal 1996 dell'evoluzione dei cetacei e ha realizzato più di 100 pubblicazioni scientifiche su riviste di rilevanza nazionale e internazionale. Last but not least suona il clarinetto, ed è sposato con due bambini.

Professor Bisconti, com'è nata la sua passione per la paleontologia?

E' una passione che si è sviluppata in me molto precocemente. Ho ricordi molto vecchi in proposito. Alla scuola materna già parlavo di ossa fossili e dinosauri. Credo di essere

rimasto particolarmente colpito da un documentario sui dinosauri in età prescolare. Da allora la paleontologia è rimasta un leitmotiv nella mia vita anche se, con il tempo, ho valutato altre professioni. Alla fine, però, la passione ha vinto.

Perché ha scelto di lavorare in questo settore scientifico?

La teoria darwiniana dell'evoluzione ha esercitato un forte fascino su di me fin dagli anni in cui frequentavo le scuole superiori. Ho letto molto in proposito prima di andare all'Università. C'erano aspetti che non capivo

bene e, soprattutto, ero interessato ai meccanismi del cambiamento evolutivo che stanno alla base dell'origine di specie diverse. Questo interesse e la passione per animali e fossili mi hanno fortemente spinto a cercare di approfondire, attraverso un'attività di ricerca che fosse a tempo pieno. Infatti, dal momento che - in teoria - la paleontologia permette di cogliere le trasformazioni morfologiche che sono avvenute nel passato, ho pensato che fosse la disciplina ideale per soddisfare la mia curiosità scientifica. Per questo motivo ho iniziato a lavorare come paleontologo attraverso i percorsi offerti dapprima dall'Università e poi da altri enti. Una forte curiosità è stata alla base delle mie scelte lavorative.

Quali sono i suoi studi di ricerca più importanti e perché li ritiene tali?

Nel corso degli anni ho avuto l'opportunità di studiare numerosi reperti di grande interesse che hanno offerto spunti di riflessione importanti, contribuendo all'avanzamento della paleontologia. Il primo è uno studio pubblicato nel 2005 su una piccola balena nana del Pliocene del Mare del Nord; sono particolarmente legato a questo studio perché è stato il mio primo articolo pubblicato su una rivista internazionale. Il secondo è un lavoro pubblicato su una prestigiosa rivista scientifica anch'essa internazionale nel 2008; riguarda la prima balena grigia fossile al mondo che ho identificato in un reperto proveniente dal Pliocene del Piemonte, più precisamente da Cortandone. E' un articolo molto citato che ha riscosso un notevole interesse nel mondo della cetologia. Nel 2012 ho avuto l'opportunità di descrivere e pubblicare uno studio sulla prima balena franca pigmea fossile del mondo dopo un lungo periodo di ricerca, durato più di dieci anni. Nel 2021 ho pubblicato con i miei colleghi piemontesi Piero Damarco,

Marco Pavia e Giorgio Carnevale lo studio della più antica balena fossile del Mediterraneo che proviene da Moletto, in Piemonte. Infine, sono molto legato a due articoli pubblicati recentemente e nei quali, insieme a un eccellente gruppo di collaboratori, abbiamo affrontato l'evoluzione del cervello dei cetacei sulla base dei resti fossili. In questi lavori abbiamo utilizzato sia un calco endocranico naturale - sostanzialmente la forma interna della cavità del cranio che riproduce la morfologia del cervello ricoperto dalle meningi - proveniente dal Miocene inferiore del Monferrato, sia la TAC della balenottera Tersilla, scoperta in un affioramento pliocenico a San Marzanotto, vicino Asti. Questi lavori sono stati molto innovativi nel settore e hanno permesso di aprire un nuovo campo di ricerca ignorato da circa cento anni in Italia: lo studio dei calchi endocranici dei cetacei per comprendere meglio l'evoluzione del cervello di questi animali.

Qual è la sua più grande soddisfazione in ambito accademico e lavorativo?

Qualche anno fa ho ricevuto dalla Soprintendenza competente l'incarico di dirigere le operazioni di preparazione, restauro e studio scientifico di una balenottera pliocenica proveniente dal territorio del comune di Montalcino, in provincia di Siena. E' stato un lavoro di grande responsabilità durato circa tre anni e che ancora mi vede in veste di coordinatore di un gruppo di ricerca di ottimi professionisti in diversi settori, che vanno dalla micropaleontologia, alla magnetostratigrafia, tafonomia, malacologia, paleoittologia e museologia scientifica. Nel complesso, questo incarico mi ha fatto crescere moltissimo e i risultati ottenuti, riconosciuti a livello internazionale, mi hanno dato grandissima soddisfazione.

C'è un fossile o un sito paleontologico di un determinato periodo geologico

che preferisce?

Negli anni, ho scavato ed esplorato diversi siti paleontologici e preistorici e sono legato a molti di questi. C'è un bellissimo sito oligocenico a Calignaia, appena fuori Livorno, nel quale si trovano grossi blocchi rocciosi con grandi tracce fossili di un qualche mollusco che ha vagato in maniera irregolare su quello che - più di venti milioni di anni fa - doveva essere un fondale marino. Me lo fece scoprire un caro amico e appassionato di paleontologia e preistoria, Franco Sammartino e insieme lo studiammo e lo pubblicammo in un volume di atti di un convegno toscano di scienze naturali. E' un sito immerso nella macchia mediterranea con una grande ricchezza di piante aromatiche e animali che ci hanno fatto compagnia per tutto il tempo dello studio sul campo. Naturalmente, non posso non citare il sito di Poggio alle Mura dove sono rimasto a studiare la balenottera Brunella per alcuni anni. Un luogo bellissimo caratterizzato da vigne e colline che rappresentano ciò che un tempo fu un estesissimo fondale marino con l'orizzonte segnato dalla presenza del Monte Amiata, da cui provengo. Ho passato tanto tempo a Poggio alle Mura e ne ho amato i colori, i profumi e il vino. Il tutto condito da affioramenti fossiliferi bellissimi e molto ricchi. Infine, sono legato affettivamente ad un sito paleolitico dove ho scavato per tre anni durante il periodo universitario. Si tratta della Grotta Continenza, un sito che si affaccia sulla piana del Fucino in Abruzzo. Lì ho fatto le mie prime vere esperienze di scavo, ho contribuito alla messa in luce di tanta fauna paleolitica e mesolitica e una sepoltura umana priva di testa. Non dimenticherò mai quel periodo e quel luogo che mi fecero crescere così tanto sia scientificamente che umanamente. I fossili a cui sono più legato sono però cetacei. Certamente la balenottera primitiva di Montafia (At) rappresenta

un centro d'interesse continuo da tanti anni per me. Ci sto ancora lavorando ma sono sicuro che rappresenterà una chiave di lettura importante per chiarire l'evoluzione della biodiversità dei mysticeti dell'emisfero settentrionale nel corso del Pliocene. Inoltre sono legato ad un fossile scoperto in Belgio da un caro amico e collega, Mark Bosselaers, e che rappresenta uno dei più grandi balenotteridi mai individuati allo stato fossile. Ho visto Mark procedere con la preparazione del reperto per più di dieci anni; i miei studi su questa balenottera sono andati avanti nello stesso periodo, un tassello alla volta. Adesso siamo vicini a definire la natura di questo fossile che certamente rivelerà molto dell'evoluzione della morfologia e delle dimensioni dei mysticeti. Al momento lo conosciamo solo come 'the big one' ('quello grosso') ma già così è entrato nel nostro immaginario, impegnandoci per molti mesi di lavoro nel corso dell'ultimo decennio.

I geositi e il Museo paleontologico dell'astigiano a suo giudizio sono valorizzati a dovere?

Per motivi di lavoro, frequento la collezione di cetacei fossili piemontesi da diversi anni. Questa collezione è conservata proprio presso il Museo Paleontologico Territoriale dell'Astigiano. Lavorando a stretto contatto con il personale del museo e del Parco ho potuto constatare la grande passione e dedizione che gli uomini e le donne di questa istituzione mettono in quello che fanno. Il museo è cresciuto tantissimo in questi anni attraverso un lavoro capillare con scuole di ogni ordine e grado e con l'organizzazione di mostre attentamente pensate per coinvolgere il più vasto pubblico possibile. L'ultima mostra, ancora visitabile, si intitola 'Balene preistoriche' ed è stata un grande successo. Questo costituisce motivo di orgoglio anche per me, dal



Bisconti e Damarco (foto Archivio Museo paleontologico)

momento che ho contribuito alla sua progettazione. Nel corso dell'ultimo congresso annuale della Società Paleontologica Italiana, paleontologi provenienti da tutta Italia sono stati accompagnati e guidati attraverso alcuni dei più importanti geositi dell'astigiano e tutti hanno apprezzato la cura e l'attenzione che gli operatori dell'Ente mettono nella conservazione e divulgazione di questa importante eredità naturalistica e culturale. Le numerose pubblicazioni realizzate o curate dagli specialisti del museo e da appassionati fissano su carta i contenuti delle ricerche e delle attività di cura della collezione. Tra questi sono certamente da citare "Valle Andona Mare e Fossili", scritto a più mani da diversi paleontologi e "Fossili e Territori" di Laura Nosenzo, in cui

uno studio che potremmo definire quasi etnografico fa da trait d'union tra il mondo della ricerca accademica e il territorio. Nel complesso dunque mi sento di poter affermare che le collezioni e i geositi astigiani vengono ampiamente studiati e valorizzati da professionisti molto capaci. Naturalmente si può sempre puntare più in alto e fare di più, ma quello che è stato fatto e che viene ancora fatto mi pare moltissimo e rende giustizia ad un patrimonio ambientale e culturale su cui si sono accesi i riflettori per la prima volta non meno di 300 anni fa.

Come considera il patrimonio paleo-cetologico piemontese in ambito internazionale?

Le collezioni paleo-cetologiche

piemontesi rappresentano un unicum a livello italiano. La qualità dei fossili (in termini di diversità e stato di conservazione) è di altissimo livello e questo consente studi di dettaglio su differenti aspetti dell'anatomia e dell'evoluzione dei delfini e delle balene (in senso lato) che sono vissute dove oggi c'è il Piemonte qualche milione di anni fa. La presenza in questa collezione di uno scheletro completo e articolato come la balenottera di Valmontasca scoperta a Vigliano d'Asti nel 1959 (probabilmente il più completo mysticete fossile d'Europa), del delfino di Camerano Casasco (uno dei più completi e meglio conservati della sua specie in tutto il nostro continente), della balena grigia di Cortandone o della balenottera di Montafia (la cui splendida conservazione ne fa un vero e proprio capolavoro della natura) e di tanti altri reperti interessanti fanno sì che questa collezione rappresenti uno scrigno di tesori paleontologici unico e di grande interesse per i paleontologi di tutto il mondo. Se è vero che per diversi decenni si è fatta poca ricerca sui cetacei fossili piemontesi, da qualche anno a questa parte la collezione di Asti viene intensamente studiata e pubblicata e la sua importanza comincia ad essere recepita a livello internazionale attraverso citazioni e comunicazioni tra studiosi. Ritengo che con i prossimi anni e le prossime pubblicazioni, i fossili di questa collezione saranno imprescindibili per qualunque ricerca sull'evoluzione dei cetacei fossili a livello mondiale.

Come vede lo sviluppo futuro in questo contesto?

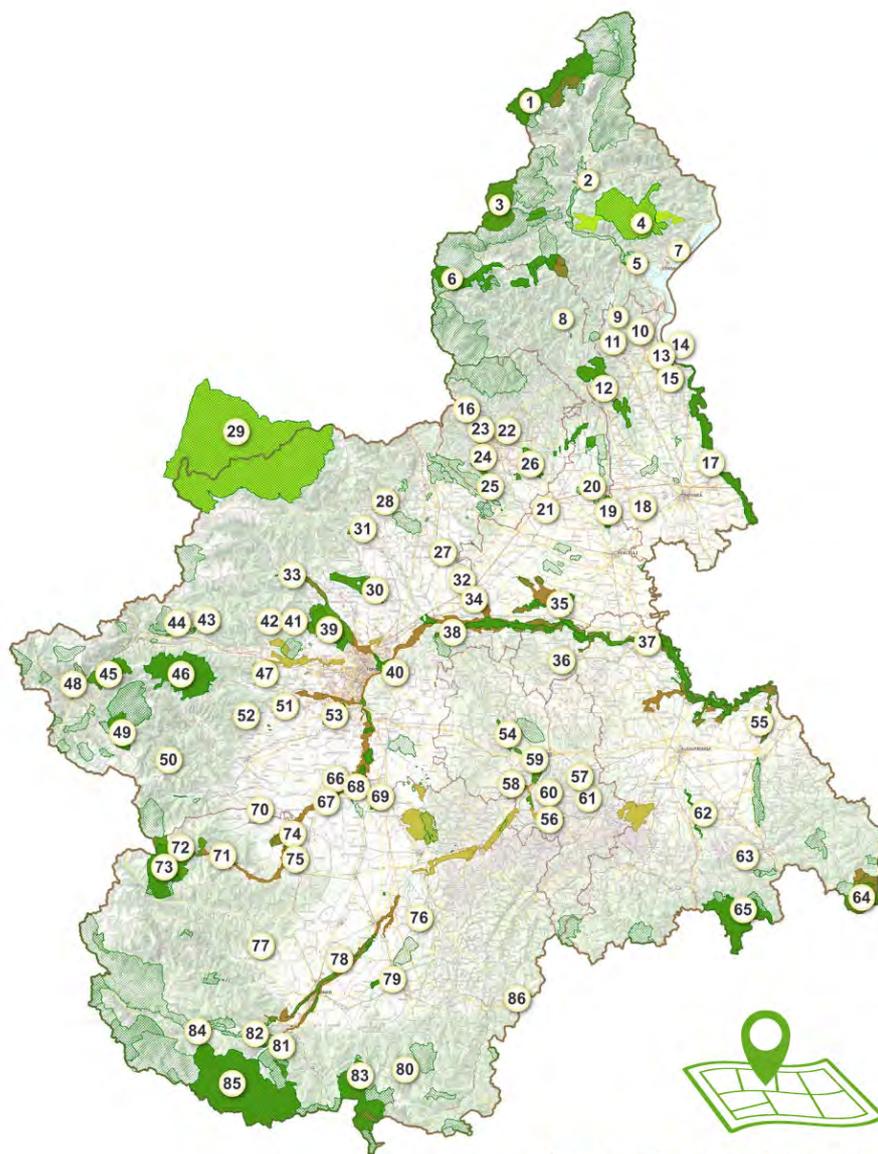
Come sempre, molto dello sviluppo dipende dall'entità dei fondi che saranno destinati a cura, gestione e ricerca. La collezione astigiana necessita attenzione e manutenzione, i fossili tendono a deteriorarsi con il tempo per cui è necessario che personale specializzato mantenga il

controllo dello stato di conservazione. Inoltre non bisogna sottovalutare l'importanza della ricerca sul territorio e sui reperti. Non si deve dimenticare che buona parte di quello che può essere un efficace processo di valorizzazione dipende dai risultati dello studio scientifico dei fossili. La scoperta scientifica rappresenta la testa di ponte che permette di veicolare un vasto quantitativo di informazioni in grado di ampliare e rendere più interessanti i progetti educativi e didattici consentendo, al contempo, di raggiungere un'utenza non specialistica attraverso lo stimolo della curiosità e della novità. Per questo motivo la presenza di ricercatori e studenti universitari è, a mio avviso, un fattore fondamentale per procedere oltre rispetto all'attuale stato di cose. Procedere oltre significa fare nuove scoperte e ricostruire più dettagliatamente l'ambiente piemontese degli ultimi 20 milioni di anni. Le potenzialità per fare un grande lavoro di ricerca e divulgazione ci sono tutte. La collezione è straordinaria. I geositi sono belli e ben curati. La popolazione del territorio è interessata e ricettiva. Le persone da destinare a cura e ricerca potrebbero esserci. Se ci saranno anche finanziamenti adeguati, lo sviluppo futuro potrebbe essere di altissimo profilo.

Cos'è Brunella?

Questa domanda mi fa un po' sorridere. Credo che sia un'usanza tipicamente italiana quella di dare alle balene e balenottere fossili un nome di donna. In Piemonte ci sono Tersilla e Olga, in Toscana ci sono Brunella e Tosca, in Puglia c'è Giuliana, in Emilia Romagna ci sono Valentina, Giorgia, Beatrice e Matilde... Sono tutte balene e balenottere fossili a cui sono stati dati nomi di persone, generalmente da bambini o da scolaresche. Brunella è un balenotteride proveniente dal Pliocene inferiore del territorio di Montalcino, in

provincia di Siena. Venne scoperta nel 2007 da due appassionati di un gruppo paleontologico, l'AVIS Mineralogia e Paleontologia di Scandicci, i signori Simone Casati e Franco Gasparri, all'interno di un terreno appartenente all'azienda Banfi s.r.l. che produce vino, tra cui un buonissimo Brunello di Montalcino. Lo scheletro di Brunella è rimasto nei magazzini della Banfi per tanti anni fino a che la Soprintendenza mi ha contattato chiedendomi di coordinare gli sforzi per la preparazione, il restauro e lo studio del reperto. Per poco più di tre anni ho lavorato su questa balenottera insieme a diversi specialisti portando a termine preparazione e restauro. Lo studio è ancora in corso. Il progetto di preparazione di Brunella è stato interamente finanziato dalla ditta Banfi s.r.l. attraverso la formula dell'Art Bonus previa approvazione ministeriale e ha permesso di realizzare, parallelamente alle attività descritte sopra, una scuola di restauro dei beni paleontologici che ha coinvolto numerosi docenti e parecchi studenti da molte università italiane e straniere, grazie anche al supporto organizzativo dei professionisti dell'Istituto di Studi Archeoantropologici. Il tutto può essere esplorato nel sito web della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Siena, Grosseto e Arezzo e nel sito della Fondazione Banfi. L'intero progetto è unico a livello nazionale e rappresenta un riuscito prototipo di collaborazione tra istituzioni pubbliche e aziende private per la conservazione, studio e valorizzazione di un bene paleontologico di grande interesse scientifico che sta ancora, lentamente, svelando informazioni e stimolando la curiosità di moltissime persone in Italia e nel mondo.



piemonteparchi.parchidavivere.it

Le Aree protette del Piemonte

1 Alpe Veglia e Alpe Devero - 2 Sacro Monte di Domodossola - 3 Alta Valle Antrona - 4 Val Grande - 5 Fondo Toce - 6 Alta Val Sesia e Alta Val Strona - 7 Sacro Monte di Ghiffa - 8 Sacro Monte di Varallo - 9 Sacro Monte di Orta - 10 Monte Mesma - 11 Colle di Buccione - 12 Monte Fenera - 13 Lagoni di Mercurago - 14 Canneti di Dormelletto - 15 Bosco Solivo - 16 Sacro Monte di Oropa - 17 Ticino - 18 Palude di Casalbeltrame - 19 Lame del Sesia - 20 Garzaia di Villarboit - 21 Garzaia di Carisio - 22 Brich Zumaglia - 23 Parco Burcina Felice Piacenza - 24 Spina verde - 25 La Bessa - 26 Baragge - 27 Lago di Candia - 28 Monti Pelati - 29 Gran Paradiso - 30 Vauda - 31 Sacro Monte di Belmonte - 32 Mulino Vecchio - 33 Ponte del Diavolo - 34 Isolotto del Ritano - 35 Bosco della Partecipanza e delle Grange Vercellesi - 36 Sacro Monte di Crea - 37 Po piemontese - 38 Bosco del Vaj - 39 La Mandria - 40 Collina di Superga - 41 Madonna della Neve sul Monte Lera - 42 Colle del Lys - 43 Orrido di Chianocco - 44 Orrido di Foresto - 45 Gran Bosco di Salbertrand - 46 Orsiera-Rocciavrè - 47 Laghi di Avigliana - 48 Stagno di Oulx - 49 Val Tronca - 50 Conca Cialancia - 51 Monte San Giorgio - 52 Monte Tre Denti - Freidour - 53 Stupinigi - 54 Valle Andona, Valle Botto e Valle Grande - 55 Castelnuovo Scrivia - 56 Paludo e Rivi di Moasca - 57 Rocchetta Tanaro - 58 Rocche di Antignano - 59 Stagni di Belangero - 60 Rio Bragna - 61 Val Sarmassa - 62 Torrente Orba - 63 Neirone - 64 Alta Val Borbera - 65 Capanne di Marcarolo - 66 Fontane - 67 Confluenza del Pellice - 68 Confluenza del Varaita - 69 Bosco del Merlino - 70 Rocca di Cavour - 71 Paesana - 72 Grotta di Rio Martino - 73 Monviso - 74 Paracollo, Ponte pesci vivi - 75 Confluenza del Bronda - 76 Benevagienna - 77 Ciciu del Villar - 78 Gesso Stura - 79 Crava-Morozzo - 80 Grotte di Bossea - 81 Grotte del Bandito - 82 Rocca San Giovanni - Saben - 83 Marguareis - 84 Grotte di Aisone - 85 Alpi Marittime - 86 Sorgenti del Belbo



www.piemonteparchi.it

